



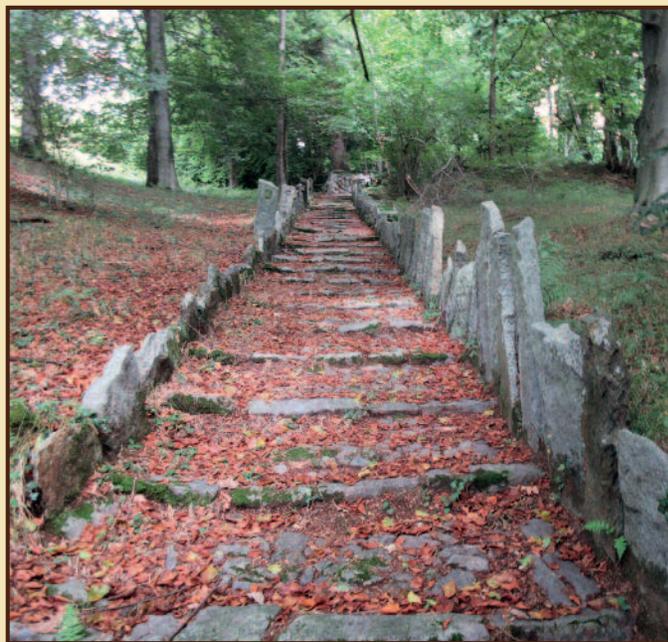
Sabbioni di Castelletto Cervo



Occhieppo Inferiore - San Clemente

Sentieri del Biellese

Notiziario n. 41 per l'anno 2024



Strà dal Vegge da Valmosca



Rosazza - Arco di Volterra del Castello



Castello di Zumaglia



Castelletto Cervo - San Vito



Fontana a Valmosca

Sommario

Lettera del Presidente	5
Periplo del Monte Casto	7
Veglio e Camandona	8
Da Forgnengo a Fienbello	13
Leggenda del gioco dell'Orso	18
Ricordi d'infanzia	20
Breve storia di Valmosca	21
Escursione Rimella-Alpe Pianello	23
Poesia	27
Da Riabella all'Alpe Campello	28
Alla scoperta del cippo "menhir"	30
Da Sordevolo al Colle di San Carlo e al Santuario di Graglia	33
Un gatto sui Sentieri Biellesi	38
Castelletto Cervo	47
Scalata al Cresto	51
Anello da Ronco al Brich di Zumaglia	53
Una giornata in bosco	57
Da Graglia al Monte Rotondo	60
Riserva naturale di Spina Verde	65
Poesia	72
Mille metri di storia	74
Roc dal Miracul - Rolling Stone	76
Miniere	78
Acquedotto Miagliano	86
Sordevolo il borgo sopra l'Elvo	87
Libri nel bosco	93
La zona di Andorno e il Monte Casto	94
Poesia	95
Camburzano	96
Corso "Io cammino bene"	100
Un piacevole incontro	101
Amarcord 1958	102
Invito	105
Informazioni sulla C.A.S.B.	112



Occhieppo Inferiore - Boschetto della Pace



Cripta Chiesa Colle di San Carlo



San Carlo di Ronco

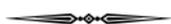


Castelletto Cervo - Canale della Baraggia



Vecchia insegna a Sordevolo

ATTENZIONE



CHI NON HA ANCORA RICEVUTO
IL BOLLINO 2024
LO TROVERÀ ALL'INTERNO
DI QUESTO NOTIZIARIO



UN GRAZIE A TUTTI COLORO
CHE CONTINUANO
A DARCI IL LORO SOSTEGNO

Care Socie e Soci della CASB

quest'anno siamo entrati nel 40° anno di attività della nostra Consociazione. Grazie ai Soci Fondatori e alla loro lungimiranza abbiamo a catasto più di 400 sentieri. Vi invito ad andare sul sito della Provincia di Biella dove sotto la voce Casb troverete tutte le schede dei sentieri con lunghezza – dislivello – tempo di percorrenza – difficoltà – informazioni varie sul percorso. Quindi potete immaginare il tempo impiegato e il lavoro che è stato fatto in quegli anni.

Purtroppo per motivi burocratici e assicurativi la manutenzione sentieri e la posa di targhe indicanti i percorsi e le caschine è stata negli ultimi anni un po' tralasciata, ma nel 2023, a seguito delle sollecitazioni di alcuni soci, abbiamo finalmente organizzato il **Gruppo Manutenzione Sentieri** guidato dal referente Maffeo Brunello. I partecipanti sono stati 20 e hanno fatto 6 uscite sui seguenti sentieri del Biellese:

- Bossola di Netro – Faggi di Oscarone
- Montesinaro – Valdescola – Viasco
- Montesinaro – tegge del Selletto
- Oropa – Bose – base Mucrone
- Pragnetta – mulattiera Gragliasca
- Riabella – Campello

Quest'anno le adesioni al gruppo manutenzione sono aumentate e ciò fa ben sperare per il proseguimento di questa attività, sempre che il tempo ci permetta di lavorare. Ma la CASB vuole essere anche qualcosa di più così oltre alle 13 escursioni che abbiamo fatto durante l'anno grazie alla collaborazione e disponibilità dei Soci Volontari, abbiamo proposto ai nostri soci una serie di **corsi** correlati alla montanità e alle escursioni. È stato organizzato un corso di **“Balli Alpini”** nei locali della Pietro Micca condotto da Luciano Conforti insegnante di balli tradizionali, un corso di **“Primo Soccorso”** tenuto dal dott. Giovanni Manfreda, e un corso di **“Rigenerarsi con gli alberi”** tenuto dalla dott.ssa Cinzia Piccioni che ha avuto una serata

teorica in sede ed un'uscita pratica tra faggi e castagni della Valle Cervo.

Ricordo sempre che si sono tenute anche le uscite con gli amici dell'ANFFAS che proseguono anche quest'anno con il referente Oliviero Nalin e un calendario dedicato.

Sono continuate con cadenza mensile da marzo a ottobre le uscite di nostri articoli su "il Biellese" che stimolano i lettori a fare passeggiate nel nostro territorio. Non ultimo, "Il Notiziario" che avete in mano in questo momento sempre più ricco di camminate e molto altro.

Ora non mi resta che salutarvi invitandovi a partecipare attivamente alla nostra Consociazione, in quanto abbiamo bisogno di stimoli sempre nuovi per portare avanti l'eredità che, come dicevo prima, quarant'anni fa ci è stata consegnata.

Un saluto a tutti.

Il Presidente
Carlo Penna



Corso balli alpini

Periplo del Monte Casto

Una bella camminata, adatta a tutti, che ci offre scorci panoramici verso tutti i versanti della bassa Vallecervo, a partire da sud coi paesaggi da Andorno a Biella, poi giù alla pianura padana, fino alle colline torinesi e del Monferrato, su cui spicca il Monviso e, se l'atmosfera è limpida, fino all'Appennino Ligure e le Alpi Marittime.

Di fronte avremo tutte le cime della catena di confine con la Valle Oropa fino alle punte di confine con Gressoney; verso nord vedremo le punte di confine con la Valsessera con in bella evidenza l'omonimo Bocchetto e poi Biemonte, Argimonia e a est le cime sopra Trivero e, sempre a condizione di aria molto limpida, uno scorcio di Prealpi lombarde. Fra i numerosi itinerari possibili, io gradisco particolarmente il seguente. Si raggiunge in auto Callabiana fr. Nelva, si devia a sx verso fr. Trabbia e giunti a fr. Lucca si svolta a sx verso fr. Socco (mt. 850). A circa 50 mt. dall'imbocco di questa deviazione v'è in curva un comodo slargo in cui parcheggiare.

Qui inizia il "Percorso Verde" con cartello per Tagliafuoco Casto, che sale ben segnato a confluire nella pista forestale E90 che si percorre, pressoché pianeggiante, fino al punto panoramico (mt. 1000), che merita una sosta. In corrispondenza, a dx c'è l'incrocio del sentiero "dei proerbe" E99, che sale da Tavigliano fino in punta al Casto (mt. 1150).

Qui delle comode panchine permettono un eventuale picnic, un po' di relax e una spettacolare vista panoramica, con davanti un piccolo altare che serve per le annuali feste della Pro Loco e degli Alpini di Tavigliano.

Per proseguire l'anello si segue in cresta il sentiero E98 fino ad un bivio, su ampio piazzale, da cui si devia, a sx sulla pista forestale carrozzabile che ci conduce, in discesa, fino al parcheggio delle Selle di Pratetto.

All'inizio della staccionata sx del parcheggio parte il sentiero E92 che, seguendo tutto il versante nord del Casto, confluisce nel sentiero L71 che scende dalla regione Carceggio di Camandona e in poche centinaia di metri ci porta a fr. Trabbia ed al parcheggio di fr. Socco ove abbiamo lasciato le auto.

Percorso: E - Dislivello: mt. 300 pos. + neg.

Tempo: h. 3,30 - Km: circa 13

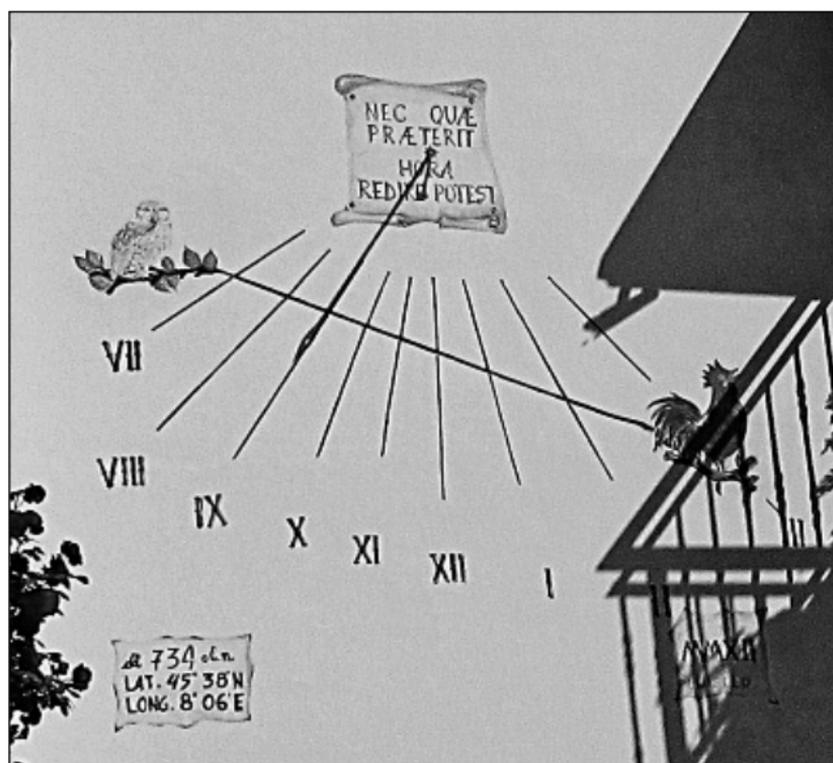
Luigi Vaglio

Veglio e Camandona

Questa passeggiata ad anello ricalca, con qualche inserimento, itinerari già in parte descritti in articoli di precedenti notiziari ed anche escursioni proposte ai soci qualche anno fa.

La partenza avviene dalla piazza di Veglio in Frazione Borgo (m. 734 s.l.m.) su cui si affaccia la bella Chiesa parrocchiale del sedicesimo secolo: dedicata a San Giovanni Battista essa è posta dove sorgeva un quattrocentesco oratorio voluto dagli abitanti, fino ad allora costretti ad assistere alle funzioni religiose nella chiesa di Mosso S. Maria, per raggiungere la quale erano costretti all'attraversamento di quattro valli con relativi torrenti ed eventuali pericoli.

Rimarchevole sulla facciata della casa bianca, anch'essa visibile dal parcheggio, la meridiana datata *MMXII* con l'aforisma latino "*Nec quae praeterit hora redire potest*" (*E l'ora passata non torna più*); proprio a lato di questa costruzione iniziamo il nostro cammino in salita girando subito a sinistra lungo il muraglione che ci porta in Borgata Dazza come da vecchia indicazione lapidea posta sulla abitazione alla nostra sinistra. Al successivo slargo sulla destra,



invertendo la marcia di 180 gradi, prendiamo la carrareccia subito erbosa non segnalata, ma rimarcata ogni tanto da segni di vernice colore arancio. In costante ascesa nel fresco del bosco troviamo dapprima la abbandonata Cascina Moglia, le Cascine Colmetto, dal nome del modesto rilievo che le sovrasta, ed al di sotto della pista ora più agevole la Cascina Cavagna, fino a sbucare sull'asfalto, proveniente dalla Frazione Sautrana, in regione Zerbola (m. 905 s.l.m.). Qui in primavera si è accolti da una straordinaria fioritura di rododendri e da una ristoratrice fontanella nonché da tre pannelli che descrivono gli itinerari, la devozione e notizie storiche su Veglio e relative frazioni. Poco prima di questi pannelli si stacca a destra il sentiero delle Valli della Fede ed anche Cammino di San Carlo che passando dal vallone del Poala conduce a Boschi ed al Santuario della Brughiera; a sinistra invece, seminascosto dalla vegetazione ormai estiva, si inerpica un sentierino per i resti delle fortificazioni antidolciniane sul Colmetto, segnalato con tratteggio blu sulla cartina di un tabellone di cui abbiamo parlato in precedenza. Seguiamo adesso per una trentina di metri la strada in salita ed imbocchiamo il sentiero a destra a lato della villetta (paletto fin quando dura delle Valli della Fede) che ci permette di tagliare due tornanti e soprattutto ammirare il dipinto sulla Cascina Zerbola databile all'anno 1900 che ha la particolarità di raffigurare, oltre a due icone molto usuali come la Madonna d'Oropa e San Giovanni Battista, San Dionigi patrono di Veglio. Continuando il nostro cammino arriviamo a La Pastorella dove a destra si innesta l'itinerario GTB (Grande Traversata del Biellese) per la Bocchetta Luvera; noi della GTB prendiamo a mano sinistra, qualche rustica seduta protetta da un crocifisso ci inviterebbe ad una sosta, per Bielmonte ed in breve arriviamo al parcheggio della Frazione Le Piane (m. 960 s.l.m.) alla cui sinistra c'è la *Cascina Pastorizia Fratelli Seletto* come risulta da targa posta da Prina Elso ed Erminio nel 1945; una lapide ricorda le virtù di Bernardo Seletto ed è ancora degno di nota il dipinto del 1936 commissionato da Seletto Regino ed Elia con le immagini della Madonna di Caravaggio affiancata da San Bernardo d'Aosta e da un Angelo custode. Troviamo ora la cappelletta voluta nel 1867 da Seletto Giacomo ed abbandonato l'asfalto superiamo il

ponte sul Rio Giavina Rossa e tocchiamo il punto più alto della nostra escursione che si attesta sui mille metri. La pista continua piacevolmente in piano costeggiando una cascina abbandonata, un traliccio della linea elettrica per Bielmonte ed un paio di villette; quando arriviamo a due panchine, arredamento della già citata *Valli della Fede*, dobbiamo imboccare il sentiero a sinistra abbastanza visibile e comunque indicato da una freccia in legno inchiodata ad un albero con scritto Mazzucco.

Brevemente, su discesa abbastanza ripida segnalata da numerose tacche gialle, siamo al quadrivio con la Strada dell'Alpe (L61 per il catasto dei sentieri) e poco più avanti possiamo calcare il vasto spiazzo davanti al Santuario del Mazzucco (m. 920 s.l.m.).

Quello che Don Delmo Lebole nella Sua Storia della Chiesa Biellese (fonte di tutte le nostre informazioni relative ad edifici sacri) definisce "*devoto SANTUARIO DETTO DEL MAZZUCCO*" sorse nella prima metà del secolo XVII originariamente dedicato alla Madonna e a San Bernardo; nel '700 venne portato allo stato attuale e nel frattempo la Madonna ha ceduto il posto a Sant'Anna, evidentemente molto venerata in questa valle se anche poco dopo, andando verso il Bocchetto Sessera, sul muro della ex Locanda Alpina Bunda Granda c'è un dipinto di Sant'Anna con la Madonna.

Risaliamo brevemente al precedente incrocio dominato da un pilone in pietra e prendiamo a destra la Strada dell'Alpe collegante Cerale di Camandona con il Bocchetto Sessera, itinerario etnografico proposto dal *DocBi - Centro Studi Biellesi*, e divulgato come pieghevole, quale terzo dei sette itinerari di civiltà alpina, da *Montagna e Cultura* sotto l'egida della Provincia di Biella; è da ricordare come ogni anno qui avvenga il passaggio della transumanza della mandria del Croso verso gli alti pascoli della Valsessera, quasi un rito con la presenza di tanta gente caldeggiato dal già citato DocBi.

Da qui a Cerale (m. 810 s.l.m.) in un'oretta incontreremo otto pannelli informativi (alcuni per la verità bisognosi di restauro), ma anche una cappelletta in mattoni ed un pilone in pietra e dei muri a secco oltre a tre ruscelli e relativi ponticelli prima di vedere il lavatoio della frazione (per inciso una targhetta informa che eravamo sull'itine-

rario 13 dell'Oasi Zegna). Non ci soffermiamo sui vari dipinti che abbelliscono Cerale, argomento di un precedente articolo apparso sul notiziario n. 37 dell'anno 2020, e scendendo la via principale siamo all'Oratorio di San Rocco, i cui tre gradini rotondi di accesso seguono l'andamento della provinciale che collega Veglio con Callabiana; esso è abbastanza recente in quanto nel 1863 monsignor Losana permise di costruirlo al posto del precedente che stava andando in rovina.

Continuando diritto in Via Falletti entriamo in Frazione Bianco ammirando la bella costruzione dell'ex Asilo Infantile Clelia Ferrua e poco dopo la cappelletta datata 1950 un po' discosta dalla strada. Tenendo la sinistra al prossimo bivio entriamo nel cuore di Camandona, in cui in pochi metri sono racchiusi il Municipio, il Monumento ai Caduti, il Monumento a Don Carlo Banino (parroco e cappellano alpino), la Chiesa parrocchiale seicentesca dedicata ai Santi Grato e Policarpo, il campanile pendente, iniziato nel 1693 e mai portato a termine a causa del cedimento del terreno, e la fontana sovrastata da una colonna in pietra con sopra appoggiata la statua della Madonna d'Oropa. Proprio a fianco di quest'ultima inizia il viale acciottolato che ci accompagna al piazzale del cimitero; scendendo la scaletta sulla destra un tabellone ci dà notizie più dettagliate sul paese e da qui inizia la Strada delle Carole, con divieto di transito ai veicoli, che in discesa ci porterà alla Frazione Governati (m. 710 s.l.m.) dopo aver oltrepassato altre due cappelle. L'inizio del gruppo di case è contraddistinto dalla settecentesca Cappella della Caraffa, posta all'angolo del percorso testé effettuato con la strada per Seletto, Sautrana e quindi Veglio. Attraversiamo l'abitato, anche questo ampiamente trattato nel summenzionato notiziario, fino all'Oratorio dedicato ai SS. Fabiano e Sebastiano, il più antico di Camandona, e ci immettiamo nella viuzza a fianco dello stesso con l'indicazione di "strada senza uscita"; giriamo attorno alle case ed arriviamo ad una biforcazione di tre strade: quella a destra in salita ci riporterebbe a Governati passando per la Frazione Viglieno e quella di fronte a noi va verso la Romanina; noi dobbiamo scendere su quella a sinistra inerbata, la meno evidente, che, delimitata dapprima da una staccionata, diventa sentiero e ci porta a su-

perare su un ponte la valletta del Rio Overa, risalendola quindi fino alla strada asfaltata in prossimità del bel Parco della Rimembranza e del cimitero di Veglio. Seguiamo la strada che porta alla chiesa parrocchiale passando a monte della Frazione Valle e quando ci immettiamo sulla provinciale che scende a Valle Mosso prendiamo la scalinata davanti, leggermente discosta a sinistra, che porta al centro del cantone Borgo. Giriamo a destra e, superata la fontana in pietra, risaliamo la pista inerbata che con un paio di tornanti ci conduce all'Oratorio di San Carlo isolato



su un poggio molto panoramico. Le origini della semplice costruzione dovrebbero risalire a metà milleseicento mentre allo stato attuale venne portato nel 1775; è tradizione locale che in tempi di epidemie servisse da lazzaretto.

Torniamo ora sui nostri passi fino alla costruzione del Salone Comunale, ci teniamo alla sua destra, superiamo un fiorito giardino e girando poi a sinistra tra le case del borgo ci troviamo di fronte al campanile e quindi possiamo concludere la passeggiata nel parcheggio da cui era iniziata.

Abbiamo percorso otto chilometri e mezzo coprendo un dislivello complessivo di 550 metri. Questo è un anello fattibile in ogni stagione, prestando attenzione solo in inverno per la possibile presenza di qualche tratto ghiacciato.

Silvio Falla

Da Forgnengo a Fienbello Tra i borghi dell'Alta Valle Cervo

Lasciamo l'auto nel parcheggio di Forgnengo che è il primo paese che si incontra dopo aver passato Campiglia Cervo e aver girato, alla fine di Valmosca, sulla Panoramica Zegna verso Bielmonte. Verso la fine del paese e proprio davanti alla bella fontana del gatto inizia la mulattiera denominata "Strà dal Vegge", ben segnalata da un cartello turistico, che collega Forgnengo con la sottostante borgata di Valmosca. La prendiamo e cominciamo a scendere nella parte più bassa del paese dove troviamo più che altro grandi case indipendenti. Dopo una piccola fontana sull'angolo decorata con una stella si entra nel bosco, e per un certo tratto sembra di essere catapultati in un tempo passato dove l'interazione Uomo-Ambiente ha creato qui in valle delle opere d'arte. Infatti la pedonale è delimitata da una parte e per un lungo tratto da grandi lastre di sienite infisse a terra a guisa di "guard rail", mentre dalla parte opposta dei piccoli pilastri più o meno rettangolari sempre in sienite e forati nella parte superiore fanno passare i tronchi di legno che recintano la mulattiera. In questo breve tratto si respira la bellezza... e anche l'importanza che avevano una volta queste mulattiere che oggi usiamo solo più per diletto mentre nel passato erano vere e proprie strade di collegamento. In un quarto d'ora arriviamo alla prima casa di Valmosca e qui giriamo subito a destra sulla strada asfaltata, passiamo a lato dell'ottocentesca "Villa Maria", nel cui giardino ci piace osservare un antico cedro del libano, e ad un'altra signorile villa di un tempo ormai in decadenza. Qui ci troviamo per così dire in periferia, quindi proseguiamo dritto e attraversiamo il paese che, come un balcone, si affaccia alla provinciale. Dopo il primo gruppo di case ecco la chiesa o, meglio, l'oratorio di San Biagio del XVII secolo. Notiamo anche le belle fontane di cui Valmosca è veramente ricca e che su ognuna di esse sono scolpite tre stelle, cosa che suscita la nostra curiosità. Tutte belle le fontane, in sienite e di ottima fattura, alcune con iscrizioni, costruite nella seconda metà dell'Ottocento con il contributo del senatore Federico Rosazza Pistolet e, a detta degli esperti, scopria-

mo che le stelle sono dei simboli massonici, dato che il suo consigliere e progettista - in realtà solo pittore - Giuseppe Maffei, faceva parte della massoneria e forse anche il Senatore. Valmosca è stato uno dei tanti paesi a essere dotato di acquedotto non nel senso in cui lo intendiamo noi oggi, cioè avere l'acqua in casa, ma avere l'acqua nelle varie fontane dentro al paese. Ricordiamo per chi non lo sapesse che la mamma del senatore era di Valmosca e aveva qui la sua dimora.

Passiamo infine sotto il voltone con gli incavi scavati nei muri delle case per far passare i mozzi dei carri e dopo un rettilineo ci rinfreschiamo ad un'altra fontana con conchiglia in sienite con le ricorrenti tre stelle scolpite. Da notare la finezza di queste fontane perché, se ci facciamo caso, vedremo che il tubo dell'acqua esce fuori da una rosa di bronzo e capiamo che la rosa è un altro simbolo ricorrente (rosa... Rosazza). Proseguendo sulla bella strada acciottolata e lastricata usciamo dal borgo e ci immettiamo sulla Panoramica Zegna per scendere sulla curva a gomito dalla ripida scalinata che ci porta sul ponte Concesio sotto il quale il torrente Cervo scorre in ripide gole. Seguendo la provinciale in pochi minuti arriviamo al magnifico ponte a tre arcate del cimitero di Rosazza che non descrivo perché è d'obbligo un'attenta osservazione sul posto, sotto al quale ci sono delle belle lame dove si può fare il bagno. Passati davanti al grande portale del cimitero prendiamo a sinistra un sentierino che dopo pochi metri sale a destra con una gradinata e costeggia il Cervo. Siamo in una zona molto ordinata e ben tenuta che ci regala dei begli scorci sul torrente e sui maestosi alberi centenari del Circolo di Rosazza. In breve arriviamo, superata un'abitazione e un punto di ristoro, alla passerella in ferro che ci porterebbe nel centro di Rosazza, ma noi proseguiamo dritto senza pericolo di perdere il sentiero perché c'è solo questo. Siamo sul sentiero E77 che passa a lato della sponda orografica sinistra del Cervo. Camminando vediamo sulla sponda opposta le case di Rosazza e l'alto edificio con la scritta Scuole Elementari Comunali dove ora affittano le camere e poco più avanti invece non troviamo più il ponte del Vittone - distrutto dalla bura dell'ottobre 2020 - che era stato costruito nel settecento, ampliato nell'ottocento e che era stato costruito per permettere il transito

delle pietre estratte nelle cave di sienite a monte del torrente, materiale con cui sono state costruite le case di Rosazza. Superato un cancello e sempre accompagnati dal gorgoglio delle acque del Cervo arriviamo in una piana dove ci accoglie un grande faggio. Qui il sentiero non è tanto evidente ma noi procediamo sempre diritto ed ecco apparire le prime cascine - alcune riordinate altre dirute - di Fienbello. Queste cascine erano usate come stalla al piano terra e come fienile al primo piano e non come residenza. Fieno Bello perché questo era l'unico luogo un po' ampio dove far pascolare gli animali e fare fieno. Procediamo dritti e in direzione dell'ultima cascina saliamo dietro di essa e ci rendiamo conto di essere sulla sponda del torrente Chiobbia che al ponte Pinchiolo confluisce nel Cervo. Anche qui il paesaggio è gradevole perché le case del Pinchiolo sono ben tenute e il giardino che si estende per un lungo raggio sulla sponda opposta è proprio degno di essere ammirato. Invertendo la direzione di marcia seguiamo per alcuni metri sulla sponda del Chiobbia in leggera discesa finché notiamo poco lontano a sinistra un sentierino che sale vicino ad una cascina, così scendiamo nel prato e lo imbocchiamo. Seguendo la traccia tra le varie cascine torniamo sul sentiero dell'andata e lo ripercorriamo fino alla passerella di Rosazza dove si può decidere se andare a fare un giro nel paese. Attraversiamo la passerella e la strada provinciale e avanziamo diritto a fianco del torrente Pragnetta, anch'esso tributario del Cervo, e se è una domenica d'estate merita fare una visita alla Casa Museo che ci racconta la storia e le tradizioni dell'Alta Valle. Per raggiungerla giriamo nel primo vicolo a destra - in corrispondenza di una fontana abbeveratoio - dove, dopo la visita o se il museo è chiuso, seguiamo in salita per arrivare alla graziosa piazzetta della Pila che proprio non ci aspettavamo data la ristrettezza del vicolo. Su questa piazzetta si diramano altri vicoli con voltoni e ripide gradinate. I voltoni oltre a riparare da pioggia e neve avevano anche la funzione di sfruttare al massimo lo spazio abitativo. Infatti le case di Rosazza, parlo del nucleo storico, si estendono soprattutto in senso verticale, sono molto vicine le une alle altre e anche sopra i voltoni ci sono abitazioni. Passiamo sotto il voltone davanti a noi, scendendo arriviamo ad un affaccio sulla parte bassa del

paese scendiamo ancora e poi risalendo la gradinata vicino all'edificio delle vecchie scuole comunali ritorniamo, vagabondando tra gli stretti vicoli e le scalinate, nella parte alta del borgo, per sbucare di nuovo sulla strada a fianco del Pragnetta dove possiamo andare a vedere il Castello. È chiaro che Federico Rosazza ha cambiato il volto di questo paese, che ai tempi era frazione di Piedicavallo, costruendo la nuova chiesa in stile neo-gotico (della vecchia rimane solo il campanile trasformato in torre civica), la "palazzina" divenuta poi casa comunale, il cimitero monumentale con il ponte, le molteplici fontane e i tanti manufatti di pregio, tutti in sienite, di cui Rosazza è ricca, per non parlare del Castello con il portale che ricalca l'arco di Volterra e la torre guelfa e della mulattiera che da Rosazza porta al colle della Gragliasca (sentiero E30). L'impronta del Senatore è più evidente nel borgo di Rosazza ma non dimentichiamo che estese la sua munificenza a tutta l'Alta Valle curando e facilitando i collegamenti con le altre vallate limitrofe e aiutando i vari paesi a costruire acquedotti, lavatoi fontane e abbeveratoi, tutte opere che migliorarono la vita dei valligiani, vita che era dura perché la valle era povera di risorse eccetto che per la sienite che infatti determinò la storia dei suoi abitanti. Non mi dilungo in altre spiegazioni perché il Comune di Rosazza ha dotato i suoi monumenti di cartelli turistici con informazioni dettagliate.

Torniamo sui nostri passi e riattraversata la passerella ripercorriamo il sentiero dell'andata fino al ponte del Concesio dove, passando questa volta dalla provinciale, entriamo di nuovo a Valmosca. Passiamo sotto il voltone di prima e quando troviamo la fontana con iscrizione vicino a un cancello chiuso con gradinata a nome "Scalun" e "Ca' del Vanni" svoltiamo a sinistra sulla pedonale in salita che passa dietro le case, si trasforma in carrareccia e che, seguendola sempre in salita, ci riporta in dieci minuti a Forgnengo. All'uscita attraversiamo la Panoramica Zegna e saliamo subito sull'evidente pedonale che ci porta tra i vicoli del paese. Saliamo una gradinata a sinistra e arriviamo sulla piazza ora denominata del "Gioco dell'Orso" perché su una grossa pietra sono incisi tre giochi di un tempo: il gioco del Lupo e le Pecore, il gioco dell'Orso e il Filetto. Appena sopra, sulla piazzetta della chie-

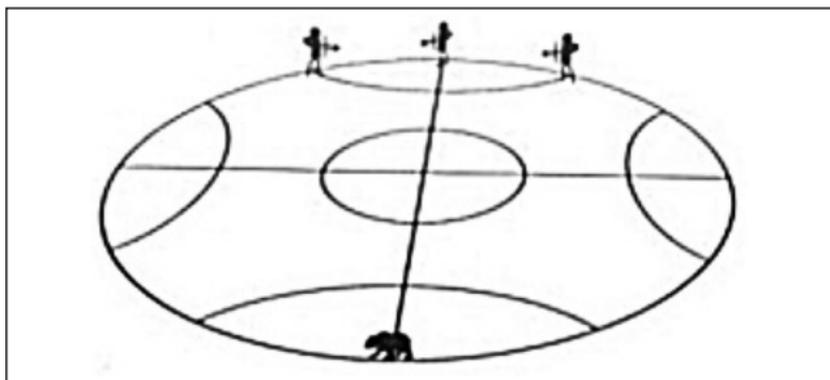
sa, troviamo su un muretto inciso il gioco del Filetto. Ci sono altri punti dove troviamo incisi questi giochi - un unicum eccezionale nel campo delle incisioni rupestri - e noi, aiutati dalla segnaletica presente, ci divertiamo a scoprirli e intanto giriamo scuriosando per il paese. Vale la pena fare due parole sul gioco dell'Orso di cui si era persa la conoscenza, e di cui grazie ad un incontro fortuito di Carlo Gavazzi nel 1994, esperto di incisioni rupestri, con l'anziano Elmiro Iacazio che lo giocava da bambino, si recuperarono le regole del gioco. Gioco di merito - non di fortuna - che dunque stimolava e metteva in luce le capacità intellettive di chi lo giocava. Ma - cosa strana - l'informazione della scoperta rimase chiusa nei circoli degli esperti e arrivò agli abitanti di Forgnengo solo nel 2010, anche in questo caso grazie ad un occasionale incontro di uno specialista che cercava informazioni sulla pietra dei tre giochi ed Erminia Iacazio, figlia di Elmiro, e Carlo Dionisio. Lo stupore e la sorpresa fu grande e Carlo Dionisio negli anni seguenti si fece grande divulgatore della scoperta.

Se dalla piazzetta del gioco dell'Orso proseguiamo nel vicolo davanti alla Fontana del Capriolo e alla prima scalinata giriamo a sinistra in salita, arriviamo proprio sotto a quella che gli abitanti di Forgnengo mi dicono essere l'unica casa walser del paese. Ha un magnifico tetto in lose e due belle ed ampie balconate di legno - ai tempi usate come essiccatoio - ancora con le assi e le scalinate originali. Possiamo, spostandoci verso est e salendo, andare ancora al vecchio lavatoio la cui copertura purtroppo non è stata più ripristinata dall'alluvione del 2002. Non ci resta che scendere ed in breve ritorniamo alla Panoramica Zegna proprio nel punto dove abbiamo iniziato la nostra camminata.

Se teniamo conto solo della camminata la percorrenza è di km. 6,50 con un dislivello irrilevante di m.130 e il tempo di percorrenza è di circa 2,30 ore, ma se vogliamo visitare anche Rosazza e fare un giro più soddisfacente a Forgnengo dobbiamo calcolare almeno un tempo di percorrenza di 3,30 ore. Il giro, adatto a tutti, è molto interessante sia per gli aspetti paesaggistici che per quelli culturali.

Marcella Boggio Viola

Leggenda del gioco dell'Orso



Era ancora notte quando il bambino sentì del trambusto provenire dalla cucina. Avevano bussato sommessamente alla porta di casa appena un attimo prima e ora da là sotto già si sentivano distintamente delle voci concitate, tra cui quella del papà. Il bambino riconoscendo anche la voce di due amici con i quali il papà soleva andare a lavorare nell'alpeggio, si alzò e andò a curiosare attraverso la porta socchiusa della sua cameretta.

Vide che in cucina non c'erano i soliti sacchi di arnesi, ma spranghe e funi.

E sentiva parlare di un orso pericoloso che andava al più presto catturato.

Per poterlo facilmente immobilizzare sostenevano che bisognava sospingerlo verso un punto angusto e roccioso, per esempio in quel dedalo di sentieri scoscesi dietro la ripa che conduceva alle diverse baite dell'Alta valle.

Avrebbero dovuto bloccarlo ad un bivio, perché ad un incrocio sarebbe stato impossibile catturarlo, erano solo in tre...

Invece in tre al bivio avrebbero agevolmente potuto sbarrargli le vie di fuga, ripeteva suo padre.

In un attimo i tre uomini uscirono nel buio della notte lasciando accesa la lampada della cucina per la mamma che si sarebbe alzata di lì a poco.

Il bambino scese in cucina per sentire meglio i passi degli uomini che si allontanavano. Fu a quel punto che la sua attenzione cadde sulla singolare ombra proiettata dall'alto sul pavimento chiaro riprodotte la struttura di ferro del grosso lume a petrolio.

Erano due cerchi concentrici sbarrati da due diagonali rafforzate da quattro lunette alle intersezioni con il cerchio esterno.

Il bambino intravide in quella geometria la tecnica che i tre cacciatori stavano per mettere in atto.

Rimediati tre fagioli come cacciatori e una fava per l'orso, il bambino provò a giocare da solo: una mossa all'orso, una ai cacciatori. Era confuso, stava dalla parte dell'orso quando lo doveva difendere e con i cacciatori pensando all'impegno del padre. La partita stava volgendo in favore dei cacciatori quando il primo raggio di sole entrò dalla finestra della cucina e fece svanire l'ombra presente sul pavimento.

Ma ormai il bambino, fiero della sua invenzione, cominciò a disegnare il gioco sulla terra delle piazzuole del paese e si mise ad insegnare le regole agli amici.

Un giorno uno dei suoi amici che abitava a Forgnengo prese una mazzetta ed una punta di nascosto al papà, che faceva lo scalpellino nelle cave della valle e incise un tavoliere su un sasso.

Però, così come il gioco fece in fretta a diffondersi tra i bambini di tutta la valle del Sarv, con la scomparsa degli orsi veri altrettanto in fretta cadde nell'oblio.

Ci fu però ancora un bambino dalla memoria lunga che non lo dimenticò e quando diventò vecchio, intuendo che con la sua scomparsa sarebbe definitivamente andato perso anche il ricordo, si premurò di darne notizia a degli studiosi che venivano da lontano per fare delle ricerche sui giochi di pietra incisi nel Biellese con la trepida speranza che lo avrebbero poi diffuso ovunque...

Carlo Dionisio



Pietra dei tre giochi

Ricordi d'infanzia

Finite le scuole elementari, io e mia sorella, ci trasferivamo con la nonna a Forgnengo a trascorrere l'estate. Era lei che ci accudiva mentre i nostri genitori lavoravano. Con il negozio erano impegnati sette giorni su sette e non avevano ferie. Per tutti era stata una gioia quando istituirono il riposo domenicale che ci permetteva di avere qualche momento in più insieme.

Ogni anno, il 24 giugno, in occasione della festa di San Giovanni Battista si saliva al Santuario. La nonna era molto devota, poiché era nata alle pendici del Santuario e non mancava occasione per ritornarci. Scendevamo a piedi a Valmosca per prendere la corriera, che ricordo con la sagoma tonda, il pianale basso e all'interno il portapacchi sulle ruote. Siccome era sempre affollata noi bambini venivamo messi a sedere sul passaruote. Mi piaceva molto la vecchia corriera quando ad ogni curva suonava il clacson per segnalare il suo passaggio. Arrivati al Santuario si partecipava alla messa, poi si andava a Bele per il pranzo al sacco e si raccoglievano i fiori di campo. Al pomeriggio c'era la processione, dove ogni bambino portava il suo mazzetto di fiori, seguita dalla benedizione e dal taglio di un ciuffo di capelli.

Erano veramente tanti i bambini che venivano accompagnati con devozione dalle famiglie. Anch'io ho fatto lo stesso con i miei figli e ricordo di avere indossato per la prima volta il "gipoun" in occasione della festa patronale.

Gianna Prina Cerai



Breve storia di Valmosca

A completamento della bella passeggiata descritta da Marcella Boggio Viola, Lino Ghirardello, ivi felicemente residente da parecchi anni dopo aver abbandonato Milano, propone "Breve storia di Valmosca".

Valmosca è un piccolo borgo collocato sulla "Banda sulia (soleggiata)" della Valle Cervo, facente parte del comune di Campiglia Cervo.

Si presume che la sua storia abbia origine nel XIV secolo data la presenza di un antico convento, poi trasformato, sul cui muro è ancora leggibile la data 1345.

Come tanti altri borghi della zona deve il suo spopolamento alla fortissima emigrazione verso altri paesi dove la manodopera maschile specializzata era assai richiesta. L'esodo fu soprattutto favorito dalla mancanza di risorse in loco e dalla presenza di scuole professionali ad indirizzo edile; una in particolare è dovuta all'altruismo di Cristiano Vanni, nativo di Valmosca, specializzato nella confezione di finimenti per cavalli con il sistema di "concia alla francese": questo gli permise di essere fornitore delle armate napoleoniche e di diventare un ricco imprenditore. Memore della borgata natia, e nell'intento di creare una classe di maestranze altamente specializzate, devolse gran parte della sua fortuna per la costruzione di una scuola ad indirizzo edile che nel giro di qualche anno venne eretta a Campiglia Cervo. A tale proposito, a Campiglia è stata aperta una mostra permanente inerente ai progetti ed alle attrezzature con le quali, a suo tempo, fu possibile costruire strade, ferrovie, palazzi, ponti ed altri manufatti in varie parti del mondo.



Livelli stradali nei secoli



Da evidenziare che il nostro piccolo borgo diede i natali ad Anna Maria Mosca detta Belrosa, madre del senatore Federico Rosazza il quale, per favorire gli abitanti del luogo, fece costruire a proprie spese un sistema idrico con bellissime fontane tutt'ora funzionante.

Un'altra particolarità del minuscolo paese è l'oratorio di San Biagio: risalente al 1645, perlomeno così è scritto sul campanile, specie nel periodo estivo vi si ritrovano sia i villeggianti che i residenti intessendo in tali occasioni un rapporto sociale che viene rinnovato di anno in anno. Sul frontale della chiesetta c'è una meridiana che, in lingua latina e, probabilmente, in idioma locale o magari in patois o patouè (in francese o in valdostano), rammenta al viandante che guarda l'ora di non essere in grado di venir a conoscenza di quale sarà la sua ultima ora di vita terrena: un severo monito che ricorda a tutti la caducità della vita umana.

Durante il tristo periodo dell'ultima guerra mondiale alcuni abitanti, a rischio della loro vita, diedero rifugio ad alcune famiglie di origine ebraica perseguitate dalle leggi razziali emanate dal Regime: questi atti coraggiosi furono premiati qualche anno fa con il riconoscimento "Ultimo dei Giusti".

Questa breve narrazione vuole dare un senso alle piccole borgate, ormai quasi dimenticate, che, comunque, in un passato non certo così lontano ebbero un loro rilievo storico, sociale e culturale.

Lino Ghirardello

Escursione Rimella - Alpe Pianello

Collegamento con la sua antica frazione di Campello Monti in Valle Strona. L'itinerario è un tratto di GTA, Via Alpina, Sentiero Italia Cai, Grande Traversata Walser e di un sentiero della Resistenza. Le informazioni riguardanti gli abitati sono riprese dalla pubblicazione Sentieri dell'Arte del CAI Varallo, alla quale rimandiamo per altri itinerari in Valsesia.

Rimella costituisce il primo insediamento walser della Valsesia, come documentato da pergamene del 1256 e 1270. Il Sentiero dell'Arte tocca le frazioni del centro e gli insediamenti della Valle dell'Enderwasser che costituivano fino alla metà dell'Ottocento un universo autonomo, separato sia spazialmente che socialmente dal resto della comunità.

Dalla piazza della frazione Chiesa (Chiljchu, 1187 m) si sale a Prati (Mätte), con le sue case tutte in pietra (ricostruite dopo l'incendio del 1853) che si sviluppano su tre o più piani. L'oratorio di San Nicolao all'inizio dell'abitato originariamente era preceduto da un portico, sulla facciata si riconoscono Sant'Agata, la Madonna Consolata e San Nicolao con i bambini da lui risuscitati.

Sul muro esterno sono poste quattro croci di altezza decrescente che ricordano i figli e due croci di uguale altezza che ricordano i genitori, vittime di una valanga del 1708. Da Prati si prosegue per la *gassu* superando una cappella dedicata alla Madonna Ausiliatrice e un'altra dedicata a Sant'Antonio. In corrispondenza dell'attraversamento della strada comunale si giunge all'ex oratorio della Madonna di Einsielden, locali della Svizzera, il cui culto in Valsesia è documentato anche nella colonia walser di Rima. Ora l'edificio è ridotto a deposito e sono andati persi tutti gli arredi sacri.

Più a monte si raggiunge la frazione Villa Superiore (Dörf, 1393 m) dove sul muro esterno di una casa è visibile un affresco del 1781 con la Madonna con Bambino e San Bernardo di Chiaravalle. In magnifica posizione panoramica si innalza l'oratorio di San Bernardo. La facciata è slanciata, con elegante finestra a conchiglia e affreschi recenti raffiguranti San Bernardo, San Tommaso e Maria Salus Infirmorum, opera dello Scolaro.

Il sentiero prosegue tra i prati, supera una cappelletta e si inoltra prima in un bosco di faggi e poi in una radura colonizzata da felci, continuando a mezza costa fino alla località Sotto le Balme, dove, a fianco di una cappella, sotto un tetto roccioso, c'è un basamento in pietra sormontato da una croce in legno che un tempo serviva da "Posa dei morti" (Töturaschte, 1395 m): qui infatti nei periodi con molta neve venivano lasciati i morti di Campello Monti (Valle Strona). Una lapide riporta: "*Posa dei morti trasportati a Rimella fino all'anno 1551, 21 aprile*".

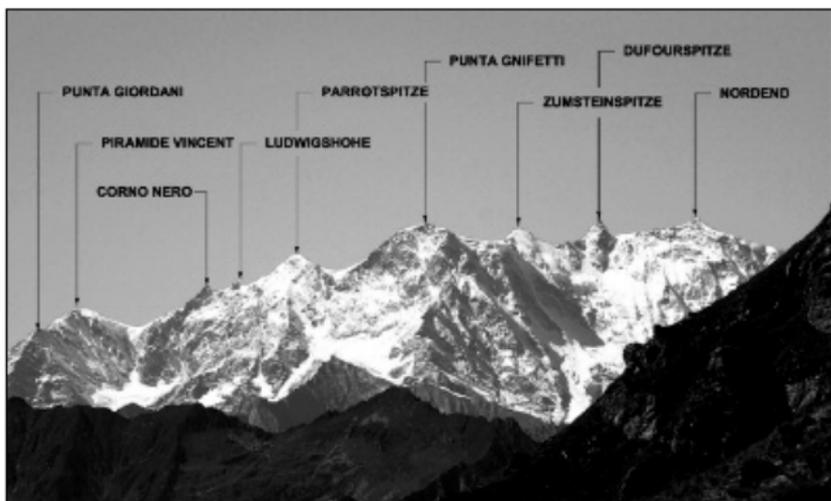
La cappella dell'Immacolata è preceduta da un portico che copre il passaggio della mulattiera la quale porta in breve all'Alpe Selletta (Tschättelte, 1461 m), dove è presente una croce in pietra.

Dalla Selletta si lascia il Sentiero dell'Arte e si prosegue lungo la mulattiera che con pendenza costante ed attraverso ripidissimi e regolari pendii porta sino alla Bocchetta di Campello (1924 m).

La nostra meta è invece l'Alpe Pianello (In den Eggen, 1800 m), in bella posizione con magnifica vista sul Monte Rosa ed ove è situato il rifugio Città di Borgomanero. Dopo la sosta per il pranzo ripercorriamo in discesa la mulattiera sino all'Alpe Selletta.

Si riprende il Sentiero dell'Arte e si scende alla frazione San Gottardo (Rund, 1329 m, *abitato ove sono in attività ben due locali pubblici*) con case dal forte sviluppo verticale e talora decorate. Al centro la piccola piazza ospita l'oratorio dedicato a San Gottardo, affiancata dall'ottocentesco elegante campanile. Sulla facciata sono affrescati il Padre Eterno, l'Annunciazione, il Santo titolare, San Michele, San Grato. L'interno conserva una tela del pittore rimellese Michele Cusa e un altare dello scultore Battista Cusa.

Dal margine dell'abitato il sentiero conduce alla strada comunale, che si percorre per circa un chilometro, abbandonandola poi per imboccare il sentiero GTA fino a Sella (Schättal, 1287m), la frazione che ha subito meno manomissioni, conservando numerosissime testimonianze del passato. Sotto l'oratorio dedicato a San Quirico si trovano le case più antiche appartenenti alla famiglia De Robbo. Una casa secentesca è destinata a sede ecomuseale. Un breve sentiero raggiunge l'Hubal (Poggio di Biova), punto



panoramico ove si accendevano fuochi nelle sere che precedevano le festività religiose.

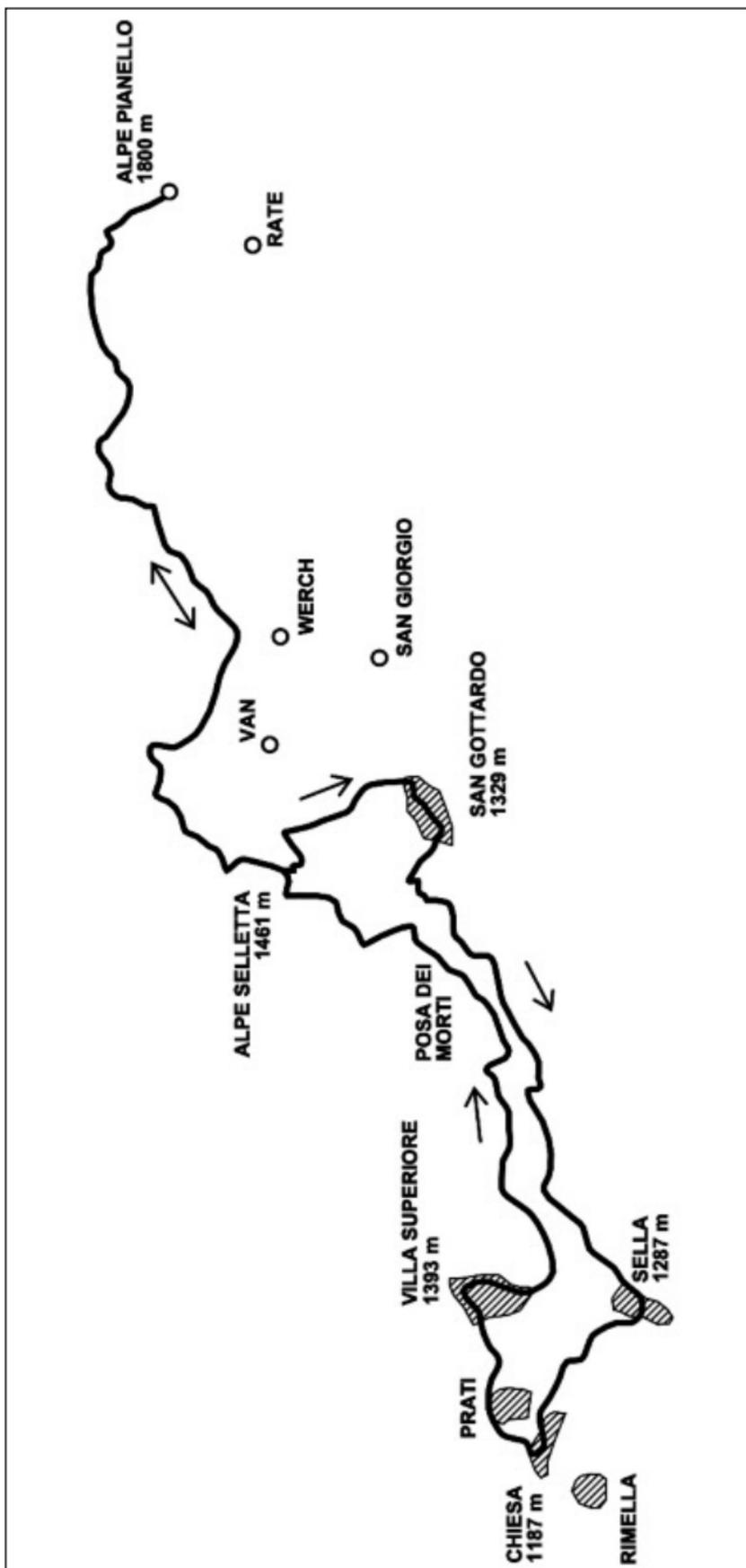
Il percorso invece segue la mulattiera. Si attraversa la strada asfaltata, si supera la cappella della Santissima Trinità e si ritorna a fianco dell'Albergo Monte Capiro alla frazione Chiesa.

Qui è da segnalare il Museo Filippa, la parrocchiale dedicata a San Michele rifatta completamente negli anni 1777-1780 su progetto dell'architetto Giuseppe Tamiotti di Rossa secondo i moduli juvarriani della parrocchiale di Campertogno, l'oratorio di San Giuseppe adiacente all'abside della chiesa e l'ossario edificato nel 1730 con il contributo dei rimellesi emigrati a Casale Monferrato, affrescato da Carlo Borsetti.

Escursione con dislivello di 615 m e con sviluppo di circa 14 km effettuata il 24 settembre 2023 dalla CASB utilizzando autobus, mezzo che può giungere (con grande abilità dell'autista ed ansia di molti passeggeri!) solamente all'abitato di Chiesa. Con l'auto è possibile salire più in alto, sino poco prima di San Gottardo, dove con breve e ripida salita si giunge alla Posa dei Morti e si raggiunge il percorso indicato, in tal modo però non si attraversano i diversi ed interessanti abitati.

Dall'Alpe Pianelle in 40 minuti si può raggiungere la Bocchetta di Campello, al limite con la val Strona, tuttavia la magnifica vista delle pareti del monte Rosa che sovrastano Alagna e Macugnaga è possibile solamente dai pressi dell'Alpe Pianello.

Brunello Maffeo



L'ALVA'

A t'è mai vist bonòra,
giù 'n fond, là, 'n ver matin
ël cel 'me ch'as colòra?
Për prima un celestin,
sotil, legér 'me 'n ridò 'd fum
ch'as leva pian pianin.
Viapré, 'me ij fùissa un ciar ëd lum
ës mës-cia d'un giaunin
ch'a crëss, ës rampia su p'ël cel
'nco negro 'me 'l botum.
Peu ës visca tamme un vel
'd falispe d'òr, ëd fusëtte
ëd parpaie ch'a pijo 'l vòl.
Peu ij fior, ij usej, j'erbëtte
e mi, ës godoma ël sòl.

Otòber 2002

TRADUZIONE

L'ALBA

*Hai mai visto di buon'ora
giù in fondo, là, verso mattino,
il cielo come si colora?
Per primo un celestino,
sottile, leggero come una tendina di fumo
che si solleva pian pianino.
Poi dopo, come ci fosse una luce di lucerna
si mescola di un giallino
che cresce, si arrampica su per il cielo
ancora nero come il catrame.
Poi si accende come un velo
di scintille d'oro, di saette,
di farfalle che prendono il volo.
Poi i fiori, gli uccelli, le erbette
ed io, ci godiamo il sole.*

Ottobre 2002

Luigi Vaglio

Da Riabella all'alpe Campello e le schede sentieri

L'ultima escursione CASB del 2023 ha interessato l'itinerario Riabella - Alpe Campello, lungo il quale nella settimana precedente era stato attuato da parte di alcuni soci un intervento di manutenzione, con pulizia dalla vegetazione e rinnovo dei segnali.

È un itinerario che percorro con piacere ed interesse perché attraversa ambienti sempre diversi: il caratteristico abitato di Riabella - il bosco fitto sul pendio ripido - la dorsale con i castagneti ed i resti dei prati sul versante soleggiato a meridione - i numerosi edifici che testimoniano l'intenso utilizzo del territorio - le tracce della roggia che era derivata dal torrente Luchiana - il tratto di cresta in roccia - il passaggio dal bosco fitto alla vegetazione rada - l'appiccico roccioso con blocchi così regolari da sembrare una costruzione artificiale - le tracce della "luera" - il ripidissimo prato/pascolo - infine di colpo la dorsale sommitale con doppia vista, verso l'Alta Valle Cervo e la piana a meridione con il Brich di Zumaglia.

Per preparare l'escursione ho consultato con attenzione la scheda sentieri dell'itinerario E10, predisposta a suo tempo dalla CASB, dalla quale si possono ricavare numerose informazioni sul percorso, oltre ai consueti lunghezza/dislivello/tempi suddivisi per tratti, anche difficoltà/tipo del sentiero/morfologia/ambiente (l'unico dato che lascia perplessi è il tempo indicato, non tarato sulla progressione di un gruppo, ma su un buon camminatore).



Manutenzione sentiero



Inoltre nella scheda viene indicato anche quanto apparso sul Notiziario CASB per la zona, così ho scoperto (articolo di Leonardo Gianinetto sul numero 10) che nel 1993 era stata attuata manutenzione e segnaletica con la collaborazione della Pro Loco di Riabella. Manutenzione ripetuta a cura dell'alpinismo giovanile del CAI nel 2000 (articolo di Fausto Forgnone sul numero 16) e successivamente nel 2007 da Oliviero Nalin nell'ambito di attività della FIE.

Ma dove possiamo trovare le schede dei sentieri del Biellese? Semplice, basta digitare con un motore di ricerca “provincia Biella CASB” e si entra in un angolo del sito della Provincia intestato CASB. Qui sono presenti oltre alle schede sentieri (suddivise per zone o valli, E sta per valle Cervo), anche le carte dei sentieri della Provincia (scaricabili in vari formati) e lo Scaffale, che comprende opuscoli vari ed il Notiziario CASB.

Del Notiziario sono disponibili, in formato pdf, i numeri 1 e 2 (1985 e 1986) e quelli dal 21 (2004) al 36 (2019). È anche riportato il programma gite del 2021, forse un po' superato.

Sono presenti ben 461 (sì, proprio quattrocentosessantuno) schede sentieri che riguardano tutto il territorio biellese. Le schede contengono una “montagna” di informazioni e sono utilissime per programmare un'escursione, magari utilizzando anche i rimandi ad articoli comparsi sul Notiziario.

Brunello Maffeo

Alla scoperta del cippo “menhir”

Escursione che può essere breve o più lunga e che ha un motivo saliente molto particolare, dato da una serie di cippi di limite comunale, uno dei quali può essere visto come un “menhir” non preistorico ma comunque di qualche secolo fa.

Interessa il settore centrale della valle del Morezza, corso d'acqua che nasce dalle pendici del Monticchio e giunge nella Valle Cervo tra Sagliano e Passobreve. Località di partenza è l'abitato di Usciso (700 m), probabilmente sconosciuto ai più, diviso a metà da un limite comunale, così le due case ad oriente ricadono in Tavigliano, mentre le due ad occidente fanno parte di Sagliano Micca. Appena a valle scorrono i torrenti Morezza, che sono anch'essi due e che poi si riuniscono, mantenendo tuttavia a monte lo stesso nome e creando in tal modo un po' di confusione.

Per giungere ad Usciso si può iniziare l'escursione dalla frazione Sella di Tavigliano: attraversato l'abitato si segue l'itinerario E3 (che è anche un tratto del percorso “Sagliano in gamba - Anello Est”); dopo una breve e rude discesa l'ampio sentiero pianeggiante porta in 15' al ponte sul torrente Morezza (di Tavigliano) ed al minuscolo abitato. Ma Usciso si può più rapidamente raggiungere da Sagliano Micca, risalendo con l'auto la strada verso Falletti e parcheggiando (c'è spazio) al primo tornante, da dove si dirama la strada asfaltata pianeggiante che va all'abitato (non andateci in auto, non troverete parcheggio). In due minuti a piedi e superando il ponte sull'altro torrente Morezza (di Sagliano) vi arriverete.

Sulla sinistra della seconda casa ha inizio il sentiero, che nel primo tratto sale bruscamente tra antichi castagneti, ma la cui pendenza diminuisce progressivamente. A questo punto dovete aguzzare la vista: poco prima di un edificio agricolo sul fianco opposto del sentiero (cioè sulla sinistra) ecco il primo cippo di pietra, esile ed alto quasi un metro, con sigle e numeri sui due lati maggiori.

Breve spiegazione: sulle montagne biellesi, ma anche sulla Serra, spesso i limiti (il termine “confine” non mi piace) tra i territori di due comuni sono contrassegnati da cippi in pietra, che riportano sigla del comune e numero progressivo. Il primo cippo che incontriamo riporta sul fianco

ad Est la lettera T ed il numero 40, ed è quindi il cippo 40 di quelli che delimitano il territorio di Tavigliano, sul lato opposto S e 51 indicano invece Sagliano Micca ed il relativo numero progressivo. Bene, ma fin qui nulla di particolare, chi va in montagna dovrebbe essere abituato ad incontrare questi segnali di pietra (per esempio frequenti lungo la dorsale del Cucco o sulle pendici della Muanda), ma la sorpresa viene poco dopo.

Il “menhir” ci aspetta sulla destra del sentiero: un grande masso tondeggiante alto quasi un metro e mezzo e con base di poco minore, che riporta sulla superficie levigata le seguenti iscrizioni:

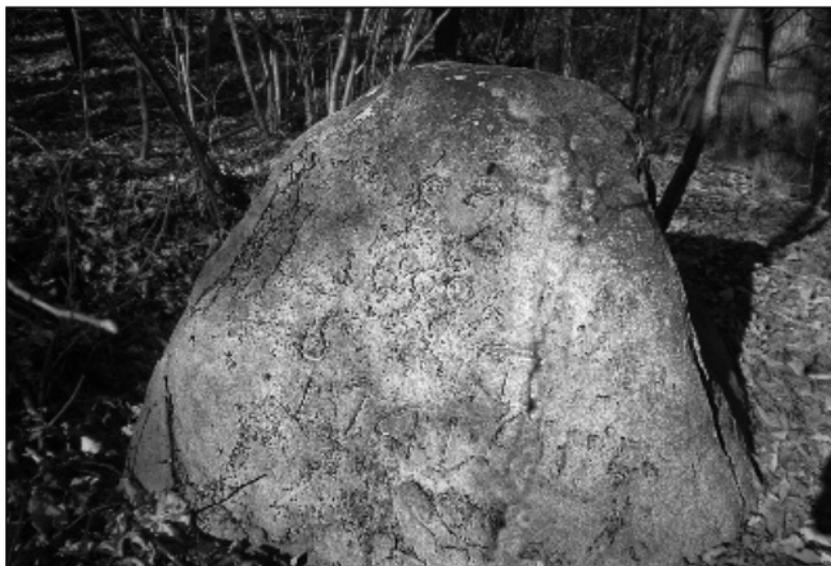
52
1699
S ☉ T
1741 ☉ 41

Ormai esperti comprendiamo che vale come cippo 41 di Tavigliano e 52 di Sagliano, ma le antiche date cosa significano? L'approfondito testo storico “Tavigliano e l'antica comunità di Andorno” curato da Ugo Grosso e da Roberto Sandri Giachino ci svela la prima data.

Nell'anno 1699 il vasto territorio della comunità di Andorno venne suddiviso con la formazione dei nuovi comuni di Sagliano, Tavigliano e San Giuseppe di Casto, da qui l'esigenza di fissare in modo evidente i limiti dei territori, anche perché importanti erano i diritti degli abitanti sui beni del proprio Comune. Conosciamo persino la data precisa di quando avvenne la delimitazione tra Sagliano e Tavigliano, che fu eseguita venerdì 28 agosto 1699.

Ed il 1741? Dovrebbe essere l'anno in cui lo stato sabaudo effettuò una verifica del catasto (informazione che mi ha fornito Carlo Gavazzi).

Apprezzato l'insolito ed affascinante masso inciso seguiamo lungo il sentiero che si mantiene nella parte centrale della dorsale ove potremo osservare la serie continua di cippi. Giunti a T48/S59 saremo in un tratto pianeggiante, luogo particolarmente affascinante quando i due torrenti Morezza (che ovviamente scorrono molto più basso e non si vedono) fanno sentire contemporaneamente la loro “voce” dalle valli opposte.



Alla fine della dorsale una piccola sorpresa: le indicazioni T50/S61 non sono riportate su un cippo ma bensì incise su un affioramento della roccia. Poco dopo una breve discesa ci porta al cippo T51/S62 che è l'ultimo della serie. Ci troviamo in prossimità di un gruppo di baite (Meisine), mentre la traccia di un sentiero (freccia Barzeora) scende verso il fondovalle ad Est, raggiungendo il torrente. Il corso d'acqua (che ora cambia nome e diventa Canaggio) da qui verso l'alto sino al Monticchio costituisce limite comunale e pertanto non servono più cippi in quanto il "confine" è ben evidente.

L'escursione al menhir ed ai cippi è finita (dislivello 200 m, il tempo è legato al vostro interesse o meno per pietre incise). Si può tornare indietro ad Usciso o proseguire verso l'alto, raggiungendo in breve il sentiero E87 lungo il quale è indicata la "quota 1000" del percorso "Sagliano in gamba", per arrivare eventualmente sino a Pratetto. Da quota 1000 seguendo le indicazioni dell'Anello Est si ritorna, passando da Falletti, ad Usciso e, per chi è partito da lì, alla Sella di Tavigliano.

Ultima osservazione: avete camminato su una roccia che si chiama "tonalite", formata dalla solidificazione di un magma come la sienite e con la stessa giovane età (circa 30 milioni d'anni), mentre le due valli Morezza sono impostate lungo fasce di fratturazione della Linea Insubrica e pertanto eravate proprio nel mezzo della zona di scontro di due antichi continenti.

Brunello Maffeo

Da Sordevolo al Colle di San Carlo e al Santuario di Graglia

La nostra camminata parte dal parcheggio davanti alla casa di riposo di Sordevolo. Ci immettiamo sulla via Eugenio Bona passando in mezzo alle case del paese e al primo bivio dopo la curva scendiamo a sinistra in via Bagneri. Continuiamo sulla strada asfaltata dove troviamo un parcheggio (l'auto si può anche lasciare qui se si trova posto) e proseguiamo seguendo i segnali per la Ferrata dell'Infernone. Dopo cinque minuti la strada si trasforma in carrareccia, il paesaggio è subito gradevole, alla nostra sinistra avvistiamo la cupola del Santuario di Graglia, meta del nostro cammino, che sparisce quasi subito dalla nostra vista dopo pochi passi. Bella la carrareccia in questo tratto contornata da aceri da una parte e conifere dall'altra. Siamo sul sentiero C51 segnalato dai paletti della GTB e stiamo scendendo alcuni tornanti in modo sempre più accentuato verso il torrente Elvo. Passiamo da uno spiazzo dove purtroppo è caduto un pannello esplicativo e ignorando la deviazione a sinistra per la Ferrata andiamo dritto e arriviamo - 20 minuti dal parcheggio di via Bagneri - al ponte Ambrosetti fatto costruire da Gregorio Ambrosetti nel 1842 come recita la lapide qui affissa. Lo attraversiamo memori dei tanti passi degli abitanti dei casinali che si recavano al lavoro nelle fabbriche di Sordevolo e osservando le lame e le gole dove ora è allestita una bella e frequentata ferrata lungo il torrente, meditiamo sulle continue trasformazioni sociali che avvengono e sul diverso utilizzo del territorio nelle varie epoche.

Dopo il ponte inizia la mulattiera acciottolata che risale a tornanti dall'altra parte della Valle Elvo in mezzo al bosco, prevalentemente di castagni. A mano a mano che saliamo si allarga il panorama e quando arriviamo in una zona di prati scorgiamo le prime case di Castagneto - piccola frazione rurale sulla strada per Bagneri - dove arriviamo dopo circa 45 minuti di cammino. Ci troviamo dunque sulla strada sterrata che collega Muzzano a Bagneri e ci dirigiamo a destra verso il pilone votivo dedicato alla Madonna per ammirare la vista sul Mucrone e su Sordevolo il cui campanile svetta sul panorama della pianura. Ora tornia-

mo in direzione Muzzano e dopo poche decine di metri alla nostra destra il paletto giallo della GTB ci indica il sentierino da prendere. Saliamo rapidamente in mezzo al bosco e quando arriviamo a un grande cippo nero di castagno giriamo a sinistra (se andiamo dritti finiamo alla cascina scout della Foriaschietta), ci fermiamo un attimo e volgendo lo sguardo a valle ci appare sopra il colle di Sordevolo la chiesa di San Grato. Proseguendo la pendenza si fa più moderata, il sentiero si allarga e in breve ci conduce in una bellissima conca di prati a pascolo con panorama sulla pianura biellese dopo la quale troviamo la cascina Moja Puma sita in ottima posizione panoramica, abitata tutto l'anno e con un bell'affresco della Madonna Nera sul balcone.

Proseguiamo in salita sul sentiero adiacente la cascina ignorando a sinistra la pista in discesa che collega la Moja Puma con la strada di Bagneri. La vista sulla pianura e i suoi paesi è sempre magnifica. Dopo un grande castagno superiamo una cascina e cominciamo a salire su una gradinata di legno alla fine della quale ci troviamo in un prato dove giriamo subito a destra in salita (non seguiamo i segni bianco rossi sui pali della luce perché di lì il sentiero è pieno di vegetazione e si perde) puntando agli alberi di castagno e alle prime betulle giriamo subito a sinistra e proseguiamo in piano. Siamo di nuovo sul C51, saliamo ancora, salutiamo un meraviglioso esemplare di castagno secolare e arriviamo in un'altra zona verdeggiante di prati e pascoli. Siamo al casale Partioli luogo bello e panoramico, davanti al quale osserviamo l'altopiano di Camburzano con Muzzano e Graglia. Passiamo tra gli abbeveratoi di pietra e quelli "moderni" (vasche da bagno), camminiamo tra le varie cascine che formano il casale e arriviamo su una comoda carrareccia che corre nel bosco di castagni e che in breve e senza fatica perché in leggera discesa ci porta ai ruderi della cascina Dairetti.

Ci troviamo già vicini al Santuario di Graglia ma noi vogliamo fare un percorso molto più gratificante e quindi, invece di proseguire dritto, svoltiamo a destra su un'ampia carrareccia in salita. La pendenza è moderata e mentre camminiamo ci sentiamo immersi nella quiete del bosco. Superato il rio Parioli e la cascina Pragagliera non più utilizzata, arriviamo ad una sbarra che chiude il transito ai

mezzi e passiamo a lato di essa. Qui notiamo una prevalenza di betulle che probabilmente hanno colonizzato quelli che un tempo erano pascoli. Troviamo un'altra cascina recentemente riordinata e proseguendo sulla sterrata ora in discesa e tenendo la sinistra a un bivio, arriviamo alla cascina del Crida, noto pittore di Graglia, (Giovanni Crida 1886-1967) sulla quale campeggia un grande affresco che raffigura il primo sogno di Don Giovanni Bosco, dipinto naturalmente da lui stesso.

Adesso ci aspetta una bella salita. Pochi passi indietro e saliamo a monte sul prato scegliendo la via di pendenza più moderata, seguendo quello che sembra essere un grande viale contornato da betulle. Alla fine del "viale" giriamo leggermente a destra e ci troviamo in un grande prato aperto dove man mano che si sale si gode un panorama a 360 gradi sul nostro Biellese. Siamo su una dorsale, dalla parte della Valle Elvo vediamo la Muanda col Mucrone, il Mars, il Buscajun, il Mombarone e il Bric Paglie. Più in basso Bagneri e sotto il Buscajun i bellissimi pascoli delle Salvine. Scorgiamo anche la Trappa e le caschine della Muanda, le Sette Fontane, la cascina Penna e avanti a indovinare tutti gli alpeggi conosciuti sui quali impera il Mucrone. Se giri lo sguardo ecco l'Argimonia, la Rovella, il Bric di Zumaglia e tutta la pianura fino alle Alpi. Un posto meraviglioso a patto che ci sia il sole e il cielo azzurro!

Saliamo dunque sulla dorsale dove troviamo un sentierino che seguiamo fino ad arrivare ad una "normale" panchina in ferro e non gigante... E in breve ci ritroviamo sul tracciolino in corrispondenza del piazzale per l'elicottero. Dal tracciolino raggiungiamo a sinistra il vicino parcheggio del colle di San Carlo e seguiamo l'indicazione per il Nido del Pettiroso. Sulla sommità del colle sorgono la chiesa di San Carlo, che nel progetto originario doveva essere un santuario, e di fronte un edificio che avrebbe dovuto ospitare i pellegrini e che ora è sede del circolo del Pettiroso di Occhieppo Inferiore. Se è domenica la chiesa potrebbe essere aperta e se attivate la torcia del cellulare potete anche entrare nel sacello dietro l'altare dove una statua di San Carlo prega sulla statua del corpo deposto di Gesù. Dopo aver consumato il nostro pranzo al sacco scendiamo sul sentiero B2, segnalato, detto anche sentiero Castellano per ricordare Vincenzo Castellano e il suo impegno nel-

l'ambito del CAI. Proprio a destra della prima cappella di quello che doveva essere il Sacro Monte di San Carlo imbocchiamo una ripida discesa segnalata da una freccia rossa su una betulla alla fine della quale attraversiamo una strada asfaltata e imbocchiamo a sinistra, ben segnalato e a lato di un'altra cappella, la continuazione del sentiero B2. Questo sentiero scende dolcemente a tornanti al Santuario di Graglia nel bosco di castagni e, secondo me, è speciale perché offre a chi lo percorre - o almeno alle persone più sensibili - sensazioni di leggerezza, di pace, di tranquillità. Esistono infatti luoghi che emanano sensazioni di benessere e mi piacerebbe sapere da altre persone se le percepiscono anche loro. Il sentiero sbuca in una bella strada selciata che girando a sinistra ci porta alla famosa postazione dove l'eco ci può riportare indietro una parola di undici sillabe.

Ultima discesa sotto l'endecasillabo e, salita la scalinata oltre la strada, arriviamo alla meta della nostra camminata. Entriamo dentro al Santuario e subito la cupola attira la nostra attenzione come il maestoso altare in marmo e l'organo ma soprattutto andiamo a vedere la statua della Madonna di Loreto nella cappella a sinistra dell'altare. Dopo aver visitato le cappelle adiacenti, il giardino con le sue opere artistiche, il bürnel di pietra del '700 e aver preso un caffè, ci avviamo sulla via del ritorno. Scendiamo sulla strada, l'attraversiamo e passiamo davanti a quello che nella seconda metà dell'Ottocento era un rinomato stabilimento idroterapico, oggi lo chiameremmo SPA, divenuto poi un Grand Hotel ed ora edificio residenziale, gli giriamo intorno e appena finisce la ringhiera bianca della sua recinzione giriamo a destra su una larga carraiccia in discesa. Attenzione a non proseguire sulla strada del cimitero - C51 - da cui saremmo arrivati se avessimo proseguito oltre la cascina Dairetti.

Più avanti ignoriamo una deviazione a destra che porta a una cascina abbandonata, superiamo un canale per l'acqua, oltrepassiamo una sbarra continuando a scendere. Al bivio seguente teniamo la sinistra, passiamo davanti a un'altra cascina abbandonata con panorama sulla pianura. Qui il percorso diventa poco evidente ma noi andiamo dritto e avanti troviamo un gruppo di caschine decadenti su una delle quali sta scomparendo un grande affresco re-

ligioso. Continuando dritto, l'evanescente sentiero tra le varie cascate torna ad essere ampia e bella carrareccia che, dopo un tratto pianeggiante, gira verso sinistra e scende ai pascoli della Cascina Panià. Arrivati alla cascina ci fermiamo perché qui ci troviamo di nuovo in un luogo stupendo dove la vista vola dal Mucrone alla Serra di Ivrea fino alle Alpi. In primo piano vediamo tutto il paese di Sordevolo che si adagia alle estreme pendici della Muan-da, sorvegliato e protetto alle spalle dalla chiesa di San Grato sull'omonimo colle e se ci giriamo ecco spuntare la cupola del Santuario da cui siamo discesi.

Sul retro della cascina parte una sterrata in discesa che nel giro di cinque minuti ci porta sulla strada di Bagneri dove giriamo a sinistra. Siamo sulla sterrata - sentiero C31 - che da Muzzano va a Bagneri, noi la percorriamo senza fatica per circa 1½ km. scarso fino a Castagneto, dove chiudiamo l'anello della nostra camminata. Non ci resta che imboccare la mulattiera e ripercorrere lo stesso percorso dell'andata fino al parcheggio di Sordevolo dove abbiamo lasciato la macchina.

Camminata appagante per i tanti punti panoramici e i diversi luoghi di interesse culturale. Difficoltà E, dislivello 450 m., lunghezza 15 km., tempo 5 ½ h.

Questo percorso si può anche dividere in due camminate di 2 ore ciascuno eliminando il primo tratto da Sordevolo a Castagneto e partendo dal Santuario di Graglia nelle seguenti modalità:

Santuario di Graglia - c.na Dairetti - c.na Pragagliera - c.na del Crida - tracciolino - colle di San Carlo - sentiero B2 Castellano - Santuario di Graglia.

Santuario di Graglia - c.na Panià - strada di Bagneri C31 - Castagneto - sentiero C51 GTB - c.na Moia Puma - c.na Partioli - c.na Dairetti - Santuario di Graglia.

Vedi cartina allegata.

Marcella Boggio Viola

Un gatto sui Sentieri Biellesi

Plinio lo scontroso

Il Plinio è figlio della Mimmina, la gatta della Lena. Una gatta già vecchia che preferisce di più stare a casa del Lorenzo che in quella della sua padrona. Fra le due case ci saranno, sì e no, venti metri di distanza, ma dalla Lena va e viene tanta gente, soprattutto bambini e ragazzi, e si corre sempre il rischio di essere presi a pedate o di essere fatti volare giù da una sedia, sulla quale un povero gatto si è appena sistemato per godersi un po' di tranquillità o farsi una dormitina. Invece basta arrivare con un balzo sul davanzale della cucinotta del Lorenzo per trovare qualcosa di buono: un bocconcino di "Kit e Kat", una polpetta croccante di "Gatto Felix", un avanzo di minestra. E nessuno ti manda via. Per questo la Mimmina quando incominciò a sentire le doglie, partì dalla casa della Lena per la casa del Lorenzo, ma non si fermò sul davanzale (anche una gatta preferisce un po' di privacy in certi momenti); aspettò che il Lorenzo aprisse la porta di casa e, in un attimo, si infilò dentro e scomparve. Forse il Lorenzo non si accorse di lei, o non ci fece caso, ma lei in quella vecchia casa tutta scale e scalette, angoli bui, un enorme solaio e una cantina piena di botti e di bottiglie, si sentì al sicuro: nessuno avrebbe preso i suoi piccoli ancora con gli occhi chiusi e li avrebbe buttati in un secchio d'acqua per farli morire. Al riparo da tutti, sola e in silenzio, la Mimmina mise al mondo un solo gattino, ma era una vecchia gatta e non le dispiacque. Uno solo sarebbe riuscita ad allattarlo. Se lo tenne nascosto per qualche giorno, poi, quando il piccolo aprì gli occhi, si tirò su sulle zampe, incominciò a fare i suoi primi passi e a rivelare sotto la patina che lo ricopriva, un pelo grigio tigrato, la Mimmina uscì dal suo nascondiglio e arrivò in cucina con la pancia vuota e con il gattino che la seguiva a passi ancora un po' incerti. Come il Lorenzo la vide incominciò a dirle: "Ma vieni, vieni, che nessuno te lo porta via il tuo piccolo" e subito preparò un piatto con il latte e per la mamma aggiunse qualche boccone più robusto di "Kit e Kat". La gatta guardava il Lorenzo e voleva dirgli: "Questo qui è nato in casa tua e te lo lascio qui".

Il Lorenzo capì e quando la Mimmina se ne tornò dalla Lena, il piccolo rimase con lui, e si chiamò Plinio.

Plinio cresceva ed era grazioso come tutti i gattini, ma ogni giorno di più rivelava il suo carattere. Un caratteraccio scontroso. Non gli andava di essere accarezzato, non voleva coccole da nessuno, neppure dal Lorenzo e da Gianna, la sua nipote di Torino, professoressa di lettere, che ha in comune con lo zio la passione per gli animali. Anzi, diventato in fretta un maschio adulto, il Plinio si sistemava sul davanzale della cucina o sulla panca vicino alla porta di casa e se qualcuno si avvicinava per fargli una carezza, per esempio un bambino ben intenzionato, soffiava e faceva vedere i denti, unico gatto in tutto il paese che si comportasse tanto incivilmente.

Così scontroso e così permaloso e superbo, che quando i bambini andavano a portare ai gatti le croste di formaggio e le pelli di salame, lui non saltava su per arraffare qualcosa, come gli altri gatti, anzi non si muoveva o addirittura se ne andava, come se fosse stato disgustosamente disturbato. Il Lorenzo diceva ai bambini: “State lontani dal Plinio che graffia, è un gatto cattivo”.

Ma il Lorenzo gli voleva bene lo stesso. Forse, dal momento che era nato lì, il Plinio, pensava di non dover niente al Lorenzo e che quella casa fosse sua e al massimo in comproprietà con lui. Girava dappertutto come un padrone e non sopportava visite o intrusioni. Ma, torno a dire, il Lorenzo gli voleva bene e quando un giorno si accorse che il Plinio si grattava sul collo e che anzi a forza di grattarsi si era spelacchiato e ferito, telefonò a Gianna a Torino per decidere con lei che cosa fare.

E Gianna, che è una ragazza moderna e che pensa che in caso di malattia per gli uomini c'è il medico e per gli animali il veterinario, gli disse decisa: “Vengo su e lo portiamo a Biella dal dottore”.

Arrivò con la gabbia da viaggio del suo bellissimo Pallino, nero con gli occhi gialli. Quello sì, è un gatto come si deve, affettuoso come un gatto perbene, che si mette sul balcone a miagolare se Gianna esce di casa e salta di gioia quando la vede ritornare. Ho già detto che il Plinio, non si lasciava accarezzare da nessuno, nemmeno dal Lorenzo, figurarsi prenderlo e metterlo in gabbia. Ma Gianna è batagliera: si mise un maglione dalle maniche lunghe e spes-

se, si infilò un paio di guanti e aspettò il momento propizio. Il Plinio dormiva sul sofà, gli andò vicino, e rapida come il lampo, lo afferrò per il collo e lo fece entrare nella gabbia, poi chiuse la porticina, ma, ahimé, la porticina si stava staccando. Niente paura, una cordicella fra le bacchette di vimini e la porta era chiusa. Il Plinio non diede a Gianna e al Lorenzo la soddisfazione di disperarsi. Se ne stava tranquillo nella gabbia, come se non ci fosse posto più comodo. Gianna e il Lorenzo salirono in macchina e giù a Biella e il Plinio sempre senza un movimento, senza un miagolio.

“Ce l’abbiamo fatta” - dicevano la ragazza e lo zio, - “a Biella poi ci pensa il veterinario”.

Ma il Plinio fingeva solo di essere tranquillo e intanto pensava e guardava, senza farsi accorgere, la porticina della gabbia. Guardava anche fuori e vedeva scorrere veloci, oltre i vetri, prima i prati, poi i boschi, poi case, case, sempre più alte, sempre più vicine. Era arrivato in città: “Che paesaggio strano”, pensava il Plinio, che non si era mai mosso dalla Colma e che, al massimo, per farsi una passeggiata, faceva il giro dell’orto, saltava sui ruderi dei fienili e delle stalle abbandonate, o andava nel pollaio a spaventare le galline.

La macchina si fermò in una via stretta, nei pressi di un portone aperto. Al di là, si vedeva un giardino. Gianna, sicura del fatto suo, saltò giù dalla macchina e aprì la portiera per prendere dal sedile posteriore la gabbia. La prende per il manico, mentre il Lorenzo, con le sue gambe rigide, scende e si mette in piedi a fatica.

Un attimo, un fulmine: il Plinio spinge la porticina della gabbia e vola fuori. Gianna ha appena il tempo di vederlo scomparire nel giardino. Cerca di seguirlo, ma dove? Si infila sotto tutti i cespugli, guarda sugli alberi, gira di qua, gira di là, chiamando: “Miao, Plinio, vieni qua, miao, miao, miao...”.

Anche il Lorenzo lo chiama: “Vieni Plinio, vieni che andiamo a casa...” ma il Plinio non risponde: nel giardino non si sente neppure un fruscio... Cercano, cercano ancora, ma il Plinio chissà dov’è. Non resta che andare dal veterinario: “Dottore, ci è scappato, se sente di un gatto grigio, ci telefoni che veniamo subito giù...”.

È già sera e a Gianna e al Lorenzo non resta che tornare a

casa. Cercano ancora nel buio per vedere se due occhi gialli li guardano, ma non ci sono occhi gialli in giro.

A casa è una tristezza, come se fosse andato via per sempre uno di famiglia, di brutto carattere magari, ma uno che teneva il suo posto. Il Lorenzo sospira: “Ah, non lo vediamo più il Plinio...”; ma Gianna non rinuncia, si mette al computer e scrive: “Gatto grigio maschio è stato smarrito venerdì... in questa zona. Chi può darne notizia telefoni al veterinario n... Vecchio pensionato ha perso la sua compagnia».

Gianna l'ha messa sul sentimentale e sul patetico, ma non volendo che approfittatori si facciano avanti, non promette “lauta mancia” a nessuno.

Scrive e stampa e la mattina dopo è a Biella ad attaccare avvisi ai cassonetti dell'immondizia, al muro del giardino, ai portoni.

A casa il Lorenzo e Gianna aspettano di sentire suonare il telefono e una voce che dica: “Ho visto un gatto grigio...”. Ma il telefono non suona per questo; passano i giorni e il Lorenzo dice sempre più piano: “Non lo troviamo più il Plinio...”.

Ma il Plinio che cosa fa? Che cosa ha fatto dal momento che è sgusciato fuori dalla gabbia? Con un balzo era entrato nel giardino e, nascosto in un angolo, era rimasto immobile. Aveva sentito, ora più vicina, ora più lontana, la voce di Gianna che chiamava: “Plinio, Plinio, vieni che andiamo a casa...”, ma il Plinio si era ben guardato dal rispondere e dall'uscire dal suo nascondiglio. “Figurarsi,” pensava, “mi rimettono in gabbia. Io con loro non torno...”.

Poi Gianna non aveva più chiamato, era buio pesto e anche quel continuo rumore di auto, un po' per volta si era spento. Il Plinio con i suoi occhi di gatto, vedeva tutto benissimo, Questo era il momento di muoversi. Ma dove andare? Si guardò intorno: tutto sconosciuto, tutto nuovo. Sentì che aveva fame e dal fondo della strada veniva un profumino come di pesce fritto. Lo attirava, lo guidò fino a farlo attraversare una piazza. Da una porta usciva, con l'odore di buono, una grande luce che gli infastidiva gli occhi, un parlare ad alta voce e una musica così forte che se avesse potuto si sarebbe tappato le orecchie con le zampe. Il Plinio pensò: “Che brutta musica, molto meglio

la tromba del Lorenzo” e immaginò il Lorenzo che saliva nella camera alta che guarda sui tetti con la sua tromba lucida di ottone e davanti alla finestra si metteva a suonare la sua musica solitaria. Allora alla Colma chi sentiva le note arrivare per l’aria nera della notte, diceva: “Questa sera va bene, il Lorenzo suona la tromba”.

Il Plinio dunque era infastidito da quella luce troppo forte e da quel rumore che rompeva i timpani; se avesse saputo leggere, avrebbe letto: “Il Bucaniere - Pizzeria, Rosticceria”, ma Plinio non sapeva leggere.

Girò al largo e poi dietro la rosticceria: là nei cassonetti dell’immondizia i camerieri gettavano gli avanzi dei clienti. Ci sarebbe stato da mangiare per 44 gatti, ma un cagnaccio grosso come un vitello si aggirava nei dintorni e ogni tanto alzava il muso abbaiando. Il Plinio osservò un pezzo di salsiccia che pendeva da un cassonetto aperto, l’afferrò con un balzo e via. Il cagnaccio lo intravide appena e non si curò di lui.

Mangiata la salsiccia, il Plinio si sentì meglio, pieno di forza tanto che gli venne voglia di completare il pranzo con un po’ di carne di topo. La griglia rotta di una cantina sembrava un invito. Si infilò e scese nel sotterraneo di un grande edificio. Non era un bel posto, non c’era né odore di muschio, né odore di vino come nella cantina del Lorenzo, ma odore di fogna. Qualcuno, anzi molti animali, correvano di qua e di là: “Che ci siano dei conigli qui sotto?” Ma gli occhi gialli del Plinio videro delle lunghe code e capì che si trattava di topi, grossi, ma così grossi, che ebbe paura. E il gatto di campagna fuggì di fronte ai topi di città.

Fuori, all’aria libera, sotto le stelle, ma l’aria di fine agosto di notte è già fredda e il Plinio pensò, con un miagolio leggero-leggero, a quel cuscino, a quella sedia vicina alla stufa dove aveva l’abitudine di starsene acciambellato per tante ore di giorno e di notte. Passando vicino ad una macchina appena posteggiata, sentì che da essa proveniva un buon calore. Con un balzo fu sul cofano e si mise a dormire. Brutti sogni e una specie di nostalgia agitarono il suo sonno, così che quando il cielo ricominciò a farsi chiaro, il Plinio aveva deciso di tornare alla Colma, nella casa del Lorenzo.

Che guaio non conoscere la strada, non sapere neppure

che direzione prendere e non poter chiedere informazioni a nessuno! Avesse anche trovato un gatto o una gatta un po' gentili e avesse chiesto: "Sapete indicarmi la strada della Colma ch  voglio tornare a casa del Lorenzo...", l'avrebbero guardato come un gatto matto e avrebbero risposto: "Ma la Colma e il Lorenzo chi sono?".

Cerc  di aspirare forte con il naso per scoprire se c'era intorno qualche odore conosciuto, ma le sue narici non colsero niente di interessante: "Gi ," si ricord  Plinio, "l'odore del Lorenzo   rimasto nella macchina...".

Incominci  a girare di strada in strada, ma, anche se Biella non   New York, non riusciva a venirne fuori, case, case e poi altre case e gente, macchine, rumori continui e assordanti. Veniva la sera e non veniva il buio per riposare i suoi occhi gialli.   vero che un angolo riparato dietro un cassonetto o fra le macchine ferme si poteva sempre trovare... Mangiare non era un problema: in certi cortili in cui si era infilato aveva persino trovato dei piattini pronti con pasta asciutta, pelle assortita di pollo, ossa bollite e in uno addirittura "Kit e Kat". Il Plinio ebbe il pensiero che non fossero per lui, ma non si fece scrupolo.

Certo niente per  valeva la minestra di riso e latte del Lorenzo!

Da pi  giorni il Plinio cercava inutilmente di uscire dalla citt  e trovare la strada per la Colma, quando fece una scoperta: aveva alzato la testa per sgranchirsi le ossa del collo e i suoi occhi si erano fermati sulle montagne; gli parvero le stesse che vedeva dal tetto del Lorenzo, solo un po' pi  piccole, un po' pi  lontane. "Via, bisogna andare verso le montagne", e il Plinio si mise in cammino, La decisione era stata rapida, ma andare verso quelle montagne non era poi cos  semplice come sembrava. La strada in un primo tempo si presentava diritta ma subito ecco un incrocio da quale parte andare? Guard  le montagne e attravers  in fretta la strada fra le macchine che frenavano sbandando. Il Plinio non ne sapeva niente di semafori rossi e verdi. Un nuovo incrocio: il Plinio alz  la testa: non vedeva pi  nessuna montagna.

Scelse la strada in salita e dopo un po' le montagne tornarono a farsi vedere e intanto le case si facevano pi  rade e apparivano prati e tratti di bosco ai lati della strada. Al Plinio parve di ritrovarsi in un paesaggio pi  familiare.

Le cose si mettevano bene, ma non era ancora la Colma, non era la casa del Lorenzo e bisognava continuare a cercare. La strada saliva e il Plinio arrivò ad un gruppo di case che non conosceva, ma che ricordavano quelle della Colma: piccole, basse e con quell'odore di fuoco che, se ne accorgeva adesso, gli piaceva tanto.

Guardò i tetti: dai comignoli uscivano fili di fumo, segno che dentro le stufe e i camini erano accesi.

Qualche gatto stava accovacciato vicino alle porte o sulle panche di legno. Proprio come alla Colma. Trovò a terra una crosta di formaggio, se la mangiò in un attimo, ma aveva ancora fame. Guardandosi intorno vide sul muretto di un orto, ferma al sole una piccola lucertola. Con un balzo le fu sopra e mangiò anche quella, eppure lo stomaco continuava a reclamare. Al di là della rete del pollaio delle galline passeggiavano cercando qualche cosetta da beccare: un grano di riso o di meliga finito fra due pietre, un filo d'erba, un insetto, una crosta di pane. Immobile il Plinio pensava: "Con un salto son là, me ne prendo una scappo via e me la mangio in santa pace". Ma in quel momento arrivò la padrona che andava a cercare le uova nel nido e le bastò dare un'occhiata a quel gatto forestiero per capire quale intenzione avesse.

"Dai Zorba, fallo scappare!" - disse ad alta voce la donna, e arrivò di corsa un cagnone, il Plinio fu più svelto di lui e scomparve. Quando giunse la notte il Plinio si fermò e nel buio fu ripreso dalla nostalgia di casa: "A quest'ora" pensava, "il Lorenzo sta seduto al tavolo della sua cucina: ha davanti la bottiglia e ogni tanto si versa un po' di vino nel bicchiere e beve adagio, a piccoli sorsi; la lampadina è spenta e solo un pò di luce viene dalla strada; la stufa è ancora tiepida e il calore se lo godono tutto quella smorfiosa della gatta Titina e quella pepia della cagnetta Sofie, ma io so che sono le preferite del Lorenzo...".

Don, don, don... un suono passò fra gli alberi del bosco e il Plinio lo riconobbe: era quello del campanile della Colma che batteva le ore. Non che il Plinio fosse un gatto devoto, tutt'altro; non era come certi cani di sua conoscenza che andavano persino a messa con i loro padroni, lui in chiesa ci aveva messo piede due o tre volte al massimo e solo per correr dietro ad un topo, un passerotto o per scappare da qualche ragazzo malintenzionato. Ma

adesso la voce della campana al Plinio faceva piacere e andò verso di lei e poiché era notte fonda e non c'era intorno rumore di motori, uscì dal bosco e saltò su una bella strada.

La strada saliva e più il Plinio andava avanti, più gli sembrava di essere vicino a casa, i suoi occhi nel buio vedevano le cose che aveva sempre visto: Zumaglia con il suo campanile e dietro la grande pianura, di giorno azzurra e di notte tutta puntinata di luci, Vaglio Pettinengo, immersa nei boschi, le colline, le montagne e davanti, ormai vicina, quella fila di case l'una attaccata all'altra che si chiama Colma.

“Toh” disse il Plinio passando vicino a una cinta di rete metallica, “guarda, l'orto del Lorenzo, ci siamo”, il passo si fece più veloce, ancora una curva, un tratto di strada diritto e il Plinio si infilò tra le case. Era emozionato e contento, come può essere contento ed emozionato un gatto scontroso. Le porte erano chiuse, dalle finestre non filtrava nessuna luce. Non una voce. Solo dalla piazza arrivava il fruscio della fontana e al Plinio parve musica. Girò a sinistra e fu davanti alla porta di casa. Era chiusa, il Plinio pensò: “La gatta e la cagnetta dormono in cucina. Proprio qui sopra, nella stanzetta del balcone, dorme il Lorenzo. Basterebbe miagolare un po' forte, perché lui mi riconosca e scenda ad aprirmi”. Ma era un gatto orgoglioso e non si mise a miagolare, né a graffiare la porta. “Aspetterò il mattino”, e si sistemò per dormire sulla panca di legno a fianco della porta.

Arrivò il sole e il Lorenzo si alzò dal letto, si vestì e il Plinio lo sentì scendere le scale e andare in cucina per accendere la stufa, il Lorenzo mangiò il suo pane e latte, ne diede un po' alla gatta e alla cagnetta, poi andò ad aprire la porta di casa. Con un balzo il Plinio fu dentro e senza salutare nessuno andò a cercare da mangiare. Il Lorenzo credette di sognare: “Ma è il Plinio? Sei tu, Plinio?”. Il Plinio mangiava e non rispondeva e allora il Lorenzo capì che era proprio lui. Si avvicinò, lo accarezzò e vide che stava bene, benissimo, era persino guarito: sotto il collo il pelo si era rifatto e non c'era più traccia di ferita. Il Lorenzo telefonò a Gianna a Torino, poi uscì fuori e chiamò la Lena, l'Anna Maria, il Giorgio, la Cinzia e il Francesco: “Ma venite a vedere che è tornato il Plinio!”.

I vicini erano contenti e dicevano:

- “È incredibile! Ma che istinto le bestie!” e si congratulavano con il Lorenzo.

Solo la gatta e la cagnetta non fecero una piega e si dimostrarono del tutto indifferenti. Il Plinio d'altra parte non degnò di uno sguardo, ma un po' offeso, pensava: “Meglio gli uomini che le bestie!”

Rosaria Odone Ceragioli



La Colma - Chiesa di San Defendente

Castelletto Cervo

Castelletto Cervo al confine orientale della nostra provincia con quella di Vercelli, che storicamente dipende dalla diocesi del capoluogo eusebiano, ha una storia millenaria che si riflette anche nei suoi monumenti principali che vedremo nel corso della nostra escursione; non mancano però altri scorci interessanti nelle vicinanze del paese.

Arrivando da Cossato percorrendo la SP 313, in direzione Buronzo, quasi in fondo al centro abitato di Castelletto raggiungiamo a sinistra l'ampio parcheggio segnalato, a ridosso della chiesa parrocchiale, dominato dal campanile della stessa e dal castello che raggiungiamo fatti pochi passi sulla strada sterrata alla nostra sinistra indicata dal cartello turistico. Si tratta del Castello del Guado, monumento nazionale edificato tra i secoli XI-XV sull'altura a custodia del guado sul Torrente Cervo alla volta di Motalcia e Giffenga e dell'antica via che collegava il vercellese con il biellese orientale detta anche Torino-Svizzera. Il maniero attualmente è destinato ad eventi come matrimoni o ad ospitare mostre nelle sale sapientemente ristrutturata dopo un lungo periodo di oblio.

Ritornati sui nostri passi, scendiamo a destra lungo il marciapiede per il cimitero ed all'incrocio imbocchiamo il rettilineo a sinistra in piano fiancheggiato da prati; tralasciata la pista inerbata sulla sinistra, che facente parte della GTB (Grande Traversata del Biellese) riporterebbe nei pressi del Municipio, e quella a destra delimitata da blocchi di cemento che conduce alla stessa meta ma è meno individuabile per la vegetazione che l'ha invasa, arriviamo ad un incrocio di fronte ad un cancello. Giriamo a destra sulla strada ora inghiaia (a sinistra indicazione stradale per Cossato) che seguiremo, prima costeggiando cumuli di materiale inerte e poi fiancheggiati da una doppia fila di alberi, fino ad una bella cappelletta dedicata alla Madonna d'Oropa di fronte alle abitazioni di Cantone La Valle, i cui abitanti hanno posato nel 2017 un masso porta fiori di fianco all'edicola in ricordo del fondatore delle cave Cav. Gino Mosca e della figlia Mariella.

Superiamo ora il cartello di divieto di transito ai mezzi motorizzati e dopo aver visto sulla destra la pista che avevamo ignorato arriviamo ad un bivio, che indichiamo con

la lettera Y, che ci permette di optare per due soluzioni escursionistiche, tutte e due raggiungibili con un buon passo. La distanza fin qui coperta è pari a 2 chilometri. Ci troviamo di fronte al ponte canale del Canale della Baraggia, manufatto che non ricordiamo ne esistano di simili nel Biellese. Il canale, a scopi irrigui per i campi e le risaie verso Buronzo, è stato ideato a cavallo tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso e ha origine a Cossato dalla confluenza del Torrente Strona nel Torrente Cervo; il suo corso è caratterizzato da tre tipologie costruttive vale a dire parte in galleria, parte a cielo aperto e parte con ponti canale. Seguiamo i piloni a destra, superiamo il guado sul Torrente Ostola, che sbarrato dalla diga del Lago delle Piane ne è anche l'emissario, e ci immettiamo a destra sul sentiero, parallelo al torrente ed al citato canale, che presto diventa una pista rettilinea. Superato un dosso vediamo la parte a cielo aperto che poco dopo si perde in un tunnel, mentre il nostro piacevole cammino svolta a sinistra ad incrociare la S.P. 315 in prossimità della cappelletta dedicata alla Madonna d'Oropa.

Stando attenti al traffico automobilistico abbastanza intenso voltiamo a destra e fatti pochi metri un sentiero abbastanza largo alla nostra sinistra scende a guardare un piccolo rio e ci conduce nei pressi della chiesetta di San Vito che purtroppo la vegetazione fitta impedisce di avvicinarsi (escursione effettuata il 4.10.2023) ed è comunque abbastanza visibile nei mesi invernali in assenza di foglie sugli alberi. L'edificio dovrebbe risalire a cavallo tra il XVII e XVIII secolo e presenta un bel porticato di epoca però posteriore; è un vero peccato che sia in totale abbandono anche perché la struttura si presenta ancora solida e piacevole. Ritorniamo sulla provinciale e scendendo superiamo il semaforo per Ca' Dal Cagna ed un trecento metri ci dividono dalla deviazione a sinistra, sempre su asfalto, per il Priorato Cluniacense dei SS. Pietro e Paolo in Cantone Chiesa che possiamo raggiungere inserendoci nella pista inerbata di fronte al cimitero frazionale, già in vista della torre che domina il complesso del Monastero, che porta all'avancorpo della costruzione. La storia e la descrizione di questo Sito millenario facente parte del Grande Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa meriterebbe un articolo a parte per cui ricordiamo che vi sono pannelli descrittivi, vi sono siti che

lo illustrano e si può avere un esauriente pieghevole visitandolo dietro prenotazione; rammentiamo che è raggiungibile facilmente anche in auto. Dal bivio indicato con la lettera Y abbiamo percorso due chilometri da ripercorrere a ritroso per lo stesso itinerario.

Dal suddetto bivio continuiamo quindi diritto sottopassando nuovamente il canale e quando dalla nostra sinistra si immette la strada proveniente dal Cantone La Valle teniamo la destra e dopo un cinquecento metri arriviamo a tre laghetti per la pesca sportiva: il primo, che è anche il più esteso, riflette sulla sua superficie le piante che lo circondano dandoci la piacevole sensazione di essere nelle vicinanze di un laghetto alpino e non in pianura; gli altri due, leggermente più a monte seguendo sempre la campestre, sono ugualmente belli tanto è vero che uno è nominato Laghetto delle Meraviglie.

Riprendiamo il cammino, superiamo una leggera salitella, ignoriamo la stradina a sinistra e prendiamo invece la successiva, sempre a sinistra, dove rivediamo un paletto della GTB (diritto si proseguirebbe per S. Giacomo di Masserano). Dapprima in piano, poi in leggera salita un po' erosa dall'acqua, ignorando una pista alla nostra destra, costeggiamo una bella radura ed arriviamo ad un grosso fabbricato industriale in vista della strada provinciale per Cossato e delle case del Cantone Terzoglio (Ca' 'D Tarzeu). Ci immettiamo nella frazione ed in fondo all'unica via asfaltata scendiamo la carrareccia inghiaziata, sulla quale si affaccia un caratteristico portico di accesso ad un'abitazione posta più in alto, che diventa un sentiero infestato dalle bacche tossiche per l'uomo e gli animali della phytolacca americana. Incrociamo ora la pista proveniente da Castelletto che seguiamo a destra e presto scorgiamo il Torrente Cervo e poco dopo la sabbia sulla quale camminiamo seguendo quello che è diventato un sentiero che ci indica che siamo nell'incredibile luogo dei Canyon o Sabbioni o Calanchi del Cervo.

Il Torrente Cervo, dopo aver bagnato i comuni della valle omonima ed aver ricevuto il Torrente Oropa, scorre all'altezza del Rione Chiavazza di Biella dove la valle si allarga in maniera tale che rallenta il suo impeto distendendosi in ampi greti ciottolosi e giunto a Cossato riceve le acque dello Strona che incrementa visibilmente la propria portata. Nella

zona della confluenza ed oltre, l'azione erosiva dell'acqua ha formato, in alcuni punti, una serie di canyon scavati nel tufo, "sabbioni", che arrivano a profondità di vari metri. Queste formazioni sono dovute all'azione del torrente durante le piene quando l'acqua acquista una grande velocità tale da erodere le sabbie compatte che compongono l'alveo. Questi canyon sono molto interessanti perchè mettono in evidenza la geologia del terreno con i suoi vari strati corrispondenti alle differenti epoche geologiche. Le sabbie di queste formazioni sono di colore giallo ocra, con alcuni strati dal forte colorito rossastro; la compattezza delle sabbie permette la creazione di questi canyon che vengono leggermente modificati ad ogni piena.

Per apprezzare queste formazioni nella loro interezza consigliamo di seguire tutto l'evidente sentiero fin quando esso svolta a destra tra gli alberi per la località Casetti-Palazzina della Battiana sulla strada provinciale dove esiste una freccia direzionale per i calanchi.

Dobbiamo ora ritornare al bivio da Terzoglio e seguire dritto fino all'immissione a destra sul guado verso la Chiesa di S. Vincenzo e Castellengo, ora chiuso al traffico veicolare per un vistoso cedimento della sede stradale che ha lasciato una stretta lingua di cemento che anche per i pedoni non sembra troppo sicura. Poco dopo in corrispondenza di uno slargo erboso imbocchiamo il sentiero a destra che corre lungo il Cervo e che, ora più largo ora più stretto, giunge a fianco dell'altro guado tutt'ora percorribile di cui abbiamo parlato all'inizio della nostra descrizione.

Il castello e la chiesa sono proprio al di sopra di noi e tenendoci a sinistra e poi a destra arriviamo alla piazzetta antistante il tempio dedicato a San Tommaso Becket, anch'esso originario del XII secolo ma riedificato nella forma attuale barocca nel secolo XVII.

Non ci resta che recuperare l'auto dopo aver fatto una appagante camminata di una dozzina di chilometri per l'intero tragitto, o di otto andando e tornando dal Monastero, e sempre di otto andando solo ai Sabbioni del Cervo, con un dislivello di pochissime decine di metri; fattibile in tutte le stagioni sono magari da evitare le giornate estive più calde.

Vedi cartina allegata.

Silvio Falla e Luciano Panelli

Scalata al Cresto

Era la vigilia di Ferragosto 1954 e con la famiglia ero in vacanza nella casa di nonna Maria a Piedicavallo quando ricevetti l'invito di un amico, esperto alpinista più vecchio di me di qualche anno, anche lui in riposo nella sua baita a schiera sul poggio a monte dell'antico ponte che collega le Cascate dei Sciaendri e la Val d'Iroga: "Domani è bel tempo e se vuoi saliamo al Cresto, ti va?" Io, non ancora sedicenne e nuovo a questo genere di ascensioni, mi sentii incuriosito e soprattutto onorato per la proposta e accettai di buon grado.

Prima ancora che si alzasse il sole eravamo già ai piedi della parete ma, guardando in alto i vari passaggi che portavano alla vetta, avvertii immediatamente una sensazione poco piacevole che, analizzata oggi, si potrebbe tranquillamente tradurre in panico, accompagnato da una forte tremarella alle braccia e alle gambe.



“Non impressionarti, vedrai che non è niente di pericoloso!” mi tranquillizzò l’amico.

Io, abituato fin da piccolissimo nell’andare dietro a mia nonna per comodi sentieri, praterie, campi di rododendri, distese di siun e facili ciabei, trovarmi davanti a quei vertiginosi strapiombi fu una mazzata pazzesca, ma mi feci coraggio, seguendo i continui “Noooo! Non appoggiare le ginocchia”, “Punta bene lo scarpone alla roccia”, “Afferra quello spuntone e non mollarlo”.

È stato un insieme di sudore, orgoglio e terrore a spingermi verso l’alto e, a ripensarci, fu sicuramente un bel grado d’incoscienza per il battesimo di una scalata che poi, più preparato, ho rifatto senza alcun problema.

Per molte notti fui tormentato da incubi e tremori ripensando a quel Cresto e volli ricordare l’impresa con questa poesia:

Riposa ancora la nebbia
sulle cose di ieri,
annidata fra le mura
di città deserte,
addormentate.
Sulle anse della notte
è giunto il sole
e s’è fermato quassù.
S’è aggrappato
all’orlo aguzzo delle rocce
alle mie mani di ghiaccio
alle gambe stremate
al terrore che assale.
Mi ha chiuso gli occhi
sulla vetta, finalmente,
e lacrime di gioia
sono scese fino al Lago
nell’abisso del vuoto,
folgorate.
Sì, fu un grande giorno,
ma per altra via cercai...
un più facile ritorno!

Giuseppe Gilardino

Anello da Ronco al Brich di Zumaglia

La nostra camminata parte dal parcheggio dell'area sportiva "Giuseppe Angelico" di Ronco Biellese dove possiamo lasciare la macchina. Ci avviamo dunque sulla bella strada acciottolata che sale al Brich e osserviamo intorno i bei prati curati che circondano l'area sportiva, gli alberi ad alto fusto e il parco giochi per i bimbi, direi un'oasi di verde e di tranquillità. Siamo camminando sulla strada Buratti dal nome dell'industriale biellese Vittorio Buratti che negli anni 30 del '900 comprò i vari fondi terrieri che costituivano il Brich e creò il parco inserendo numerose piante anche esotiche, secondo la moda del tempo, e realizzò le ampie strade acciottolate che conducono alla sommità della collina dove - sui ruderi del primitivo castello del 1291 - ricostruì nel 1937 il castello in stile neo-medievale.

Tornando al percorso della nostra camminata, quando arriviamo al ponte, poco prima della frazione Moglia, non proseguiamo sul sentiero P7 ben segnalato dal cartello della GTB ma giriamo subito a sinistra su un evidente sentiero che si inoltra nel bosco. Proseguiamo piacevolmente in piano fino a sbucare sulla strada asfaltata che da Ronco si immette sulla provinciale per Zumaglia e proseguiamo per qualche decina di metri in leggera salita finché alla nostra destra troviamo una salita inerbata che imbocchiamo. Saliamo ripidamente e quando il sentiero gira a destra cominciamo a scorgere il panorama sulla pianura. Pochi metri e passiamo a lato di una lunga casa dove continuiamo il sentiero in salita fino a sbucare nuovamente sull'asfalto. Qui prendiamo a sinistra - siamo nella frazione Vercellino - e in corrispondenza delle prime case, ci immettiamo alla nostra destra su una scalinata in salita, non tanto pulita, ma che ci offre sempre più un bel panorama sulla pianura. In breve, sempre salendo, arriviamo a San Carlo, ridente e soleggiata frazione di Ronco, proprio davanti all'Oratorio di San Carlo. Sotto il pronao dell'oratorio ci accoglie seduto su una panchina un simpatico fantoccio con un fiasco di vino in mano... È un residuo de "L' Natal dij Piatè" un bell'evento che ricorre



nel periodo natalizio dove, oltre il presepio, il paese si popola di manichini a grandezza naturale che fanno rivivere la vita di un tempo. Letteralmente è il Natale degli stovigliai perché sappiamo che l'attività prevalente di Ronco nel passato era la lavorazione dell'argilla con la produzione delle terrecotte chiamate bielline. A questo proposito ricordiamo che a Ronco c'è l'Ecomuseo della Terracotta - molto interessante da visitare - che ci racconta la storia della lavorazione dell'argilla, dovuta al fatto che Ronco era ricca di questa materia prima.

Se vogliamo possiamo fare un giretto tra le case di San Carlo per poi tornare davanti all'oratorio e imboccare il sentierino che parte alla sua destra. Qui la camminata è molto gradevole sia perché è praticamente pianeggiante sia per il bel panorama sulla pianura e, se la giornata è limpida, sulle colline del Monferrato fino ad arrivare alle Alpi dove svetta il Monviso. Proseguiamo tranquilli senza possibilità di sbagliare sul sentiero che corre in mezzo al bosco fino ad un bivio che prendiamo a destra e che ci conduce all'area picnic a lato della strada asfaltata che arriva da San Carlo. Dal bivio succitato parte a sinistra un sentiero in salita che nel giro di dieci minuti - se abbiamo voglia - ci porta alla sommità del Mont Preve (m. 660, più che monte collina) dove però il panorama è impedito dal fitto bosco di castagni. Siamo sulla collina vicina a quella del Brich (m. 669) le quali, se viste entrambe da

lontano, avendo quasi la stessa altezza, sembrano due mammelle. Ed ecco spiegato il toponimo di Zumaglia dal termine biellese “zumaja” che significa mammella.

Scendiamo ora all'area picnic del Brich di Zumaglia - che è la sella che divide le due colline - e dato che la cancellata dell'area del Castello è sempre chiusa, forse per evitare che passino auto e moto, seguiamo la recinzione sulla destra fino a quando, terminando, ci permette di entrare nell'area del Castello dopo aver superato un basso muretto di pietra. Ci ritroviamo così sull'ampia carrareccia che arriva dalla cancellata chiusa e che, se presa a destra, conduce direttamente alla Cascina Alè. Noi invece vogliamo andare al castello, così saliamo subito sulla ripa un po' ripida - ma solo per pochi metri - e proseguiamo su tracce di sentierino fino ad incrociare un sentiero dove svoltiamo a destra. Il sentiero, parecchio invaso dalla vegetazione, evidentemente poco frequentato ma comunque percorribile, arriva subito alla cosiddetta Cascina di Guardia dove una volta abitavano guardiano e giardiniere. È una solida costruzione in granito, dislocata proprio sotto la torre del Castello - se alziamo gli occhi la vediamo - purtroppo invasa da edera e rampicanti e da un lauroceraso non potato che sta prendendo il sopravvento. Appena passata la cascina saliamo su una scalinata costruita con i “cantun” di sienite della Valle Cervo che ci porta a una larga strada selciata dove svoltiamo a sinistra e dopo pochi passi, circa 40 metri, subito a destra su gradini di terra e legno per ritrovarci su un altro sentiero che preso a destra in un attimo, seguendo le segnalazioni presenti, ci porta al Castello del Brich dove domina l'imponente torre quadrata costruita nel 1870. Del castello medievale rimangono solo le basi delle antiche fondazioni di pietra e la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, in quanto fu completamente distrutto nel 1558 da un'incursione sabauda contro i francesi che ne avevano preso possesso. Furono proprio i francesi che, quando conquistarono il castello sentirono gemiti provenire dalle segrete dove trovarono un uomo nudo e magrissimo che liberarono. Era il capitano Pecchio che era stato imprigionato diciotto anni prima da Filiberto Ferrero Fieschi, signore di Zumaglia, Masserano e Crevacuore, per vendicarsi di un provvedimento fatto eseguire dal capitano contro di lui. Il Fieschi fece credere che

il Pecchio fosse stato vittima di un'aggressione inventando prove false e un uomo, ritenuto colpevole in quanto suo nemico, fu indotto a confessare sotto tortura e impiccato. Il Castello è parecchio invaso dall'edera, di conseguenza una riflessione sorge spontanea e cioè che il Parco del Brich di Zumaglia, essendo una ricchezza paesaggistica e culturale del territorio biellese, avrebbe bisogno di una gestione più attenta e di una maggiore manutenzione.

Dopo aver ammirato il panorama ci avviamo a tornare sullo stesso percorso dell'andata fino ad incrociare la scalinata di pietra proveniente dalla Cascina di Guardia che ignoriamo, proseguendo invece sul sentiero selciato. Il ritorno è tutto in discesa a pendenza moderata perché qui dovevano transitare le carrozze e forse le prime automobili, seguiamo semplicemente l'ampia strada selciata che scende in mezzo a boschi e pinete di conifere e dopo due larghi tornanti passiamo davanti alla Cascina Alè - purtroppo chiusa - dove si potevano degustare i prodotti del territorio.

Siamo ora sul sentiero P7 della GTB che da Zumaglia va fino alla Spolina di Cossato passando da Ronco, Valdengo e Quaregna Cerreto. Infatti se - arrivando dal castello - prendessimo a sinistra della Cascina Alè l'ampia carrarecchia selciata, arriveremmo a Zumaglia, invece noi continuiamo a scendere sulla bella strada selciata che ci porta a chiudere l'anello del nostro giro vicino al ponte. Passato il ponte, quando arriviamo ad intersecare la strada asfaltata sulla destra che abbiamo ignorato all'andata, la percorriamo fino al piccolo parcheggio dove svoltiamo perpendicolarmente a sinistra nel prato. Proseguendo troviamo un sentiero che passa nel parco vicino ai campi sportivi e nel grande prato dove c'è il parco giochi per finire direttamente, sempre diritto, nel parcheggio dove abbiamo lasciato la macchina. È un giro tranquillo adatto a tutti di 2 ½ ore, soste escluse, con circa 240 metri di dislivello e 6 km. di percorrenza.

Ringraziamo Vittorio Buratti, originario di Biella Chiazzava, che ha ridato vita al castello e ha ridisegnato l'aspetto di questa collina trasformandola in un grande parco con ampie strade acciottolate e/o selciate di collegamento.

Marcella Boggio Viola

Una giornata in bosco

Negli ultimi vent'anni di lavoro ho avuto la fortuna di "perdermi" tra boschi e sentieri, in mezzo alla natura delle valli biellesi e valesiane.

Tutto è stato una scoperta: ascoltare lo scorrere impetuoso dell'acqua nei torrenti, ammirare le case di montagna, le chiese dipinte e le mille cappelle votive sparse ovunque. Dissetarsi alle tante fontane per sentire la differenza del gusto dell'acqua tra una valle e l'altra.

Ma anche la pioggia improvvisa in una giornata cominciata col sole, la fatica delle salite, il fastidio delle mosche attratte dal sudore.

Vallate diverse ma simili per l'asprezza che è insita nella vita di montagna, dove ogni valle e ogni paese hanno qualcosa di particolare che appartiene solo a quel posto.

Col tempo ho cominciato a vedere le piante in modo diverso, scoprendo la meraviglia di guardare un grande albero dal basso e di appoggiarmi al suo tronco ascoltando il suo lieve sussurro.

E capisco quanto mi hanno dato questi alberi, questi boschi, questi fiori, queste rocce, queste erbe.

Mi hanno dato molto ed in questo mio percorso, che tutt'oggi prosegue, ho deciso di condividere questa bellezza con altre persone, nel tentativo di diffondere un nuovo modo di stare nella natura, la cui conoscenza, ne sono certa, è l'unico modo per tutelarla.



Sapere quanto fanno per noi gli alberi e cambiare il modo di percepirla può essere un grande aiuto per proteggerli. Gli alberi sono molto forti e combattivi, si capisce notando dove riescono a crescere; a volte su delle rocce, con le radici abbarbicate in modi strani avvolgendo un sasso e proseguendo fino a toccare il terreno. Rinascono da un incendio, risbucano da un tronco tagliato... ma... quando l'uomo decide di tagliare una foresta primordiale per farne pascolo, questa non ha più modo di ricrescere per molto tempo. Quando l'ultimo albero è stato tagliato su un'isola, resterà il deserto. Quando si prosciugano i torrenti il suolo inaridisce e insieme a lui anche gli alberi. E senza gli alberi inaridiamo anche noi.

Per questo cerco nel mio piccolo di fare conoscere il loro spirito, le loro proprietà, la loro bellezza e la loro utilità. Semberebbero cose scontate ma non è così.

Diversi soci CASB, e non solo, sono venuti una sera a conoscere il rituale detto "Shinrin yoku", che viene tradotto



in “Bagno di foresta”. Più vicino al mio sentire è la definizione “Rigenerarsi con gli alberi” dove “con” significa proprio stare insieme agli alberi, in una sorta di scambio emozionale ed energetico.

Una cinquantina di persone interessate a saperne di più, in un’afosa serata di luglio danno l’idea del potenziale interesse sull’argomento, forse perché sono persone già vicine alla cura dell’ambiente. Una ventina poi hanno partecipato all’esperienza in bosco.

Ho scelto un sentiero che mi piace particolarmente; da Campiglia si sale a Piaro e si torna passando da Sassaia. Non molto adatto per questo rituale perché un po’ impervio, ma in un periodo estivo e di domenica non c’erano molte possibilità di trovare un luogo tranquillo, poco frequentato e anche con poche zanzare. È stato solo un assaggio di cosa significa “rigenerarsi in bosco”, ma ho seminato qualcosa, sperando che attecchisca anche solo l’idea, un piccolo barlume, una nuova consapevolezza del bosco.

Ho notato che il silenzio è la cosa più difficile da affrontare, soprattutto se si è un gruppo numeroso e non abituato a questa esperienza. Ma è proprio nel silenzio che si sentono gli alberi e si può sentire il nostro bisogno più profondo.

Ho la fortuna di vivere in montagna vicino ai boschi. Quando scendo nei paesi della pianura mi rendo conto che non ci sono praticamente alberi se non qualche pianta sporadica nei giardini. E capisco perché le persone che vivono in certi ambienti, non sono più abituate a vedere davvero la natura e ad avere un rapporto con essa. Questo rapporto potrebbe essere di grande beneficio per i boschi e per le persone. Sarebbe la cosa più ovvia da fare quella di tutelare il bosco, ossia quell’insieme di alberi che sono vivi e che lavorano per darci ossigeno e non solo. Forse però, proprio perché è così ovvio pochi ne tengono conto.

Però questi “pochi” possono cominciare a diffondere, nel loro piccolo, il messaggio degli alberi a quelli che invece sono lontani da questi pensieri.

Così come mille anni fa, quando ancora non c’erano i problemi dei cambiamenti climatici, della cementificazione, della deforestazione, San Bernardo di Chiaravalle già scriveva: *Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà.*

Cinzia Piccioni

Da Graglia al Monte Rotondo

Lasciamo la macchina a Graglia, arrivando da Biella, nel parcheggio all'inizio del paese, dove c'è anche la fermata degli autobus. Passiamo dentro al giardinetto dove c'è la statua del selciatore che ci ricorda che molti gragliesi hanno svolto questo importante lavoro sia in Italia che all'estero. Subito dopo il municipio svoltiamo a sinistra in via Roma, attraversiamo la provinciale svoltando di nuovo a sinistra in via Destefanis, dove ci fermiamo ad osservare un vecchio lavatoio trasformato in un piccolo museo con l'esposizione degli attrezzi usati nei tempi passati dal contadino, dal muratore, dal selciatore, dal ciabattino, dal taglialegna, dal margaro, dal materassaio, dal mugnaio e dalla lavandaia. A pochi passi dal Museo degli Antichi Mestieri giriamo subito a destra nella stretta via Gramsci, arrivati in fondo alla quale facciamo una breve deviazione a sinistra per vedere la fontana, in sienite della Balma, intitolata a Giuseppe Maffei nel 1899. Sappiamo che il Maffei, pittore di Graglia (1821-1901), frequentò la casa del senatore Federico Rosazza in quanto educatore della figlia e che dopo la morte prematura della figlia diciassettenne per vaiolo, egli consolidò il suo rapporto di lavoro col senatore, diventando suo consigliere e progettista di opere varie soprattutto a Rosazza e in Valle Cervo, ma anche qui a Graglia dove grazie alla generosità del senatore e all'interessamento del Maffei si costruirono l'acquedotto e diverse fontane.

Torniamo ora in via Gramsci dove su una casa gialla davanti a noi leggiamo che ci troviamo nel Cantone Gabina. Proseguendo nel vicolo superiamo un sottopasso nella via vicinale denominata Vigna Merla e sbuchiamo in uno spiazzo, o meglio, in una antica aia, osservando le basse ma graziose case a schiera di tipo rurale-agricolo e quando notiamo una fontanella, giriamo subito a sinistra ma attenzione perché dopo pochi passi dobbiamo girare a destra e non proseguire dritto (è facile sbagliare) inserendoci su quello che doveva essere il sentiero di collegamento con il cantone Merletto. Siamo in leggera discesa, sul sentiero che nella sua parte iniziale è ingombro di vegetazione e poco invitante (avrebbe bisogno di una ripulita) ma noi non ci lasciamo scoraggiare e infatti pochi metri più in là è già

più a posto. Scendendo arriviamo quasi subito in corrispondenza di un grande prato alla nostra destra e nonostante il sentiero prosegue davanti a noi, preferiamo salire sul prato adiacente perché possiamo godere del paesaggio circostante. Ci teniamo sul bordo del grande prato, a fianco del sentiero che rimane leggermente incassato, per non rovinare il pascolo. Qui si apre la vista sulla linea perfetta della Serra e proprio davanti a noi all'orizzonte scorgiamo il Monte Rotondo con il suo caratteristico "ciuffetto" di alberi sulla cima. Alla nostra destra il Bric Paglie, il Mombarone, il Buscajun, il Santuario di Graglia e il colle di San Carlo, più in là il Mars. Alle nostre spalle se ci giriamo vediamo il Mucrone e Graglia con i suoi cantoni. Davanti a noi una distesa di prati a pascolo molto ben tenuti.

Camminiamo lentamente, affascinati dalla bellezza di questo territorio biellese che ci offre sempre dei magnifici panorami. Se il paesaggio è espressione della cultura di chi ci abita, oggi si parla spesso di paesaggio culturale, direi che qui il livello è alto! Arrivati in fondo al pratone troviamo un passaggio per scendere sul sentiero sottostante e continuiamo il cammino in mezzo a prati. Il sentiero si allarga e arriva ad una strada asfaltata dove seguiamo in discesa, passiamo un ponte e di nuovo su sterrata ci ritroviamo in mezzo a grandi prati con bel panorama sulle montagne. Tralasciando una sterrata sulla destra e proseguendo sempre su quella principale arriviamo ad un pilone votivo dedicato alla Madonna, teniamo a mente questo punto perché ci servirà come riferimento per il ritorno. Infine, dopo due cascate abbandonate e due deviazioni a sinistra che ignoriamo, sbuchiamo sulla provinciale. Tenendoci a sinistra ci sono due strade, una in salita e una in piano. Noi ci inseriamo sulla seconda e in breve arriviamo all'oratorio dello Sposalizio della Vergine posto proprio sotto al cantone Merletto.

L'Oratorio è in stile barocco e le sue linee semplici e aggraziate lo rendono esteticamente molto gradevole. Da Graglia a qui abbiamo camminato un'ora e adesso saliamo al cantone Merletto. Torniamo indietro di qualche passo e subito giriamo a destra sull'imbocco di una rampa che va ad una casa, seguiamo in salita diritto sull'erba su quello che una volta doveva essere un vero e proprio sentiero e che ora si nota poco. Alla fine della breve salita

ecco una bella casa rosa con archi a loggiato e poi un ampio cortile con case ben riordinate, poco più avanti giriamo a destra in un voltone ad arco in mattoni, anche qui case a schiera ben esposte al sole.

Il cantone è piccolo e ben tenuto, abitato da una quindicina di persone.

Seguendo le case a schiera dopo l'arco usciamo fuori dal paese in un grande prato, continuiamo a camminare in piano



e inaspettatamente volgendo lo sguardo alla nostra destra altro splendido panorama su Netro, le Officine Rubino, il Truc Canagge, la Serra e all'orizzonte la punta della Quinzeina e la cima Verzel. Andiamo avanti in piano sul prato fino in fondo dove giriamo a sinistra su una traccia di sentierino e cominciamo a salire sul bordo finale del prato, dobbiamo infatti arrivare in cima alla dorsale, ma si tratta di pochi metri di dislivello. Possiamo fare il percorso che più ci aggrada ma a un certo punto intercettiamo sulla sinistra tracce di trattore e le seguiamo perché ci conducono senza fatica sulla dorsale. Le tracce si trasformano in carrareccia e al primo bivio ci inoltriamo a destra in un boschetto di castagni e dopo qualche decina di metri sbuchiamo all'aperto con una vista sulla pianura che ci sorprende, camminiamo nel pratone a destra (a ovest) verso il panorama sulla Serra con i suoi cordoni morenici che di qui sono ben visibili. All'orizzonte le Alpi, sotto di noi la cascina Montefino, nota azienda agricola che produce prodotti caseari, e la frazione America.

Qui ci sediamo su una panchina rudimentale senza neanche renderci conto che il Monte Rotondo, che monte

lo è solo di nome in quanto alto circa 580 metri, è alle nostre spalle - appena qualche metro sopra nel bosco di roveri e castagni - ma noi sostiamo qui ammaliati dallo splendido panorama. Riflettiamo anche che il biellese è ricco di luoghi, come questo, che sono sconosciuti ai più e che invece vale la pena di conoscere. È per questo che faccio una descrizione dettagliata del percorso, per dare la possibilità a tutti, non essendo questi sentieri accatastati e mappati, di arrivare fin qui a piedi.

Riattraversiamo il pratone in direzione Graglia tornando sulla carrareccia di prima e quando ci troviamo appena fuori dal bosco e in corrispondenza del bivio da cui siamo arrivati, giriamo a destra su un sentierino quasi invisibile che scende e che passando nel bosco si collega ad una carrareccia sottostante che prendiamo a destra. Scorgiamo così il retro della cascina Montefino ma quando arriviamo in prossimità del prato preferiamo scendere nell'ulteriore sterrata sottostante per giungere infine alla cascina, sulla cui parete frontale vediamo un dipinto a tema religioso, restaurato, del pittore gragliese Giovanni Crida (1886-1967). Forse non tutti sanno che il famoso santino con l'immagine di Don Bosco è opera del Crida.

Se è sabato pomeriggio o domenica possiamo approfittare della vendita dei prodotti della loro azienda agricola e se siamo in estate possiamo gustare i gelati di loro produzione.

Torniamo indietro dalla sterrata da cui siamo arrivati godendo ancora del panorama sul Santuario di Graglia, sulle montagne dal Bric Paglie all'Argimonia e naturalmente su Graglia dove ora dobbiamo tornare. Seguiamo la sterrata che diventa asfaltata e che alla fine si innesta sulla stradina percorsa all'andata, dove ci sono le due casine non più utilizzate, per cui giriamo a destra e proseguiamo fino a qualche metro prima della cappelletta votiva di cui parlavo prima. Qui facciamo attenzione perché dobbiamo svoltare a sinistra su una carrareccia che si nota poco specie quando è tutta coperta di foglie ma un cuore rosso disegnato su un albero ci aiuta a riconoscerla. La seguiamo e quando arriviamo a un prato in salita ci teniamo sulla destra e andiamo dritto passando in mezzo a due alberi (uno da una parte e l'altro dall'altra) segnati col cuore. A questo punto dobbiamo aguzzare la vista e andare "dove

ti porta il cuore". Su un albero di quercia c'è un cuore ma non si capisce bene se andare dritto o scendere leggermente sulla destra. L'opzione giusta è la seconda, quindi scendiamo a destra dell'albero e avanziamo tenendo la sinistra, cercando il prossimo cuore che ci fa entrare in una piccola pineta all'uscita della quale scendiamo e arriviamo ad un bivio: qui teniamo la sinistra scendendo e ignorando la pista di destra. Passiamo un ponticello malandato e avanziamo a sinistra in leggera salita sul prato sulla traccia di un sentierino e sempre seguendo i cuori entriamo su traccia di carrareccia in quello che sembra un viale contornato da alberi, superiamo un grande albero di salice piangente e ci rendiamo conto che stiamo per avvicinarci ad un abitato.

Arrivati a un bivio dopo un tratto delimitato da una recinzione di lauroceraso, accolti dal tagliare di un asino, prendiamo a destra. Siamo in uno dei tanti cantoni di Graglia, il cantone Valle che è uno dei più antichi del paese. Adesso ci troviamo su strada asfaltata su cui vediamo frecce e segni rossi che seguiamo e che ci conducono, tra le case del cantone, all'oratorio di San Rocco dietro al quale proseguiamo in ripida salita fino a sbucare sulla provinciale che prendiamo a destra.

Da qui in avanti camminiamo sul marciapiede che costeggia la provinciale passando sotto la parrocchiale di Santa Fede e più in là notiamo, proprio davanti alla casa di riposo, un'altra fontana monumentale progettata dal Maffei. Quando arriviamo in vista del Museo degli Antichi Mestieri, prima di arrivare al parcheggio, possiamo andare a visitare sulla piazza del paese la bella Confraternita della Santissima Trinità.

La nostra camminata ad anello di 7 km. è terminata con un tempo di percorrenza di 2 ½ ore, soste escluse, e con un dislivello irrilevante di circa 120 metri. Adatta a tutti richiede un pizzico di spirito di avventura in quanto alcuni sentieri sono un po' nascosti.

Da fare in giornate di bel tempo per poter godere del paesaggio e dei panorami che offre, che sono la peculiarità di questo percorso.

Marcella Boggio Viola

Riserva naturale di Spina Verde

La riserva naturale Spina Verde è stata istituita con la L.R. 16/2011; rientra quindi nell'elenco delle aree naturali protette a gestione locale di cui all'art. 10 della L.R. 19/2009 Testo Unico sulla tutela delle aree naturali e della biodiversità.

L'Ente gestore della riserva naturale Spina Verde è l'Ente di gestione delle aree protette del Ticino e del Lago Maggiore.

La riserva naturale si sviluppa lungo l'asta del torrente Elvo, tra i Comuni di Occhieppo Inferiore e Mongrando, per una lunghezza di circa 6 km a un'altitudine media di 350 m s.l.m. (max 385 m; min 296 m). La fascia della Spina Verde comprende l'alveo del torrente Elvo e i suoi fianchi con una larghezza media di 200-300 m, con tratti più ristretti in corrispondenza dell'area fortemente antropizzata della parte settentrionale di Occhieppo Inferiore, mentre si amplia fino a 400-500 m nel settore meridionale, in particolare in prossimità della confluenza del torrente Ingagna e della Bessa.

L'area costituisce un interessante corridoio ecologico tra la vasta area pedemontana che dal torrente Cervo, in Comune di Biella, si sviluppa verso occidente sino ai piedi dei rilievi della Serra, spartiacque naturale con il Canavese.

Le valenze naturalistiche dell'area sono così sintetizzabili:

- habitat caratterizzanti la fascia boscata lungo i corsi d'acqua
- corsi d'acqua e ambienti acquatici
- fauna ittica

La Riserva Naturale della Spina Verde e l'area contigua rappresentano un importante corridoio ecologico appartenente ad uno dei paesaggi più belli della pianura biellese dove vengono preservate le risorse naturali e culturali, con basso impatto negativo sull'ambiente e rispettoso del benessere della collettività locale.

La componente faunistica dell'area risulta di particolare interesse in quanto costituisce il popolamento dell'ambiente perfluviale e fluviale di fondovalle, al limite con la pianura.

L'alveo torrentizio dell'Elvo permette la formazione di una notevole diversificazione ambientale dovuta alla transizione tra l'ambiente prettamente pedemontano, con alveo più stretto e versanti più ripidi, e l'ambiente dell'alta pianura in cui l'alveo si amplia e si incrementano gli ambienti umidi perifluviali.

Queste caratteristiche, a fronte di una dimensione relativamente ridotta della riserva Spina Verde, determinano la presenza di indici di biodiversità molto elevati. L'area presenta inoltre un buon connubio tra zone naturali e aree antropizzate dall'attività agricola.

L'ambiente del torrente costituisce di fatto la principale rilevanza naturalistica dell'area. La comunità faunistica acquatica riveste una notevole importanza, con presenza di alcune specie ittiche indicate vulnerabili o addirittura in pericolo. Complessivamente, l'elemento di maggior rilevanza riscontrato risulta essere la totale assenza di popolazioni alloctone legate all'ambiente acquatico con una situazione di particolare pregio per quanto riguarda la fauna ittica, che presenta un popolamento pressoché autoctono.

Dopo l'esauriente descrizione delle finalità per cui è nata la Riserva, dovuta alla cortese collaborazione di Corrado Panelli, passiamo a descriverne la visita con un anello che include altri punti a nostro giudizio interessanti di Occhieppo Inferiore ovvero d' *ij Cep ad Suta*.

Iniziamo la nostra passeggiata da Piazza del Pioppo, grosso parcheggio raggiungibile da Biella girando a sinistra al primo semaforo entrando in paese; possiamo innanzi tutto ammirare la bella edicola posta all'angolo con Via Generale Schiaparelli al limitare del parco giochi recentemente rinnovato. Ci dirigiamo ora a sud dal lato sinistro della piazza verso il cimitero passando accanto al Parco ai Caduti della Libertà, nel quale ci possiamo addentrare seguendo le orme blu poste sui vialetti ricchi di panchine, di notevoli alberi e di alcune infrastrutture da scoprire.

Ci portiamo quindi all'ingresso del cimitero e di fronte possiamo ammirare l'edicola funeraria monumentale di Ernesto Schiaparelli, egittologo, filantropo e senatore del Regno d'Italia. Seguiamo la strada alla sinistra dell'ingresso, dove c'è il Parco della Rimembranza, diventata in-

ghiaia, fino alla recinzione della cabina metano, che costeggiamo sulla pista a destra per il “Boschetto della Pace”: esso nella parte bassa, raggiungibile con uno scivolo lastricato con grosse pietre, è lambito dal Torrente Oremo, che ha appena ricevuto le acque del Romiolio, ed è attrezzato con panchine, mentre alla nostra altezza è ricco di “*pensieri*” addossati ai tanti alberi che adornano questo grazioso parco. Prendiamo ora la pista a destra che conduce diritto in Via Flavio Frassati da imboccare a sinistra, avendo alla nostra destra un altro giardino pubblico ed un campo sportivo. Raggiungiamo in breve sequenza la Cascina Piantalgrand, scritta su tavola di legno posta tra due ruote di carro, e la Cascina Bozzola, dove termina l’asfalto e la via assume l’aspetto delle strade poderali. Ignoriamo una pista che si stacca a destra, superiamo la strada, è la Via del Sole, che a sinistra porta alla tangenziale di Biella, e continuando diritto in mezzo ai prati arriviamo alla Frazione Barazzone non prima di aver girato lo sguardo verso le montagne che si stagliano contro il cielo dal Canavese alla Valsesia dove fa capolino anche il Monte Rosa. Obliquamente a destra ci immettiamo in Via Barazzone, dalla quale notiamo a sinistra la grossa Cascina Palazzina dominata da quello che sembra un campanile, e giungiamo così alla Chiesa di San Clemente posta sulla Via Vecchia per Ivrea.

Nata come rettoria di Sant’Antonino dipendente dalla Pieve di Biella nei secoli X-XI, come si apprende da “La Chiesa Biellese” di Don Delmo Lebole (dal quale attingiamo anche le notizie relative agli altri templi), la chiesa, su disegno alla fine del 1500 di un ingegnere di Pralongo, venne costruita a tre navate conservando dell’antico tempio il presbiterio, la cui volta venne poi abbattuta nel secolo XVIII per fare l’alzamento attuale; il campanile invece venne iniziato nel 1683. Accanto alla chiesa sorse anche una casa che servì per un certo tempo ad un cappellano festivo e poi ad un eremita che ne curava la pulizia e raccoglieva le offerte dei fedeli e magari accoglieva viandanti della strada per Ivrea.

Seguiamola anche noi e quando l’asfalto lascia il posto alla terra compiamo una esse ed arriviamo ad un bivio: l’antica strada continua diritta mentre un cartello verde ci invita a inoltrarci a destra nella Riserva naturale di Spina Verde. Poco prima di una recinzione, sempre a destra, ini-

zia il sentiero con la raccomandazione, appesa ad un albero, di rispettare l'ambiente in cui ci immergiamo; purtroppo (la nostra escursione è datata 31.01.2024) il percorso, anche se abbastanza evidente, è segnalato con rade frecce in legno compensato piuttosto precarie: zigzagando fra gli alberi arriviamo a lambire il Torrente Elvo, passiamo tra un gruppo di pioppi bianchi e raggiungiamo una diga, dal cui piccolo invaso origina un canale. Lo superiamo all'altezza di una saracinesca e con un balzo abbandoniamo il bosco guadagnando un ampio prato.

L'itinerario originale continuava a lato delle piante in direzione del centro di Occhieppo, che si para davanti a noi, per raggiungere Via Rivalta, ma una recinzione ad un centinaio di metri ne sbarra il percorso; dobbiamo quindi seguire il sentierino a destra che compiendo un ampio arco ci porta alla strada, a servizio di qualche villetta e capannoni, che a sinistra sbuca in Via San Clemente. Un cinquecento metri direzione nord su comodo marciapiede e siamo all'incrocio tra le vie Ferrovia e Villa; entriamo nel centro storico del paese seguendo quest'ultima e stando attenti a quanto ci riserva serpeggiando tra le vecchie case, molte ristrutturate: piccole cappelle sui muri, un dipinto raffigurante la Madonna d'Oropa, gli ampi cortili dotati di un pozzo per fornire l'acqua agli abitanti, fino alla scalinata, originaria del 1849 e rifatta nel 1978, di ben 71 scalini che ci fa pervenire alla chiesa parrocchiale. *Siamo su un cocuzzolo denominato la Cerchia sul quale anticamente sorgeva un castello con una torre e sulle cui rovine fu appunto edificata la chiesa. Secondo quanto ipotizzato da Elio Parlamento nel suo volume su Occhieppo Inferiore edito dalla locale Pro Loco nel 1995, il paese era attraversato in regione Bastia da una strada importante (francisca) oggi chiamata strada vecchia per Ivrea che abbiamo brevemente calcato: dato che Bastia significa fortificazione, viene logico pensare che la torre costruita sulla Cerchia potesse fungere da osservatorio e la Bastia la difesa di questa importante strada sulla quale transitavano non solo viandanti, ma anche eserciti e razziatori. La chiesa dedicata a Sant'Antonino, già esistente come rettoria nel 1300, venne restaurata attorno al 1600; il cimitero era sotto il pavimento ed una torre del castello serviva da campanile (l'attuale risale al 1742). Abbellita internamente ed ampliata nei secoli successivi, la facciata*

attuale in cotto risale al 1930 ad opera dell'ing. Feroggio di Camburzano. Notevole il paesaggio a 360° che si gode dalla sommità di questa collinetta non impedito da alcun altro vicino rilievo: in particolare possiamo notare sotto di noi il Municipio con a lato il tozzo ex cine-teatro e soprattutto l'oratorio in cotto che raggiungeremo tra poco.

Abbiamo parlato poc'anzi dell'incrocio tra le vie Villa e Ferrovia ed è d'obbligo un breve cenno sulla ferrovia a trazione a vapore tra Biella e Mongrando inaugurata il 31 dicembre 1891, trasformata in tramvia nel 1922 e chiusa definitivamente il 26 marzo 1951 (fonte il volume "Storia della Tramvia Biella Oropa e delle linee per Mongrando e Borriana" di Giuseppe Cavatore edito nel 2011 da Edizioni Ieri e Oggi). Essa è stata voluta dai fratelli Poma per collegare il loro stabilimento di Occhieppo, ancor oggi visibile dirigendoci verso Mongrando, con Biella e la relativa stazione ferroviaria per Santhià per l'inoltro della loro produzione cotoniera. Essendo impossibile posare binari all'interno del centro storico del paese, lo si è dovuto aggirare verso sud transitando su quella che oggi è Via Caralli ed imboccando appunto Via Ferrovia, dalla quale si dipartiva un raccordo per lo stabilimento, mentre la linea proseguiva superando il Torrente Elvo su un ponte in ferro che fino a qualche anno fa, prima della demolizione, era ancora visibile.

Riprendiamo il cammino scendendo dalla Salita alla Parrocchia acciottolata, stando attenti ai resti degli archi della torre del castello che si vedono sulla sinistra invasi dall'edera, e sbuchiamo in Piazza Don Giuseppe Scaglia; fatti pochi metri di fronte a noi avremo la chiesa della Confraternita o meglio l'Oratorio della Beata Vergine del Rosario. *Di essa se ne parla in un atto del 1494, ma è la Confraternita del Rosario che dal 1769 in avanti la fece riedificare nelle forme presenti, ad unica navata e con ampio coro del maestro Andrea Levis, come attestato dall'iscrizione sopra la porta principale; in un altare laterale dedicato all'Annunziata sono anche dipinti due confratelli nella caratteristica divisa bianca con cappuccio. L'elegante campanile risale al secolo XVIII.*

Il vicino parcheggio, in cui termina la nostra passeggiata lunga circa sei chilometri pianeggianti, a parte la salita alla parrocchiale, lo raggiungiamo seguendo Via Aporti.

Volendo scoprire ancora qualche punto caratteristico di Occhieppo Inferiore e se avete voglia di allungare la camminata di un mezzo chilometro, imboccate Via Confraternita, a fianco dell'omonimo oratorio, stretta stradina inghiaiaata in mezzo ad alti muri di manzoniana memoria con la sagoma del Mucrone che la sovrasta. Sbuchiamo, non attesi dai *bravi*, su Via Astronomo Schiaparelli, che imbocchiamo a sinistra ed all'altezza della Piazzetta Alessandro Martinotti, membro del Club Alpino Accademico morto nel 1927 sulla cresta dei Carisey, è godibile un *cantone* di case ristrutturate, ed un altro, sempre a sinistra, a conclusione del nostro mini anello.

Silvio Falla e Luciano Panelli

A corollario del precedente articolo inseriamo queste due notizie estrapolate pari pari dal volume "Il Biellese" di Pietro Torrione e Virgilio Crovella del Centro Studi Biellesi - 1963.

Curiosità di Occhieppo Inferiore.

Così si narra l'origine del soprannome di "pettirosso" che portano gli abitanti di questo paese.

Gli uomini di Camburzano non volevano che quelli di Occhieppo Inferiore, durante le sagre paesane, nel loro territorio, ballassero con le loro donne, ma gli Occhiep-pesi non se la davano per intesa.

Quelli di Camburzano pensarono allora di fare una beffa a quelli di Occhieppo ed il giorno dell'Epifania entrarono in Chiesa durante la Messa solenne con dei pettirossi in tasca, che lasciarono liberi nell'interno del Tempio, proprio al momento dell'Elevazione.

Fu da quest'episodio che gli abitanti di Occhieppo Inferiore ebbero il soprannome suricordato ed il Pettirosso divenne poi anche la loro maschera carnevalesca.

Uomo Insigne

Tra le diverse persone importanti legate ad Occhieppo Inferiore, diversi con cognome Schiaparelli, merita una particolare menzione Schiaparelli Giovanni Virginio.

Nacque a Savigliano da famiglia originaria di Occhieppo Inferiore, il 14 marzo 1835. Da suo padre, Antonino, e

da un operaio della fornace del padre, un certo Miglietti, apprese bambino i primi rudimenti dell'astronomia, per la quale mostrava una spiccata inclinazione.

Dopo aver frequentato nella città natale, dal 1841 al 1850, il Ginnasio e il Liceo, entrò nell'Università di Torino, dove ebbe tra gli altri insegnanti, anche Quintino Sella che lo predilesse e lo aiutò e gli procurò un telescopio.

Conseguì la laurea nell'estate del 1854; nel novembre del 1856 fu nominato docente di matematiche elementari nel Ginnasio di Porta Nuova a Torino; dopo due mesi lasciò l'insegnamento avendo ottenuto dal Governo Sardo Piemontese un sussidio per completare gli studi astronomici all'estero.

Nel febbraio del 1857, fu a Berlino, dove studiò astronomia sotto Encke, filosofia Hegeliana sotto Michelet, geografia antica e moderna sotto Ritter e Kiepert, meteorologia sotto Dove, storia della fisica sotto Poggenorf.

Nel 1859, passò al grande osservatorio di Pulkovo presso Pietroburgo, dove rimase per un anno, sotto la direzione di Otto Struve e di Winnecke.

Nel 1860 fu chiamato a Brera e alla morte del direttore ne assunse la direzione e ivi rimase fino al 1910. Morì a Milano il 4 luglio 1910.

Scoprì Esperia (1861), il 69° dei piccoli pianeti che corrono tra Marte e Giove. Trovò la relazione che intercorre tra le stelle cadenti e le comete (1866) e trovò che le prime risultano dalla dissoluzione delle seconde. Spiegò (1875) la teoria delle sfere omocentriche dell'antico astronomo Eudosso di Cnido, che fino ad allora nessuno aveva interamente spiegato. Nel 1877, intraprese gli studi sul pianeta Marte, scoprendo i cosiddetti canali. Estese le osservazioni e gli studi al pianeta Mercurio (1882 e seguenti), scoprendo l'uguaglianza come per la Luna dei periodi di rotazione e rivoluzione, al pianeta Venere (1889), giungendo agli stessi risultati come per Mercurio.

Conseguì vari premi e medaglie d'oro in Italia e all'estero; fu membro di parecchie Accademie scientifiche. Occhieppo lo onorò dedicandogli una delle principali vie; Biella intitolò al suo nome la Scuola di Avviamento Professionale; Savigliano gli eresse un monumento, opera del Conte Galateri. Dal 1929 al 1943, la Specola di Brera ha curato l'edizione delle sue opere in 11 volumi.

LA RÒL

Là giù, s'la vègia ròl,
'n mès la Baraîia,
a l'aria e 'l vent,
'ntra rame svèrtie,
l'arbat dël sòl,
fòije d'argent,
ij è 'l nì d'la gaîia.

La gaîia l'è pròpe 'n gran bel usèl,
marcà 'd bleu sòr ij ale, la schen-a d'argent,
ma pèr mé ch'a brugia, 'l la ciamo 'dcò ghè.
A l'è 'n pòc 'me ij pèrson-e che lì sël pu bel
tute lustre e lusente 'n mes a la gent
a drèvo la boca e s'fan 'mà che ghigné.

La Baraîia l'è facia 'n pò tamme l'mond,
a l'è facia 'n pò mé ch'a marcia la vita,
a 'n te che tucc son ën cerca 'd quèicòs.
A j'è chi cha cerca convint fin-a 'n fond,
chi cerca p'un poc, ma peu s'na profita,
chi cerca do tut pèr fé mèch ël balòss.

La ròl con ij sue reis ben piantà 'n tèra,
l'ha vist passé d'la gènt pèr fé l'amòr,
l'ha vist pasé d'la gènt pèr fé la guèra,
chi 'ndé pèr fongê e chi pèr scerché l'òr.

La ròl a l'è na pianta tant simpatica,
sue giand mantén-o ij gaîe e ij aucc usej
ma l'è fin-a 'na pianta democratica
ij nē fa tante, ij n'è fin-a p'ij porscej.

Otòber 2007

LA QUERCIA

*Laggiù, sulla vecchia quercia,
in mezzo alla Baraggia,
all'aria e al vento,
tra rami contorti,
esposto al sole,
e foglie d'argento,
c'è il nido della ghiandaia.*

*La ghiandaia è proprio un gran bell'uccello
segnato di blu sopra le ali, la schiena d'argento,
ma per come grida, la chiamano anche Ghè.
È un po' come le persone che lì, sul più bello,
tutte lustre e lucenti in mezzo alla gente,
come aprono bocca fan solo ridere.*

*La Baraggia è fatta un po' come il mondo,
è fatta un po' come marcia la vita,
dove tutti sono in cerca di qualcosa.
C'è chi cerca con convinzione profonda,
chi cerca per un po', ma poi se n'approfitta,
chi cerca di tutto per far solo il furfante.*

*La quercia con le sue radici ben piantate in terra,
ha visto passare gente per fare l'amore,
ha visto passare gente per fare la guerra,
chi andar per funghi e chi a cercare l'oro.*

*La quercia è una pianta tanto simpatica,
le sue ghiande nutrono le gazze e gli altri uccelli,
ma è anche una pianta democratica,
ne fa tante, ce n'è anche per i porcelli.*

Ottobre 2007

Gigi Vaglio

Mille metri di storia

Rechiamoci a Sagliano Micca, prendiamo a sinistra Via Ferraro Remo al cospetto della Frazione Casale con l'indicazione per Oneglie, rigiriamo a sinistra in Via Mazzini e dopo un centinaio di metri fermiamoci all'ampio parcheggio.

Ritorniamo ora indietro, siamo in Via Mazzini, fino alla bella cappelletta dedicata a San Giovanni che oltrepassiamo, lasciamo alla nostra destra il depuratore e, prima di addentrarci tra le case, ci inoltriamo a sinistra sulla pista chiusa ai mezzi motorizzati da una sbarra di ferro.

Inizialmente affianchiamo il gruppo di abitazioni avendo alla nostra sinistra il Piano Marzetto, con le caschine ancora attive, e dopo centosettanta metri a destra troviamo il primo manufatto degno di nota: è il ponte sul Rio Mora sopra il quale transitava la ferrovia che da Biella portava alla Balma; in ottime condizioni esso oggi adduce ad una abitazione privata ed il parapetto in mattoni è abbastanza unico in quanto normalmente le protezioni venivano fatte in metallo (se ne vedono ancora poco prima della stazione terminale della Balma).

Per inquadrare storicamente detta ferrovia ci avvaliamo del libro "Le ferrovie e le tramvie biellesi" di Marco Signoretto edito nell'ormai lontano 1983 da Calosci di Cortona. Voluta inizialmente nel 1879 dai Fratelli Poma per collegare il loro stabilimento di Miagliano con la ferrovia Biella-Santhià e prevista fino a Sagliano, sempre per ragioni commerciali dato gli importanti opifici ivi ubicati, venne prolungata fino alla Balma per favorire il trasporto a valle dei blocchi estratti nelle cave di sienite. Dopo varie vicissitudini il 31 dicembre 1891 la linea poté finalmente essere aperta gestita con locomotive a vapore. Solo nel 1924, costituita la Società Anonima Ferrovie Elettriche Biellesi, si passò alla trazione elettrica con evidente miglioramento nei tempi di percorrenza, ed il 29 ottobre 1958 vide l'ultimo convoglio lasciare la stazione della Balma.

Proseguendo nella nostra passeggiata ci imbattiamo in dadi di cemento di ispezione alla roggia che alimenta il depuratore che abbiamo appena visto. Tenendo lo sguardo a destra potremo individuare tratti di muraglioni costruiti per il sostegno della linea ferroviaria, che dall'altezza di

Passobreve correva poco sotto il livello della strada provinciale, ponti ed archi che resistono nonostante la veneranda età. Dopo circa 300 metri una protezione in metallo ci indica l'esistenza di un sentiero, non più agibile, proveniente da Passobreve passando sotto i binari con un ulteriore ponticello. Volgendo invece la nostra attenzione a sinistra possiamo intravedere tra gli alberi il "Roc dal miracul", maso sulla cui descrizione rimandiamo al prossimo articolo, e, sull'altura che sovrasta il Torrente Cervo, la "ferita" lasciata dalla cava di pietrisco, ad uso pavimentazione stradale, che il proprietario trasferiva al piano con una teleferica. Ma dal libretto edito dal Comune di Sagliano Micca in occasione del 300° anniversario della morte di Pietro Micca, apprendiamo che a cavallo dell'800 le donne portavano carichi di ghiaia, transitando sul "ponte d'la gera", che troviamo sul Cervo dopo cinquecento metri, prelevata da una cava di pietra particolarmente scura.

Al di là di questo ponticello, a punta di freccia purtroppo inagibile per i danneggiamenti del torrente al suo pianale, vi sono le miniere di rame della Valle Cervo abbandonate definitivamente nel 1735 e nascoste dalla selvaggia vegetazione che ricopre il crinale. Lungo il Cervo però si possono vedere delle grotte che, secondo quanto appreso da una cortese persona del luogo, potrebbero essere delle prove di scavo per capire l'esistenza o meno di un filone sfruttabile.

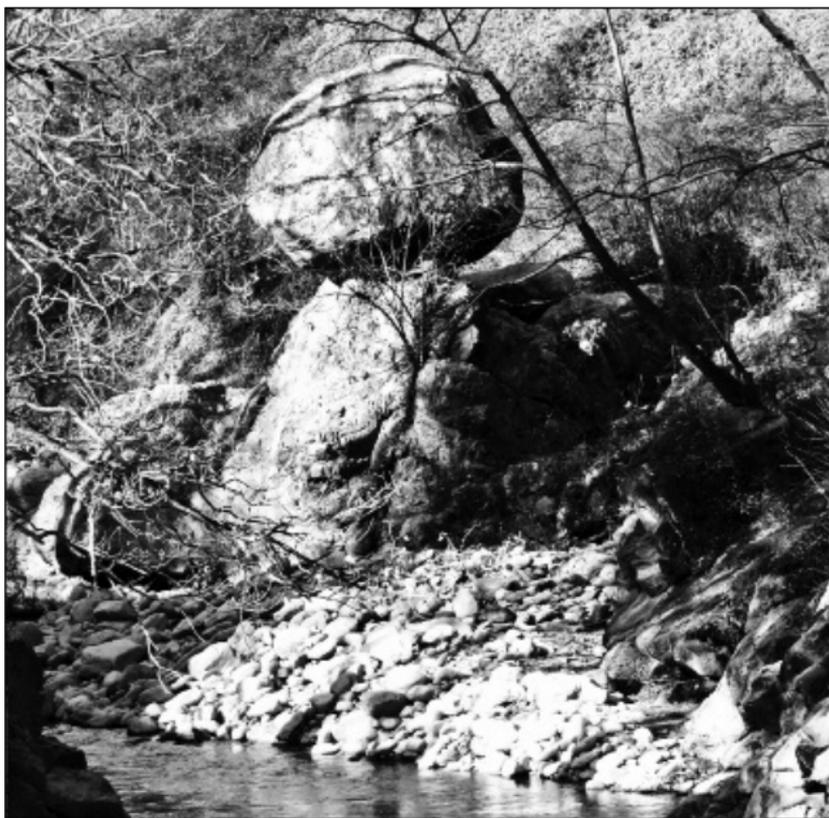
Sempre al di là del ponte a mano destra parte un sentierino che porta in circa duecentocinquanta metri ad un pianoro con una serie di costruzioni già adibite alla lavorazione della canapa ed ora in pieno abbandono.

Davanti a noi ora abbiamo la centrale idroelettrica, con la condotta forzata proveniente dal Torrente Cervo, la derivazione per la roggia su menzionata, una cascatella ed il cancello che pone fine alla nostra passeggiata di mille metri. Il ritorno avviene sulla stessa bella pista pianeggiante usufruibile in ogni stagione; purtroppo per vedere quanto descritto, e neppure nella sua interezza, è indispensabile percorrere l'itinerario in pieno inverno quando parte della vegetazione molto infestante ha perso le foglie.

A nostro avviso una decespugliazione accurata dei due versanti creati dal Cervo potrebbe originare un sito piuttosto interessante.

Silvio Falla

Roc dal Miracul - Rolling Stone



Sarà che ho qualche preconcetto sui miracoli, ma stavolta mi sembra più significativo indicare come “Rolling Stone” il singolare grande blocco roccioso situato in bilico sul fianco sinistro del torrente Cervo a Sagliano Micca.

Per osservarlo occorre attraversare il ponte della strada per Oneglie, dopo un centinaio di metri una freccia indica a destra un breve sentiero che termina in corrispondenza di uno spiazzo sul ciglio del torrente, protetto da una staccionata realizzata a cura della Pro Loco. Da questo belvedere appare sul fianco opposto dell'alveo denudato un masso tondeggiante di dimensioni inusuali, poggiante - quasi in bilico - sulle rocce della sponda sinistra.

Il ciclopico Roc, che sembra pronto a rotolare a valle, ha infatti un diametro dell'ordine di 6-7 metri, a cui corrisponde un peso di qualche centinaia di tonnellate!

Purtroppo è praticamente impossibile raggiungerlo in quanto circondato da una distesa impenetrabile di rovi, conseguenza del taglio degli alberi attuato per la presenza di una linea elettrica. Si può comunque osservare anche a distanza che il Roc è formato da una roccia differente ri-

spetto a quella sulla quale poggia, segno evidente che in qualche modo è “rotolato”, giungendovi dalla roccia “madre” che affiora poco a monte.

La singolarità del Rolling Stone è accentuata dal fatto che non si trova in un tratto qualsiasi del torrente Cervo, ma che è situato in un punto molto importante sotto l’aspetto geologico. È infatti posizionato nella fascia centrale della Linea Insubrica, struttura fondamentale della catena alpina, limite tra l’antica Europa e la paleo Africa. Dallo scontro di questi continenti si sono formate, e stanno ancora adesso crescendo, le Alpi.

Possiamo perciò pensare al Roc come una sentinella della montagna che a settentrione di Passobreve si sta, pian pianino ma costantemente, sollevando. Purtroppo tale crescita farà ad un certo punto cadere a valle il grande masso, ma probabilmente noi non faremo in tempo a vedere la gran boccia rotolante verso la pianura.

Brunello Maffeo

INFO E CURIOSITÀ: è esistito un “Roc dal Miracul” a Parella (comune vicino a Castellamonte), recentemente demolito, come da foto recuperata da Luciano Panelli.



Miniere - Micheletti T.

Micheletti T. 1969 - Notizie sulla tecnica ed economia delle miniere piemontesi nel settecento. Ass. Mineraria Subalpina. Torino.

“... Dopo il fallimento dei vari tentativi d’incentivazione mineraria promossi dai duchi di Savoia, fra i quali è da annoverare anche la sentenza del 1575 della Camera ducale dei Conti di Torino con la quale i “poveri uomini di Brosso e Traversella” vinsero la causa contro il Patrimoniaie Generale del Duca Emanuele Filiberto che pretendeva il pagamento di una tangente sul minerale estratto nelle loro miniere, Carlo Emanuele II, forse allo scopo di fornire i metalli all’Arsenale Militare che egli aveva voluto, decide di intraprendere attività minerarie a spese delle finanze ducali. A tale scopo viene affidata la direzione di miniere da aprirsi ad Andorno al capitano savoiaro Carlo Emanuele de Montendons.

Il 7 settembre 1666 il de Montendons, il quale era stato a Freiberg in Sassonia dall’8 aprile al 15 agosto del medesimo anno per cercare fonditori e per aggiornarsi sulle metallurgie, si reca, con lettera d’incarico del Patrimoniaie Generale Marelli, con 7 uomini ad Andorno per scavare minerale di rame e di piombo.

Le caratteristiche del minerale d’Andorno risultano da un’analisi del 1668 di un saggiatore della zecca di Torino, il quale riscontra sul minerale cernito un tenore del 13% in rame.

Ad Andorno s’iniziano i lavori di sistemazione e di costruzione degli edifici, dei forni e delle fucine verso la fine del 1666 e tali lavori durarono per tutto il 1667 e buona parte del 1668 in modo che nei primi 20 mesi si produssero solo 20 rubbi di “rosetta” (il rubbo era circa 9,2 kg; con il termine rosetta s’intendeva il rame raffinato).

Fra le difficoltà incontrate per la costruzione degli edifici d’Andorno vi è stata quella dell’approvvigionamento della calce. Infatti, come risulta dal registro dei conti del 1667 si sono fatti nei primi mesi di quell’anno acquisti di calce presso il Sig. Micheletti di Roasio, presso Domenico Tonet di Brusnengo e presso i calcinai di Maggiore ossia rispettivamente a 30 ed a 50 chilometri di distanza da Andorno.

L'esercizio delle miniere di rame che erano 3 o forse 4 ad Andorno, una a Bajo ed una a Challant, durò fino al luglio 1682, data in cui si cessò ogni attività, nonostante si fosse avuto un sia pur piccolo margine di utile.

Le spese nel periodo d'esercizio indicato sono state di £ 270.831 ivi comprese le 2.312 che erano state necessarie per il viaggio a Freiberg del de Montendons.

Nel frattempo si sono ricavati rubbi 13.056 di "rosetta" e rubbi 58 di piombo. Considerando il prezzo del rame di £/rubbo 22 e 10 soldi e quello del piombo di £/rubbo 5, si ha che il ricavato totale, defalcato dell'equivalente della provvigione del capitano (5% per i primi anni e poi 6% sui metalli estratti) è stato di £ 279.660 e 13 soldi con un utile di £ 8.829 pari a circa il 3,25% del denaro speso.

Il rame prodotto è stato inviato quasi totalmente a Torino al sig. Boucheron, fonditore d'artiglieria ed al sig. Caldera munizionatore generale di guerra, 50 rubbi sono stati utilizzati per una campana di Chiaverano e 15 rubbi sono stati utilizzati ad Andorno per costruire tubi per le pompe necessarie ad eliminare l'acqua dalle "fosse".

Circa l'esercizio delle miniere d'Andorno sono interessanti i dati sui salari degli operai: a questo proposito si premette che i fonditori "allemani" ricevevano uno stipendio di £ 7 e 10 soldi alla settimana. Le paghe dei minatori variavano da un massimo di soldi 22 per giorno di lavoro ad un minimo di soldi 15.

Frequentemente, specie nelle ricerche e miniere lontane, si usavano cottimi ossia compensi a misura, sia per le tese di avanzamento in galleria che per i rubbi di minerali prodotti in coltivazione.

Nei documenti consultati presso l'Archivio di Stato di Torino si ha qualche cenno di previdenza, sia pure su di un piano paternalistico, per gli operai, come il pagamento, avutosi nel 1674 di £ 29 e soldi 10 complessivamente al chirurgo, allo speciale ed a persone che hanno fornito le cibarie al minatore forestiero Antonio Giorgio il quale si era ferito cadendo in miniera e per mastro Simone Graffmuller ammalato, o l'assegnazione del 1672 di £ 100 a Giacomina vedova del fu Bernardo Bego morto casualmente nel servizio della miniera, o quella del 1675 di £ 50 a Maria vedova del fu Giovanni Pasquale per la morte del marito. In un conto del 1° semestre del 1671 risul-

tano le seguenti voci: “Per il morto minatore donativo e sepoltura - £ 46: s 16: d 8”. “Stipendi e strenne et ammalati - £ 1.035” e “Perdita di mezzi soldi - £ 33: s 6: d 4”. Degni di nota anche i risarcimenti dei danni ai proprietari dei terreni fra cui quelli per la morte di alberi di noci a causa dello “spuzzore del solfore”.

Quasi nessun dato tecnico si è trovato sull’esercizio delle miniere secentesche d’Andorno salvo qualche notizia di costruzioni di canali, di ruote idrauliche e di botti in legno per soffiare il vento alle fucine e la già citata costruzione di tubi in rame per le pompe necessarie all’eduazione. Si sono trovate viceversa notizie interessanti sul consumo di polvere nera che, per esempio, nel 1671 è stato di rubbi 220 pari a quasi due tonnellate, il che equivale ad un consumo medio giornaliero di 6/7 chilogrammi.

Fig. 1 - Disegno del Capitano Mühlhan relativo alla miniera «Vittorio Amedeo» di Sagliano (1728). La ruota idraulica, di m. 6,18 di diametro, si trovava in sotterraneo ad oltre 100 m. dall’imbocco. (Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Masso I - Miniere)



Fortissimo era il consumo di legna e di carbone di legna per la metallurgia. Scegliendo a caso, si ha che nel 1669

si è avuto un consumo specifico di legna 31,6 t/t di rame raffinato prodotto ed un consumo di carbone di legna di 15,3 t/t. La legna ed il carbone venivano someggiati ad Andorno da Salussola oppure da un alpeggio appartenente al comune di Bioglio, ubicato a nord di Andorno presso le sorgenti del fiume Sessera.

Nonostante che il rame fosse, nell'epoca considerata, molto ricercato non pare che alcuno si sia interessato dei vari giacimenti di tale metallo, oggi forse non più redditizi per la presenza di molto ferro ma certamente allora ottimi se sfruttati intensamente, esistenti a Gressoney, a Valpelline, a Champdepraz, a St. Marcel, a Torgnon, a Caramia, a Chialamberto ed altrove. Ed è prova di detta inattività il fatto che il conte di Challant, cui un documento del 1242 assegnava diritti di signoraggio su molte delle miniere in questione, non si è fatto vivo che nel 1742 per chiedere al re il riconoscimento di quanto gli spettava.

Si è detto che le 120 tonnellate di rame prodotte ad Andorno dal 1666 al 1682 sono state destinate nella quasi totalità alla produzione di cannoni. Anche supponendo che quella parte di esse sulla cui destinazione sussiste qualche dubbio fosse stata destinata allo scopo suddetto, si dovrebbe constatare che con il rame di Andorno non si sarebbe potuto costruire che un quinto circa dei cannoni e mortai di cui disponeva il duca di Savoia durante la guerra di successione spagnola.

Infatti il peso complessivo dei 585 fra cannoni e mortai di bronzo che hanno preso parte con altri 86 pezzi in ferro, passivamente perché presi dai francesi a S. Benedetto Po, a Vercelli, ad Ivrea, a Villafranca, a S. Ospizio, a Montalban, a Verrua, a Montmeillan, a Nizza ed ad Asti, e attivamente per difendere Torino in quell'assedio in cui rifulse il consapevole eroismo del "minatore" d'Andorno, era circa 575 tonnellate.

Lasciamo agli studiosi di storia del commercio stabilire da dove erano venute le molte centinaia di tonnellate di rame che erano servite a costruire gli altri 4/5 dei cannoni di cui si è detto e di altri ancora che non ebbero parte nella guerra di successione spagnola.

Il capitano de Montendons ha tentato di iniziare, nel periodo dell'esercizio delle miniere d'Andorno, attività minerarie a Cogne.

Un preventivo degli anni 1678 - 79 prevede in due anni di sfruttamento delle miniere di Cogne un ricavo di £ 93.018 contro una spesa di £ 62.000, ivi comprese £ 800 di fitto a “Monsignor d’Agosta” e £ 720 di fitto alla comunità di Cogne per le “luor” fabbriche.

Nella previsione vi sono, non si sa con quale attendibilità, anche £ 30.000 dovute a “solfaro”, £ 1.125 dovute a rame e £ 5.000 dovute a “vitriolo”.

Unico dato concreto per quanto riguarda Cogne negli anni suddetti è il viaggio, durato dal 20 ottobre al 21 novembre 1678, a detta località di 4 minatori ed un ferriere, provenienti chi da Andorno e chi da Bajo, per escavare 36 rubbi di minerale dal quale furono estratti in Andorno 102 onces di argento, mezza oncia d’oro, 5 libbre di rame, rubbi 4: 4 di piombo e rubbi 4 di litargirio, con un ricavo complessivo di £ 594: soldi 2. Le spese di viaggio, del trasporto del minerale e delle operazioni di metallurgia assommarono a £ 298: 11: 8 e quindi si ebbe un utile di £ 295: 10: 4.

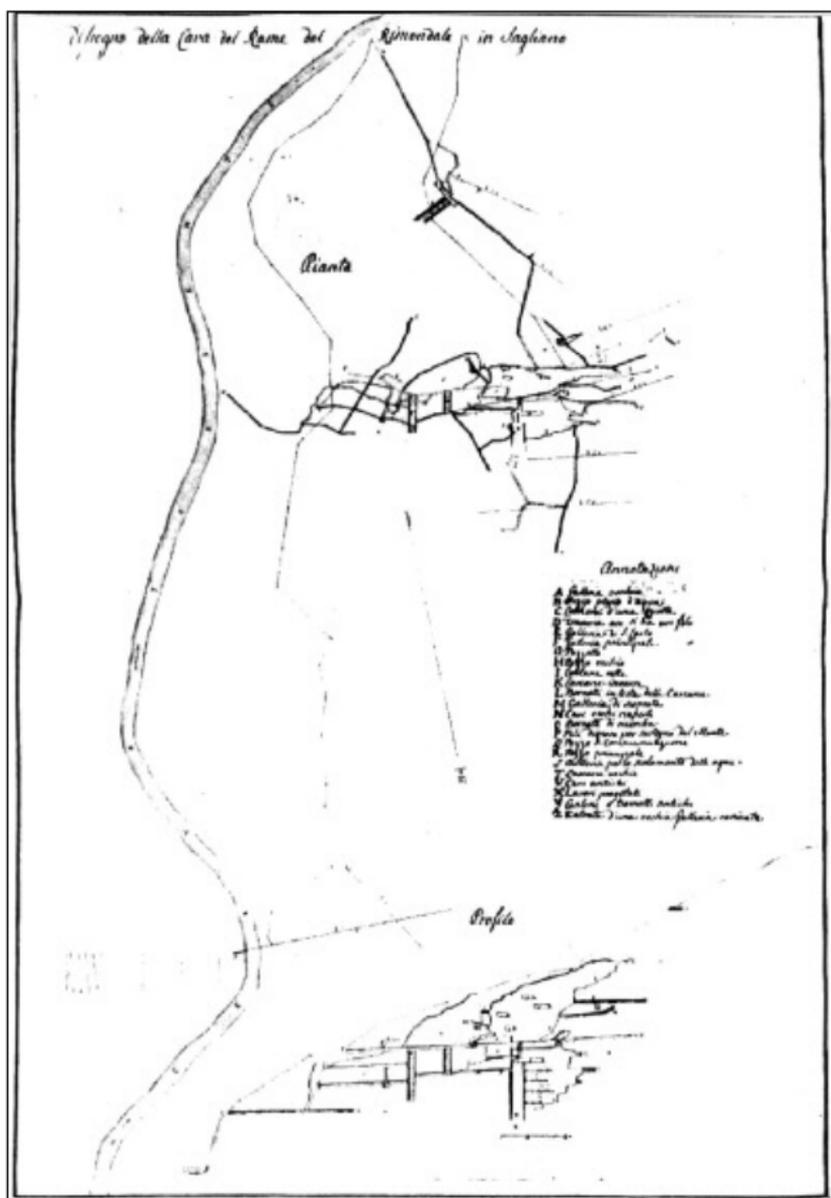
Il minerale estratto a Cogne aveva un contenuto d’argento di quasi 17 kg per tonnellata.

Risulta da documenti, oltre l’esistenza in Cogne di “fabbriche” per lavorare il ferro e la latta, l’esistenza di forni fusori a Cogne, ad Aymaville ed a Fenis.

Dopo l’annessione della Valsesia, il sig. De Riva è incaricato dello sfruttamento delle miniere di rame e d’oro che erano state precedentemente sfruttate dai marchesi d’Adda. Dal 1711 al 1723 le spese d’esercizio risultarono di £ 218.453 e 6 soldi. Si ricavarono £ 147.809 dal rame e £ 132.856 dall’oro. Tenuto conto d’un piccolo quantitativo di piombo estratto a Valduggia, si ebbe un utile di £ 63.233. E si tenga presente che nelle spese erano comprese anche quelle per far venire dalla Sassonia il capitano Nicholas Mühlhan, che era preceduto dalla fama di Ispettore delle Miniere del principe di Nassau Titemburg, e diresse, con uno stipendio annuo di £ 3.300, per 10 anni le miniere regie. Egli, che dimostrò subito maggior preferenza per le miniere d’Andorno, fissò la residenza sua e della famiglia, la quale si trasferì in Italia con una spesa delle regie finanze di £ 1.200, nella valle del Cervo. Egli espose fin dall’inizio un programma che prevedeva 74 operai ad Alagna (per 2 miniere) e 64 operai ad Andorno per una sola miniera. Dei 138 uomini previ-

sti, 27 avrebbero dovuto venire dalla Sassonia ed in realtà molti ne vennero, visto che il 1° febbraio 1726 il Mühlhan presentava al re una supplica in cui chiedeva il consenso di far venire in Italia un ministro del culto luterano. In realtà gli operai furono complessivamente in numero molto minore: infatti nel 1724 ad Andorno erano 14/15 ed ad Alagna, nel 1731, da 21 a 24 nella miniera S. Giovanni e 32 alla miniera S. Giacomo.

Fig. 1bis - Disegno della miniera di Sagliano eseguito a cura del de Robilant (dopo il 1752). Si nota un'esecuzione del disegno, in pianta e profilo, con le medesime modalità ancora oggi in uso nelle miniere. (Biblioteca Reale - Torino)



È da chiedersi il motivo per cui il capitano tedesco, in contrasto con quelle che furono le vicende successive delle coltivazioni, preferisse le mineralizzazioni d'Andorno a quelle di Alagna.

Si presume che i motivi della preferenza del Mühlhan siano stati due:

- l'incondizionata fiducia che il capitano doveva avere nella "bacchetta divinatoria";
- la convinzione molto diffusa nel passato, come espongono di comune accordo il Biringoccio e l'Agricola, che la presenza del minerale in profondità fosse manifestata in superficie da terre aride e prive di vegetazione.

Che il capitano avesse una gran fiducia nella bacchetta divinatoria, contro la quale si erano dimostrati poco teneri sia il Biringoccio, il quale dichiara di volerla di proposito ignorare, che l'Agricola, il quale comincia con chiamarla "bacchetta biforcata" e la dichiara cosa indegna del "metalliere", che uomo dabbene, savio e grave come vogliamo che sia non ha bisogno di bacchette incantate ma dispone dei naturali contrassegni per la ricerca del minerale, risulta da quanto riferisce un certo canonico Brunetti che accompagnò nel 1728 il capitano in una ispezione alle miniere di Mollières e di S. Salvatore presso Nizza.

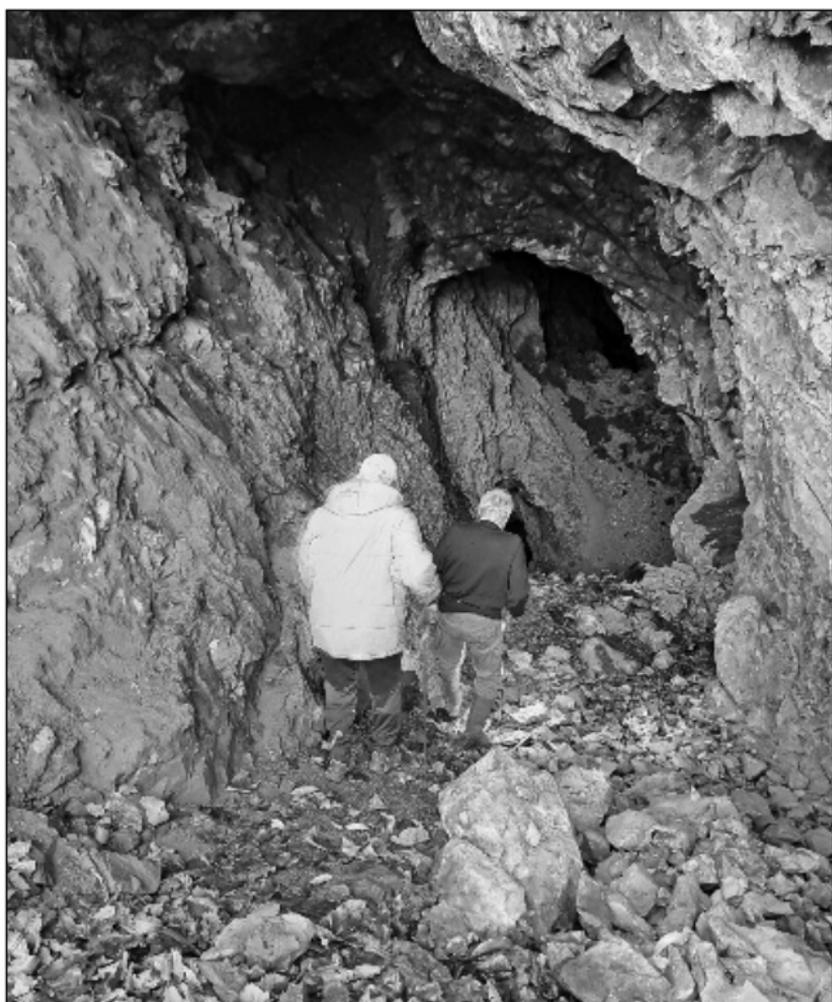
Il canonico narra come il capitano non arrivò fino alle zone delle miniere ma si accontentò di puntare verso di esse un suo "compasso ossia bilancino" da alcune miglia di distanza dicendo che le miniere erano buone, salvo a fare poi una relazione in cui sosteneva che per coltivare le miniere del contado di Nizza sarebbe stato necessario fare dei pozzi per eliminare le acque, che il Brunetti, il quale conosceva bene gli scavi, non aveva mai visto.

Perché poi si possa supporre che la preferenza del Mühlhan per le mineralizzazioni d'Andorno sia attribuibile alla troppa fiducia nella "bacchetta divinatoria" o nei naturali contrassegni superficiali, potrà risultare dalla considerazione che quelle di Andorno erano mineralizzazioni nell'aureola di contatto dell'ammasso eruttivo di sienite, mentre quelle di Alagna sono mineralizzazioni piritoso-cuprifere interstratificate in concordanza con i pacchetti rocciosi che le racchiudono.

Per quanto riguarda la raddomanzia si può pensare che ad Andorno la sensibilità dell'operatore fosse ingannata dall'esistenza, nelle immediate dei giacimenti, dell'ammasso eruttivo da cui sono emanati i metalli utili e per quanto concerne l'indagine sulle manifestazioni esistenti sul suolo si può opinare che con il tipo di giacimenti come quelli d'Andorno è facilmente probabile l'esistenza di contrassegni superficiali legati alla mineralizzazione sottostante, mentre per i giacimenti del tipo di quelli d'Alagna tali contrassegni sono da escludersi.

Con lettera d'incarico del Patrimoniaie Generale del re, Ferrero di Roasio, il Mühlhan arriva ad Andorno nel 1724. Qui si fanno grandi spese per riattivare le miniere dopo oltre 40 anni d'inattività e l'esercizio rimane sempre passivo tanto che nel 1735 le miniere di rame vengono definitivamente chiuse...”.

Con la collaborazione di Renato Sella



Acquedotto Miagliano

Con riferimento alle miniere sopracitate dal libro “CONSORZIO ACQUA POTABILE DI MIAGLIANO” a cura del Presidente Elso Mognaz, riportiamo:

L'acquedotto di Miagliano fu costruito in due tempi. Il comune nell'anno 1912 acquistava la sorgente chiamata “PICCA”, ne captava l'acqua e costruiva un “ACQUEDOTTO”. Nel 1925 i miaglianesi costituirono il CONSORZIO. Nel 1929 si cerca e si trova una nuova sorgente molto promettente nella regione denominata “REGIE MINIERE” o “TERRE ROSSE” che oggi è denominata “SORGENTE MINIERA”. Questa sorgente fu collegata al paese con una nuova tubazione in tubi di acciaio ricoperti di juta catramata di diametro 80 mm, tuttora in utilizzo.

SORGENTE MINIERA

Si trova uscendo dal paese dopo la zona detta “Pra' d'Aranco”. Seguendo poi la riva destra del torrente “Cervo” ci si imbatte in un muraglione di pietra che oltre fare da argine sorregge la tubazione di uscita della sorgente che si trova alla fine di questo muro. La galleria della sorgente è stata scoperta durante i lavori di ricerca della fonte sorgiva. Cito testualmente: nello scavo alla profondità di metri 4 venne alla luce un canale antico, della larghezza di metri 0,70 per un metro di altezza che si inoltra nella montagna e non ha nessun sbocco a valle e cioè termina nello scavo eseguito. Penso trattasi di un canale di scolo della vecchia miniera di rame abbandonata nel 1735. È chiaro che tutte le gallerie superiori con i loro cunicoli fungono da raccoglitore e da filtro alle acque piovane, che alla fine, in parte, si riversano nella galleria più bassa utilizzata dall'acquedotto.



Sordevolo il Borgo sopra l'Elvo

Sordevolo (Sordèivo in piemontese), il cui toponimo deriverebbe dal latino *surdabulus*, *surgibulum* ("sorgente"), o da *super Elvum* (sempre di acqua si tratta), è già stato meta di passeggiate/escursioni descritte nel nostro notiziario ma noi vorremmo addentrarci anche nelle sue vie più nascoste per apprezzare quanto ci offre di bello ed interessante.

Parcheggiamo dunque l'auto sulla strada per il cimitero (m. 620 slm) e torniamo all'incrocio da cui siamo pervenuti dominato dal parco e dalla Villa Vercellone; giriamo a sinistra e non possiamo ignorare il grosso murale nel quale è dipinto un sunto di quanto circonda il paese. Di fronte a noi, proprio sullo spigolo tra la strada per Pollone e Via Eugenio Bona, una saracinesca protegge un'autorimessa che era destinata originariamente alla *corriera* che collegava Biella con Sordevolo, servizio addirittura risalente al 1910 come si legge sul libretto scritto da Giovanni Toso edito da Tip. "Unione Biellese" Biella; per completezza d'informazione la foto originale compare sul libro che nel 2009 Silvio Chiappo ha dedicato alla Valle Elvo ed in particolare a Sordevolo.

Procediamo dunque verso il centro avendo alla nostra destra un bel muraglione in pietra alleggerito da tre nicchie ad arco, due delle quali fungono da lavatoio, e da una scalinata che ci porta allo spiazzo davanti alla seicentesca Chiesa di Santa Marta, sede della omonima confraternita che aveva per divisa un lungo camice bianco, dal quale si gode il panorama verso il Mombarone ed il Mars.

Passati a fianco dell'Asilo infantile Istituto Ambrosetti perveniamo alla Piazzetta della Confraternita di Santa Marta dove ha sede il Museo della Passione, il sacro testo teatrale popolare, antico di oltre duecento anni, che si recita in questo paese e che verrà riproposto nel 2027 (la cadenza è di norma quinquennale); allestito nella Chiesa di Santa Marta il museo è visitabile anche negli anni in cui non viene rappresentato lo spettacolo che porta a Sordevolo oltre trentamila spettatori.

Saliamo ora lungo Via Vincenzo Ambrosetti, cubettata come quasi tutte le strade comunali, tra due alti muri di cinta in pietra e quindi tra vecchi palazzi, uno piuttosto

imponente alla nostra destra, fino alla Piazza Società Operaia. Quindi per Via Martiri Libertà, sempre in leggera ascesa, siamo davanti ad una vecchia insegna che recita “*PREMIATA e ANTICA MACELLERIA-SALUMERIA di 1ª CLASSE CARNE BOVINA-SUINA-OVINA RONCHETTA GUIDO*”.

A destra proseguiamo lambendo Largo Alpini d’Italia con il caratteristico *burnell* ed un bel colpo d’occhio sul Colle S. Carlo, mentre il campanile in mattoni ci preannuncia l’Oratorio della SS. Trinità, anch’esso del XVII secolo; caratteristica del campanile è aver la base all’interno della chiesa.

Proseguendo sempre su Via G.A. Ambrosetti incontriamo un semplice lavatoio all’angolo di Via Petiva ed allo slargo successivo ci inoltriamo a destra in Frazione Rubino con l’ennesimo lavatoio e una bella edicola in pietra con la statua della Madonna. Saliamo i gradini su Via Camillo Vercellone e davanti compare il dipinto di una Madonna d’Oropa ed un voltone dal quale parte una carrareccia che porta direttamente a San Grato e che faceva parte del primo itinerario della GTB (Gran Traversata del Biellese) ora variato in questo tratto.

Continuiamo a destra verso Verdobbio, superiamo un punto molto panoramico dotato di panchine, una cappelletta a sinistra al limitare di un bel prato, una meridiana, che ci ammonisce che *torna il sole non il tempo*, un ulteriore dipinto al civico 52 ed arriviamo alla Chiesa della Madonna delle Grazie (m. 681 slm): la caratteristica pietra verdastra della facciata proviene da una cava del luogo e porta la data 1689.

Sulla strada in leggera discesa facciamo qualche metro fino all’indicazione per Oropa ed al logo del “Cammino d’Oropa” che ci invita ad inoltrarci nel borgo storico e, tenendo la destra, ci accompagna ad una strada asfaltata a servizio di due palazzine. In fondo due frecce gialle ci indicano il sentiero da imboccare in mezzo agli alberi; si guarda facilmente il Rio Caranzana ed in piano, dopo aver superato un piccolo strappo arriviamo alla strada asfaltata; la ignoriamo continuando dritto sulla pista verso S. Barnaba e Pollone per vedere la Cascina Romioglio, sovrastante il riposante verde dei prati, raggiungibile con la carrareccia sulla sinistra che parte ai suoi piedi: essa è una notevole

costruzione a più piani, disabitata, di stile insolito, con pilastri ed altre parti in paramano e le balaustre dei balconi in legno con disegni a raggiera.

Ritorniamo sui nostri passi e prendiamo a destra la strada asfaltata con l'indicazione Cascina Canale e salendo per circa un chilometro la raggiungiamo dopo aver oltrepassato le case della zona Muiun, imboccando la deviazione a destra, ed avendo davanti a noi la collina della Burcina. In vista della cascina il percorso ora inghiaiato ci porta con un paio di tornanti alla sua altezza (m. 825 slm); invece di girare a sinistra, una freccia bianco/rossa ci invita a proseguire dritti nel bosco e prima in salita e poi in piano seguiamo fedelmente la recinzione della cascina oltre la quale pascolano delle caprette. Ad uno sbiadito segno bianco/rosso su un albero continuiamo sulla sinistra sul sentiero coperto di foglie fino ad incrociarne un altro evidente che prendiamo a destra in salita; superato un *termo* (cippo) che delimita i confini tra Sordevolo e Pollone (incise evidenti le lettere S P), tendendo leggermente a sinistra, degli alberi accatastati delimitano il nostro passo e finalmente usciamo dalla opprimente vegetazione.

Un evidente sentierino passa sotto la bella Cascina Vegia e seguendo il livello del costone arriva alla Cascina Reng (m. 900 slm) e quindi alla strada asfaltata per Pian Paris, dove una sosta è d'obbligo per rimirare il grandioso panorama che si spinge fino al Monviso. Da questo, che è il punto più alto della nostra escursione, iniziamo la discesa con qualche tornante fino alla sbarra vicino alla Cascina Magi ed al bivio dove un paletto GTB ci dice che siamo sul D51. Giriamo a sinistra e subito dopo a destra con una staccionata che delimita il sentiero, sempre GTB D51, che girando attorno al colle omonimo ci porta, prima in discesa e poi in salita con gradini in legno, all'area picnic e quindi allo spiazzo antistante l'Oratorio di San Grato (m. 826 slm), che domina Sordevolo ed è a sua volta dominato dal Mucrone. Frequentato da Giuseppe Giacosa e Giosuè Carducci è quasi un emblema di Sordevolo; anch'esso seicentesco ha un'elegante facciata con portico ed un caratteristico campanile mentre attorno si costruirono alcuni locali per un eremita che nel passato ne aveva cura. Inusuale la fontana e bella la cappella che adornano la vasta area verde.

Riprendiamo il cammino dall'area picnic dove il solito paletto GTB ci indica la pista inerbata che scende ad una cappella in cattive condizioni e quindi alla strada per la chiesa; la percorriamo a sinistra fino alla sbarra di accesso ai mezzi motorizzati e quindi a destra fino alla pedonale, segnalata da apposito cartello, che, acciottolata, con qualche tornante ci porta alla Regione Piset: qui troviamo una costruzione dell'acquedotto datata 1885 ed una bella edicola ex voto del 1877.

Continuiamo sulla mulattiera a sinistra e sbuchiamo in Via Basilio Bona da seguire a destra e poi subito a sinistra in corrispondenza del lavatoio denominato La Fraria alimentato dalla millenaria Roggia Molinaria; l'acciottolato in discesa (segni bianco/rossi indicano che qui inizia ufficialmente l'itinerario Sordevolo-L'Arcomune-Rifugio Coda) ci accompagna all'importante ex stabilimento della Filatura Aldo Molino Lova. Tornati sui cubetti facciamo ancora una deviazione a sinistra in Via Martiri della Libertà, dove appaite troviamo una fontanella del 1885 e una fontana in pietra, oltre ad un dipinto raffigurante la Madonna di Lourdes ed un paio di vecchie case le cui finestre sono difese da grate centenarie. A destra siamo nuovamente in Via G.A. Ambrosetti dove al civico 14 notiamo una Madonna in rilievo sul muro ed al civico 12 una Madonna dipinta, ambedue all'interno dei fabbricati. La via diventa, dopo l'incrocio con Via Bagneri, Via Eugenio Bona (bello il dipinto della Madonna d'Oropa al civico 32) che percorriamo fin quasi alla Piazza Vittorio Veneto deviando, poco prima di raggiungerla, a destra nell'ultimo portone di una casa dipinta in giallo; possiamo così ammirare nella sua interezza il campanile e l'abside della chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Ambrogio, la cui costruzione iniziò nel 1569 su un tempio preesistente; aggiratoli scendiamo per la strada a destra che porta al cimitero e all'Oratorio di San Rocco e dell'Immacolata in regione detta Campile. Fondato nel 1525, nel secolo XVIII l'oratorio fu rifatto e portato allo stato attuale, a croce greca, sormontato da cupola e con due altari laterali, mentre il campanile ed il caratteristico portico laterale sono posteriori; è tradizione comune tra gli abitanti del luogo che in tempo di peste servisse da lazzaretto.

Non ci resta che recuperare l'auto dopo aver camminato per 8 chilometri con un dislivello di 360 metri.

Finora abbiamo visitato la parte nord del paese e non vogliamo dimenticare la Frazione di Rubiola (m. 600 slm) che è la prima che incontriamo arrivando da Occhieppo Superiore e che non spostando l'auto richiede ancora due chilometri di facile cammino.

Sempre avendo di fronte la Villa Vercellone giriamo a destra sulla via omonima ed alla nostra sinistra troviamo il complesso Parco della Rimembranza e poco dopo, davanti alla Scuola Eugenio Bona, una bella fontana degli anni '30. Passiamo a fianco di Villa Cernigliaro, la Villa delle Punte, costruita negli anni '80 del XIX secolo, in stile Liberty, su commissione della famiglia Vercellone ed in ultimo acquistata dal notaio Carmelo Cernigliaro, e che vanta nel secolo scorso la frequentazione di Pirandello, Montale, Levi, Croce, Frassati, per citare alcuni nomi; seguendo il muraglione che ne delimita la proprietà imbocchiamo la viuzza contromano in discesa alla nostra destra. Viuzza mica tanto visto che subito la segnalazione metallica n. 40751 del *Touring Club Italiano*, sponsorizzata *LAMPO Benzina Superiore*, la indica come strada per Biella e Graglia Santuario; considerato che il sopra citato libricino ci dice che solo nel 1928 fu istituita l'autolinea



Sordevolo - Chiesa di San Rocco e Immacolata



Biella-Occhieppo Superiore-Sordevolo, possiamo dedurre che la suddetta targa risalgia ad almeno un centinaio di anni fa quando l'attuale provinciale non esisteva ancora. La stradina svolta a destra in direzione della Cascina Smoria, mentre noi imbocchiamo l'acciottolato a sinistra, per ritrovarla proveniente dalla Cascina Gait che vediamo a destra al limitare del bel pascolo.

Siamo all'incrocio di tre strade delle quali quella di fronte porta al ponte sull'Elvo, risalente alla fine del 1800, che vediamo distintamente, unitamente al paese di Muzzano, quando la strada a sinistra, che risaliamo, spiana. Superato il parcheggio, ci infiliamo sull'acciottolato tra le case, da notare in uno slargo un'icona un po' naif della Madonna, che ci porta ai gradini di accesso alla provinciale lasciata in precedenza. Di fronte la bella scalinata conduce al sagrato dell'Oratorio di San Francesco, originariamente dedicato alla Beata Vergine e a San Rocco, ed all'ampio prato dal quale per l'ennesima volta oggi possiamo godere di un bellissimo panorama; la torre campanaria, come ci ricorda una lapide, fu fatta erigere nel 1932 dai genitori di Federico Bona.

Seguendo ora la strada alla sinistra della chiesa raggiungiamo la provinciale e quindi ritorniamo al nostro parcheggio avendo camminato i promessi due chilometri con un dislivello aggiuntivo di settanta metri.

Le notizie relative agli edifici sacri sono ricavate dai libri scritti da Don Delmo Lebole su La Chiesa Biellese.

Silvio Falla e Luciano Panelli

Libri nel bosco

Tutto ebbe inizio durante una riunione del Gruppo Alpini Tavigliano quando il socio Giancarlo, una vita da falegname ormai prossimo alla pensione e appassionato di camminate, propose di costruire alcune casette in legno dove riporre libri e riviste e posizzarle lungo i sentieri frequentati dagli amanti delle passeggiate, creando così una specie di Book Crossing in mezzo alla natura.

L'idea piacque a tutti e in poco tempo cinque casette furono preparate, realizzate in legno chiaro verniciato, il tettuccio ricoperto con tegole canadesi, il logo degli Alpini pirografato su un fianco e sulla portina la scritta "FERMATI, LEGGI, ASCOLTA, SOGNA". Con le casette pronte, un sabato mattina un gruppo di volenterosi Alpini si prodigarono nel fissarle su alberi lungo il sentiero tagliafuoco del monte Casto e una in cima al monte in prossimità della croce.

Questa iniziativa suscitò l'interesse anche di molteplici e variegata altre associazioni presenti nei paesi vicini, le quali facendosi carico dei costi di costruzione e facendo incidere su ognuna il loro logo, permisero di poter realizzare un percorso che partendo dalle Selle di Pratetto a Tavigliano giungesse fino al Santuario della Brughiera, ricalcando, tra l'altro, il più famoso "Cammino di San Carlo".

Su questo percorso i punti "lettura" sono attualmente 19 e comprendono, oltre a 16 casette anche la "Biblioteca per Passanti" ricavata nel vecchio lavatoio di frazione Trabbia a Callabiana, la "Casa sul Faggio" presso la cascina Aunei di Mosso e la "Biblioteca sugli Alberi" presso la casa vacanze Casabrin, alla Brughiera. A suggellare questa bellissima iniziativa, frutto della collaborazione di tantissime associazioni presenti sul territorio, una domenica di ottobre dello scorso anno è stata organizzata una camminata incontro dove due folti gruppi di camminatori, partiti uno dalle Selle di Pratetto e l'altro dalla Brughiera, si sono incontrati presso la sede della Pro Loco di Camandona dove è stato preparato un ottimo pranzo per festeggiare l'inaugurazione di questo bellissimo percorso che attraversa un lungo tratto delle nostre Prealpi Biellesi.

Renzo Zorzi e Giancarlo Tiboldo

La zona di Andorno e il Monte Casto

La cartina allegata è relativa alla zona di Andorno, la Val Sobbia e il Monte Casto.

È una zona ricca di sentieri che attraversano i boschi e che le generazioni passate usavano per trasferirsi tra le cascine, portare le merci ai mercati dei paesi e più recentemente per recarsi al lavoro nelle fabbriche.

Attualmente questi sentieri rimangono a disposizione di coloro che amano passeggiare in mezzo alla natura; sono molti e quindi c'è possibilità di dedicare parecchio tempo alla scoperta della zona che indubbiamente è affascinante. La cartina li riporta quasi tutti.

La fruibilità dei sentieri è dovuta all'opera appassionata di volontari che li hanno riportati sulla cartina e segnalati opportunamente.

Occorre però precisare che se pur segnati con abbondanza di tacche e cartelli non sono indicati i tempi di percorrenza in quanto ci sono più percorsi per la salita al monte Casto o per la percorrenza degli anelli che comunque richiedono al massimo 3 o 4 ore comprese le soste, il tempo per fotografare e il passo tranquillo.

Detto ciò non rimane che invitarvi a percorrere i boschi andornesi: sono ambienti naturali che sanno dare all'appassionato un sacco di sorprese in termini di bellezze naturali; proprio come è successo ai volontari autori di questa appassionata ricerca e lavoro meticoloso.

Oliviero Nalin e Piero Tarello



SENSAZIONI AL BIVIO ITALIA (altopiano di Asiago)

L'ebbrezza dei monti
coperti di neve luccicante
e il silenzio immoto
dell'aria dei 2000
trapassano nel mio corpo
con un respiro di ghiaccio.
È come bere
nettare divino.

Marcella Boggio Viola



Camburzano

Vogliamo accompagnarvi in una breve visita al paese di Camburzano, però riteniamo utile partire un po' più da lontano e precisamente da Mongrando Curanuova lasciando l'auto nel parcheggio a servizio del locale cimitero. Di fronte a noi c'è il Vecchio Teatro, di cui abbiamo già parlato in un precedente articolo nel Notiziario 2022, a lato del quale imbocchiamo Via alle Scuole rimanendo colpiti al civico 6 dalla elegante cimasa coronante la quasi illeggibile scritta "*asilo infantile*", nonché la targa marmorea dedicata nel marzo 1927 a Camillo Guabello benefattore delle scuole comunali.

In fondo alla via ci attende la scalinata che porta alla piazza che circonda la Chiesa parrocchiale.

Dedicata a Santa Maria Assunta sorge, frutto di due successivi ampliamenti nel XVII secolo, dove esisteva l'antica chiesa di Santa Maria della Croce, di dimensioni troppo modeste per le esigenze della popolazione desiderosa di elevare il tempio a parrocchia data la distanza dalla parrocchia di San Lorenzo.

Aggiriamo l'edificio sbucando in Via Cabrino che percorriamo per pochi passi a destra e giriamo subito a sinistra nella stradina asfaltata in leggera salita; alla fine della recinzione ad archi inizia la pista dapprima inerbata e poi un po' sconnessa che ci introduce nel Bosco degli Gnomi, graziose creature dipinte su piccoli sassi che ci indicheranno la giusta strada da seguire. Dopo circa un chilometro dalla partenza perveniamo ad un bivio dove è stata posata una pietra con due indicazioni per Camburzano ed una per Mongrando, praticamente da dove arriviamo. Prendiamo a destra ed al bivio successivo una piccola freccia dipinta sotto l'ennesimo nanetto ci invita a continuare a destra sempre in mezzo al bosco, giungendo così dove si incrociano tre sentieri presieduti da un simpatico gnomo dipinto, a cavalcioni di un fungo, su una pietra; con le mani e la punta del cappello ci indica le direzioni per La Varda, per il Truc Ciucchin e per ultimo Camburzano che naturalmente seguiamo. Divincolandosi tra le piante il sentiero improvvisamente si apre in una bella radura dominata dal Mucrone e dal Mombarone; diventato una evidente traccia, esso costeggia la boscaglia fino a sbu-

care in una carrareccia contraddistinta da un crocefisso in cemento e con una freccia TDD (Trial della Diga) che ci invita a proseguire a sinistra.

Raggiunto una piccola costruzione giriamo a destra sulla strada sterrata in ambiente molto aperto che con una ulteriore curva a destra ci immette nella storica frazione Rena di Camburzano dove ritroviamo l'asfalto di Via Vittorio Veneto. Ne percorriamo l'andamento sinuoso sfiorando una bella edicola con Madonna e Bambino e l'Oratorio dei SS. Giuseppe e Pietro, eretto nel 1865 grazie ad offerte private, fino alla RSA Sant'Eusebio dove spicca il bel oratorio costruito nel 1938 ed ampliato nel 1953. Proseguiamo in leggera discesa ad incontrare una cappella in mattoni a vista con statua della Madonna d'Oropa ed imbocchiamo Via Remmert, dedicata al donatore dell'edificio al civico 15 destinato a sede dell'asilo infantile, come si evince dalla targa sopra la porta d'ingresso. Poche decine di metri ci separano dalla piazza principale del paese, Piazzale Maggiorino Cav. Perrone che ricorda uno dei progettisti della Tramvia Biella-Oropa, ben evidenziata in uno dei murales che ne cingono due lati. Il sito è dominato dalla torre dell'ex palazzo comunale e dalla seicentesca chiesa parrocchiale di San Martino che ha avuto nel corso dei secoli grossi problemi di instabilità risolti, da quanto risulta dalle testimonianze di Don Lebole nella sua pubblicazione sulla storia della Chiesa Biellese (nostra inesauribile fonte di notizie), nel 1957 con potenti getti di cemento armato nelle fondamenta. Il prato davanti all'ingresso, detto di San Giulio, era occupato dall'omonimo oratorio che serviva per le funzioni quando nel 1672 si ricostruì la parrocchiale; dopo l'ultimo documento del 1731 che lo riguardava esso fu demolito. L'attuale campanile risale al 1867 mentre fino al secolo XVII era sostituito da una torre del non vicino castello.

Dopo esserci magari riposati un attimo su una delle *panchine musicali* posizionate nel parco giochi alla fine di Via Remmert, abbiamo percorso fin qui poco più di tre chilometri e mezzo, riprendiamo la nostra visita da Via Edmondo De Amicis, che inizia dal fianco di San Martino, per immetterci a destra in Via Matteotti, in cui notiamo sulla casa in mattoni sulla sinistra una nicchia con la Madonna d'Oropa e più avanti una bella costruzione ad ar-



Bosco degli Gnomi - Segnaletica speciale

chi, fino ad imboccare a sinistra la salita di Via Cesare Battisti, proprio di fronte ad una casa con un'altra analoga nicchia; quando la strada spiana voltiamo a destra in Via Bistolfi e subito a destra imbocchiamo la rochetta asfaltata che porta ad un piccolo piano erboso e continua a fianco del cancello n. 8 in costante ascesa sbucando a fianco della Cappella della Madonna delle Grazie, benevolmente chiamata "Santuario", probabile pertinenza del castello medioevale del quale resta solo il rudere di una torre. Essendo nella parte più alta del paese, al limite dei cantoni Castello e Rivera, da qui si gode di un notevole panorama sulla pianura circostante; la chiesetta fu edificata nel XVII secolo dalla famiglia Lampo e costeggia l'antica strada che porta a Muzzano, con una piacevolissima passeggiata in mezzo al verde di sette chilometri, ora battezzata *CamMuzzaGlia* dopo l'inaugurazione nel mese di luglio dell'anno scorso ed arricchita dalla posa della necessaria cartellonistica che abbiamo potuto notare. Scendiamo ora l'acciottolato di Via Bistolfi che sulla curva abbraccia il Palazzo Ferraria risalente al 1700 ai lati del cui portone di accesso si notano due dipinti, l'uno dedicato alla Madonna d'Oropa e l'altro raffigurante una torre,

forse quella che dava i rintocchi per la chiesa parrocchiale. Inizia l'asfalto proprio in corrispondenza dell'ingresso pedonale del palazzo e tornati sui nostri passi a destra giriamo in Via Maffiotti e nella successiva piazzetta vi è il settecentesco Oratorio di San Rocco che nel 1817 divenne sede della confraternita dei SS. Rocco, Giovanni Evang e Madonna del Rosario; servì inoltre per le funzioni parrocchiali durante una ricostruzione della chiesa parrocchiale. Continuando nella parte vecchia di Camburzano incrociamo Salita Ferrara, al cui bivio c'è l'ennesima nicchia con Madonna, scendiamo e risaliamo la valletta creata dal Rio Vobbia ed arriviamo dove inizia Via Vagliumina, siamo diciamo così in periferia, per Gerbiglie, Graglia, Vagliumina, Colla di Netro, ecc. Dall'incrocio, caratterizzato da una bella edicola, imbocchiamo Via Ferroggio e fatti pochi passi veniamo attratti, addentrandoci a sinistra, da un antico arco (civico 14) in pietre e mattoni che fa il paio con uno più recente quale ingresso ad una casa caratterizzata dagli immancabili archi. Proseguendo in discesa la via diventa sterrata lambendo il muro di cinta della summenzionata RSA Sant'Eusebio e sbuca su Via Vittorio Veneto chiudendo in pratica il nostro anello urbano. Giriamo quindi a destra fino alla prima edicola con Madonna e Bambino vista all'ingresso in Camburzano, dove ci teniamo a destra (eravamo arrivati da sinistra) e l'asfalto diventa subito sterrato; al primo bivio giriamo a sinistra e saliamo verso il terrapieno in cui è stato posizionato un ripetitore, corriamo a fianco di un ruscelletto per la verità un po' maleodorante ed in breve raggiungiamo la prima pietra segnaletica del Bosco degli Gnomi, dalla quale rientriamo per la strada in precedenza calcata alla Curanuova. Qui possiamo girare a destra in Via Cabrino vedendo la Crocifissione dipinta sulla casa rossa, purtroppo in evidente degrado, e, dopo il ponte sul Rio della Graffera, l'Oratorio di Sant'Antonio Abate, all'angolo con Via Graglia, e il dipinto della Madonna delle Cinture all'angolo con Via Fasoletti su quella che è diventata Via Monticello; ancora pochi passi e ritroviamo il parcheggio dopo aver camminato poco meno di otto chilometri coprendo un dislivello totale di 220 metri.

Silvio Falla e Luciano Panelli

Corso “Io cammino bene”

Quest'anno prima di cominciare le nostre escursioni ho pensato di proporre ai nostri Soci un'attività per migliorare il modo di camminare e l'uso corretto dei bastoncini. Trovata l'istruttrice grazie alla collaborazione del Presidente della Pietro Micca, Giuseppe Lanza, sempre molto disponibile con la nostra Consociazione, abbiamo insieme a lei stabilito le date. Le pratiche avrebbero dovuto svolgersi nel parco della Burcina ma dato che i primi giorni di marzo ha sempre piovuto le abbiamo fatte in una palestra della Pietro Micca dove l'anno scorso avevamo tenuto il corso dei balli alpini. La nostra istruttrice Roberta Becchio Galoppo, insegnante di educazione fisica, ci ha fatto subito cominciare con degli esercizi specifici di ginnastica posturale e ci ha insegnato il vademecum della postura corretta: 1) occhi all'orizzonte non sui piedi - escluso i percorsi impervi - 2) spalle aperte e rilassate 3) rollata dei passi, cioè poggiare prima il tallone e poi rollare fino alle cinque dita del piede. Essendo un lato della palestra munito di grandi specchi ognuno di noi poteva controllare ed eventualmente correggere la propria postura.

Un altro importante esercizio è stato quello della camminata alternata prima senza e poi con i bastoncini: braccio destro avanti insieme alla gamba sinistra, braccio sinistro avanti insieme alla gamba destra e così via.

Molti i consigli che ci ha dato come fare un po' di ginnastica di riscaldamento muscolare prima delle camminate ed esercizi di stretching alla fine, preferire il marsupio allo zaino nelle camminate più corte perché lo zaino tende a farci chinare in avanti - ma noi per le nostre escursioni non possiamo farne a meno e allora ci ha consigliato di fare ogni tanto qualche esercizio di apertura delle spalle. Indicazioni sul tipo di scarpe da usare, preferibilmente scarpe basse e molte altre cose ancora. Eravamo un bel gruppo e siamo rimasti tutti soddisfatti di Roberta che è veramente una valida, oltretutto simpatica, istruttrice.

Qui di seguito le impressioni di Roberta sulla nostra partecipazione al corso da lei tenuto. E se qualcuno di voi Soci e lettori del nostro Notiziario ha qualche idea per il prossimo anno si faccia avanti con le sue proposte!

Marcella Boggio Viola

Un piacevole incontro

Mesi fa sono stata contattata da Beppe Lanza, presidente della Pietro Micca, che mi chiedeva se fossi disponibile a fare un minicorso per la CASB per migliorare la camminata con l'ausilio dei bastoncini.

CASB? Mai sentita mi sono detta, ma ho subito accettato. Sono stata poi contattata da Marcella e suo marito Carlo, che già telefonicamente mi sono piaciuti tantissimo, per metterci d'accordo sulle date.

Il nostro primo incontro è stato sabato 2 marzo 2024 presso l'Accademia dello Sport dove si trovano le palestre della Pietro Micca. Le persone che si sono presentate mi sono subito piaciute tantissimo.

Hanno lavorato benissimo sulla postura e sulla camminata in piano.

Che bello vedere tanto entusiasmo!!

Nel secondo incontro, il 9 marzo, abbiamo lavorato su salite e discese e c'è stato un momento in cui mi è sembrato di essere in una incisione di Escher (incisore, grafico olandese).

Tutti hanno lavorato al top, sono stati meravigliosi.

Sono stata molto fortunata a conoscere questa splendida realtà: CASB.

P.S. Come richiesto da Giovanni ecco un piccolo riscaldamento da fare prima di cominciare la gita:

- 1) Camminata sul posto
- 2) Accosciata
- 3) Torsione del busto
- 4) Flessione del busto
- 5) Vogatore (braccia distese avanti e ritorno mani alle spalle)
- 6) Remata=rotonda: giro avanti e poi indietro le braccia
- 7) Cervicale: giro la testa a destra e a sinistra/fletti la testa a destra e a sinistra/Totó=retroposizione del mento.

Posso fare da 1 a 7 oppure da 7 a 1.

P.S. Totò è quando muovi la testa avanti indietro come una gallina poi ti fermi col mento in retro-posizione per allungare il tratto cervicale.

Roberta Becchio Galoppo

Amarcord 1958

È logico e naturale che, arrivando ai novanta, la prevalenza delle nostre attività cerebrali sia più rivolta alle esperienze di vita trascorse, e nella memoria, siano più vividi i ricordi più remoti, rispetto a quelli del giorno appena precedente.

Ora, riandando a quell'anno, ripenso a quanto fosse effervescente in me quella che adesso chiamo la "malattia d' montagna", ossia la voglia matta di fare sempre più esperienze e conoscenza delle nostre ed altre montagne.

Non è che fossi digiuno di esperienze di alpinismo; dall'età di quattordici anni, prima con la scuola, poi con la sezione alpina della Pietro Micca ho scorrazzato parecchio su per le montagne biellesi e circumvicine. Nel '52 poi ho aderito al CAI.

Poi sono stato a fare il militare, come ufficiale alpino, alla Brigata Cadore a Belluno e qui ho avuto modo di gironzolare parecchio per le Dolomiti Cadorine, compreso un entusiasmante mese di corso roccia (volontariamente) al Passo Pordoi.

Tornato alla vita civile a fine '56 ho ripreso gli antichi amori per le montagne di casa, e si sa che di montagna "pu 't na mange e pu 't ven fam"!

A quel punto, con un mio fraterno amico, anche lui appena tornato dalla vita militare alpina, e perciò ben allenati fisicamente e psicologicamente, abbiamo cominciato a pensare in grande, e, relativamente poco distante dalla nostra portata, cosa c'è di più grande del Re Cervino?

Fu così che la mattina del 14 Settembre '58 (il 13 appena fatto 24 anni) mi trovai sulla mia moto Morini col mio amico Ezio, io con lo zaino sulla pancia, lui con lo zaino sulla schiena diretti al Breuil, anche se con qualche po' d'ansia.

Parcheggiata la moto in uno spazio vicino ad un bar, partimmo baldanzosi per l'Oriondé, poi sul sentiero e le prime placche ripide della Testa del Leone. Giunti sul Colle del Leone incontrammo una cordata da tre che, come noi, stava salendo al Rifugio, allora denominato Luigi Amedeo, penso in onore di un qualche Savoia, oggi Carrel.

Il capocordata, che scoprimmo poi essere la guida emerita Ferdinando Gaspard, con un cliente ed un portatore, ci

interpellò cordialmente circa le nostre intenzioni alpinistiche, poi sempre amichevolmente, ci propose di procedere insieme fino al rifugio.

Visto il loro procedere tranquillo, a causa del loro cliente, un ex ufficiale medico alpino in pensione che, evidentemente, ci teneva a sparare le sue ultime cartucce, noi accettammo naturalmente la generosa, amichevole offerta, anche per nostra grata tranquillità.

Al rifugio, rifocillati e rilassatici, fu una tranquilla serata e nottata fino alla sveglia, la mattina presto del giorno successivo, giorno della salita in vetta.

Fummo fortunati, tempo splendido, montagna in condizioni ottime, non vi fu bisogno nemmeno di togliere dallo zaino picca e ramponi. Panorami stupendi tutt'intorno.

Dopo la scala Giordani siamo alla Croce di vetta a rilassarci e fare foto per un'oretta.

Poi il nostro, ormai amico, Gaspard ci dice che la loro intenzione è di scendere per la cresta Hörnli, la via svizzera al Cervino, se vogliamo unirci a loro.

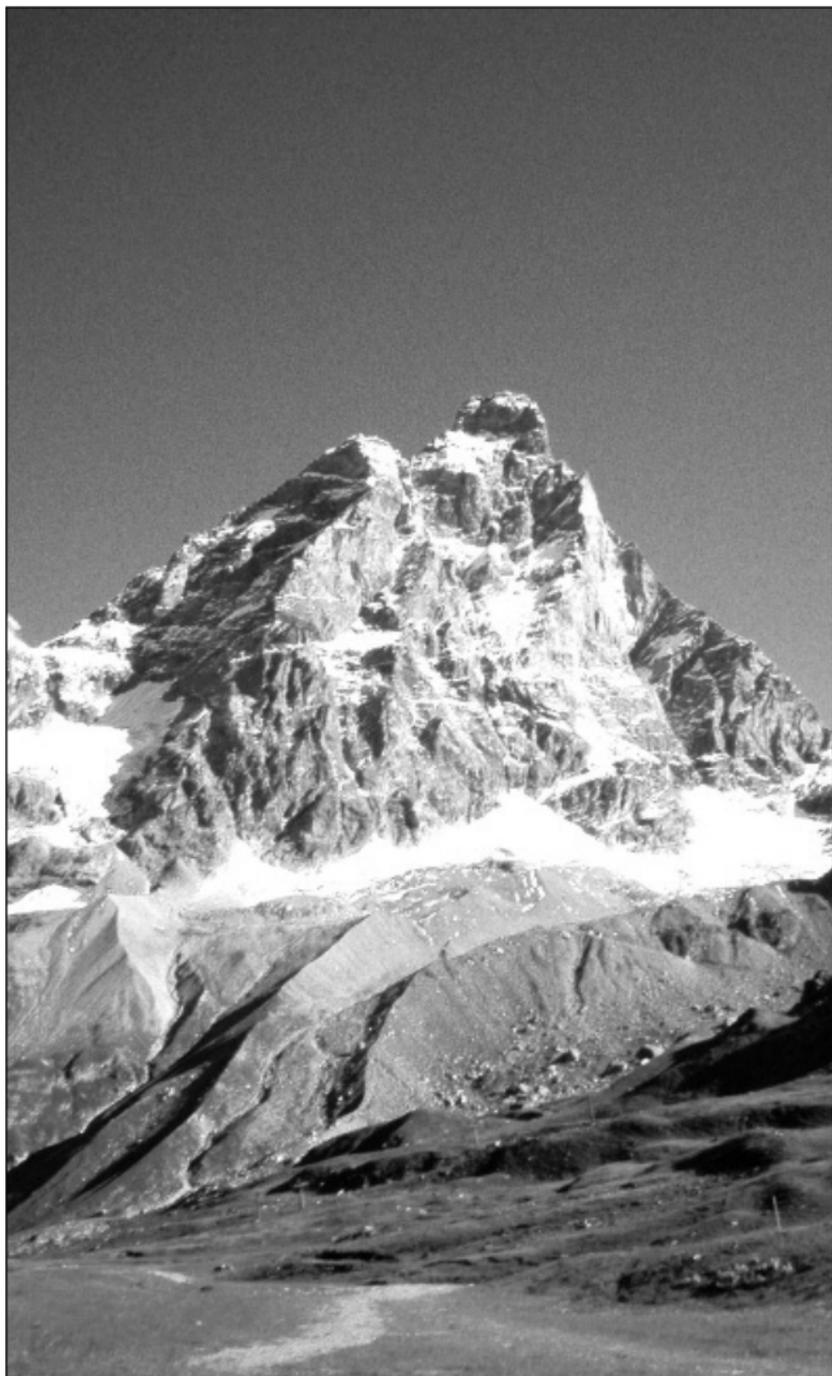
Ovviamente abbiamo accettato con entusiasmo la proposta, anche se si trattava di prolungare di un giorno il programma della nostra sortita.

Scesi tranquillamente lungo la cresta, anche perché il nostro amico alpino si mostrava poco efficiente nelle manovre di discesa (peraltro veramente ripida), nel tardo pomeriggio giungemmo e pernottammo al rifugio Hörnli.

Al mattino del terzo giorno, dopo robusta colazione, picca e ramponi ai piedi, ci siamo avviati, per il rientro in Italia, attraverso il ghiacciaio alla base della parete Est verso il Colle del Breuil. Qui ci capitò l'ultima avventura.

Inoltratici sul ghiacciaio, pressoché pianeggiante, in un punto ove vi erano tracce di scariche scese dalla sovrastante parete Est, abbiamo notato stracci di stoffa, residui evidentemente di una camicia; la guida Gaspard, che era in testa, si è avvicinato e vicino agli stracci, semisepolta nel ghiaccio, vi era una gamba umana, completa di piede, polpaccio e coscia, ovviamente completamente disidratata dal tempo e dal gelo. Sicuramente esito di un incidente di chissà quando.

La Guida si caricò tutto nello zaino col proposito di portare il tutto al cimitero del Breuil informandone le autorità preposte. Dopodiché siamo scesi in Italia dal Colle



Breuil, Oriondé, Cervinia, recuperata la moto, e tornati a Biella.

Di questa mia giovanile avventura non ne ho mai chiacchierato molto, salvo gli amici più vicini, ma ci ho rimuginato parecchie volte. Se il ritrovamento di quel reperto anziché al ritorno dall'ascensione l'avessi fatto alla partenza, con che tranquillità d'animo l'avrei fatta???

Luigi Vaglio

Invito

Venga il forestiero che non conosce ancora il Biellese in un chiaro mattino di maggio al Santuario di Graglia, e si affacci dall'alto terrazzo librato nel sole: sostì in un diffuso placido meriggio di luglio sul piazzale di San Giovanni ad ascoltare il romorio dei torrenti nella valle: contempi nell'ora tutta viola di un tramonto settembrino il mistico cortile d'Oropa, le pallide arcate, la chiesetta raccolta, e più su, la chiostra dei monti che sfuma nell'infinita melanconia della sera: passeggi per i ben curati giardini di Pollone e di Mosso, per i castagneti di Pettinengo e di Camandona: raccolga negli occhi e nell'anima l'alpestre poesia dei pascoli montanini: salga, se lo spinge ansia di sole e di luce, sulle vette dei monti: ammiri, se lo chiama amore del passato, gli antichi castelli e le chiesette millenarie: percorra le strade di tutte le valli: visiti le scuole e le officine: consideri di quali illimitati sacrifici è fatta la ricchezza odierna della regione ed in quale ardore di lavoro si è temprata l'anima della stirpe: rammemori le virtù della gente incrollabile a tutte le asprezze e fedele a tutte le rinunzie: e se ha in cuore un po' di poesia, se ha discernimento per capire ciò che è bello e ciò che è buono, finirà per amare anche lui un poco questa terra che è sacra a tutte le audacie ed è sorridente di tutte le bellezze.

Beppe Mongilardi

Questo è il commento finale di un libretto in formato tascabile, "Il Biellese" edito da S.A. Editrice Biellese INDUSTRIA ET LABOR – BIELLA – 1935 – XIII, pubblicazione offerta in omaggio dalla Società Nazionale di Trasporti Fratelli Gondrand, Succursale di Biella, in cui l'autore celebra con piacevoli scritti ed interessanti fotografie il nostro Biellese; sono altresì interessanti le pagine pubblicitarie, inserite evidentemente per coprire i costi, che ricordano aziende ormai scomparse ed alcune invece ancora attive.

Mongilardi si rivolge al forestiero, ma in queste poche righe ho colto quello che è lo spirito del nostro Notiziario, giunto alla quarantunesima uscita annuale, che *invita* non solo, ma anche il forestiero, a conoscere la nostra *Terra*,



PORTORICO

OLIO d' OLIVA

ACETO BIANCO

SAPONE per BUCATO

DAC

prodotti controllati e selezionati con scrupolo

ASSORTIMENTO COMPLETO

SERVIZIO RAPIDO E PRECISO

TRATTAMENTO CORDIALE

troverete nell'antica Drogheria

G. A. CARPANO di L. - BIELLA

TELEFONO 20.69

ogni articolo per la mensa, la cucina, la casa

TUTTO NELLA QUALITÀ PIÙ SCELTA

Pubblicità anni '30

sia con la descrizione di itinerari ma anche con note storiche e di costume e con vere e proprie poesie.

Brevi notizie sull'Avv. Beppe Mongilardi (1898-1969), raccolte sul sito del DocBi, rivelano che con la sua attività di scrittore, poeta, oratore e pubblicitista fu uno dei più prolifici "uomini di cultura" del Biellese dalla Grande Guerra alla fine degli anni '60 e fu tra l'altro uno dei fondatori dell'*Illustrazione Biellese* pubblicata dal 1931 al 1943.

Silvio Falla



Sordevolo dalla Cascina Panià



Cippo confine di Sagliano

GRUPPO MONTUOSO: BIELLESE

CARTA PROVINCIA SENTIERI DEL BIELLESE 1:25000 foglio: 2

COMUNE: Graglia

COMPETENZA MANUTENZIONE:

LUNGHEZZA: m. 5740 DISLIVELLO: in salita m. 789 in discesa m. 0

TEMPO DI PERCORRENZA: sola andata (ore e minuti): 3:05

QUOTA PARTENZA: m. 1179 QUOTA ARRIVO: m. 1968 FREQUENTAZIONE: mediamente frequentato

Percorso

Località	Quota metri	Lungh. metri	Ore andata	Difficoltà	Tipologia	Morfologia	Ambiente	Varia	Segnav. su terr.
Bivio B7	1179								
Statuetta	1200	365	0:10	T	O2	O2	O5		SI
Cascina Fontanafredda	1260	1155	0:20	T	O2	O3	O5		SI
Alpe Pianetti (B4a, B4b)	1351	1020	0:25	T	O2	O3	98		SI
Alpe Steveglio	1485	940	0:30	T	O4	O2	O6		SI
Alpe La Balma (B5)	1730	1160	0:50	E	O5	O2	O6		SI
Alpe Buscajun (C1)	1968	1080	0:50	E	O5	O2	O6		SI
Totale		5740	3:05						

Note

Per la cartografia vedere "Carta dei Sentieri Biellese" 1:25000 della Provincia di Biella foglio n. 2 dove il sentiero in oggetto è riportato col segnavia.

Il sentiero è stato descritto o citato:

su Notiziario CASB n. mag-99

su "Camminando nelle Valli Biellesi" di G. Regis in: San Carlo 1 fino a Pianetti ed in San Carlo 2

su "Sentieri del Biellese" di F. Chiarino in: Elvo 11 fino a Pianetti

su "Itinerari escursionistici nel Biellese" di C. Martiner volume: 3 itinerario 13

Data lavori o rinnovo segnaletica sul terreno:

2004 CASB, manutenzione e segnaletica ANA Graglia

Data compilazione ed aggiornamenti della scheda:

20/04/2012

DIFFICOLTÀ ESCUR.	TIPOLOGIA SENTIERO	MORFOLOGIA	AMBIENTE	VARIE
T = facile	O1 = Strada asfaltata	O1 = Fondovalle	O1 = Campagna	GTA=Grande Traversata delle Alpi
E = Escursionistico	O2 = Strada bianca	O2 = Versante	O2 = Prati	GTB=Grande Travers. del Biellese
EE = Escurs. Difficile	O4=Carrarecc. / mulat.	O3 = Mezzacost	O5 = Boschi misti	OS=Casi Zegna
EEA = Esc. Diff. Altrez.	O5=A fondo naturale	O4 = Crinale	O6 = Pascoli alta quota	
	O6 = Selciato	O5 = Misto	O7 = Pietraie	
	O7 = Traccia	99 = Altro	O8 = Rocce	
	O9 = Via ferrata		O9=Greto corso acqua	
	O1 = Sentiero attrezzato		10 = Centro abitato	
	98 = Varia		98 = Misto	
	100 = In disuso		99 = Altro	

*Scheda sentiero scaricata dal sito
della Provincia di Biella*



Brich di Zumaglia - Cascina di Guardia



Pinus Pinea a Occhieppo Inferiore



Mongrando Curanuova - Vecchio Teatro



Giglio Martagone

IN OCCASIONE DELLA SCADENZA ANNUALE
IN CUI DOBBIAMO PRESENTARE
LA DENUNCIA DEI REDDITI
VI INVITO A DEVOLVERE IL 5 x 1.000 a FAVORE
DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE INDICANDO
IL CODICE FISCALE DELLA C.A.S.B.

90012030020

Il Presidente e il Consiglio Direttivo
ringraziano anticipatamente



Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

Boggio Viola Marcella		3398725328
Falla Silvio		3358164249
Franceschi Roberto		3314492670
Gambarova Giuliana	01523006	3338353318
Gibello Vanni	0152532022	3406458948
Maffeo Brunello	01534901	3487387166
Manfreda Giovanni	0152496015	
Maula Vittorio		3383912384
Nalin Oliviero		3409207069
Panelli Luciano	015562486	3485524985
Penna Carlo		3385248857
Rolando Paolo		3355869583
Vaglio Luigi	015561439	3356970386
Zerbola Marco		3299635052
Zorzi Renzo	0152420193	3358068192

Oppure di scrivere a: *casb.biella@gmail.com*

o a:

C.A.S.B. c/o C.A.I. Sez. di Biella **3703666636**

Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

Fotografie di:

Boggio Viola Marcella	Panelli Luciano
Falla Silvio	Penna Carlo
Machetto Eleonora	Rayneri Vilmo
Maffeo Brunello	Zanchetta Renato
Maula Vittorio	

In redazione Silvio Falla, Vanni Gibello, Luciano Panelli, Marcella Boggio Viola. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Stampato Luglio 2024: presso Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)